

# Appendici del futuro 11

20 racconti apparsi in appendice ad *Urania*

© 2010 Bluebook



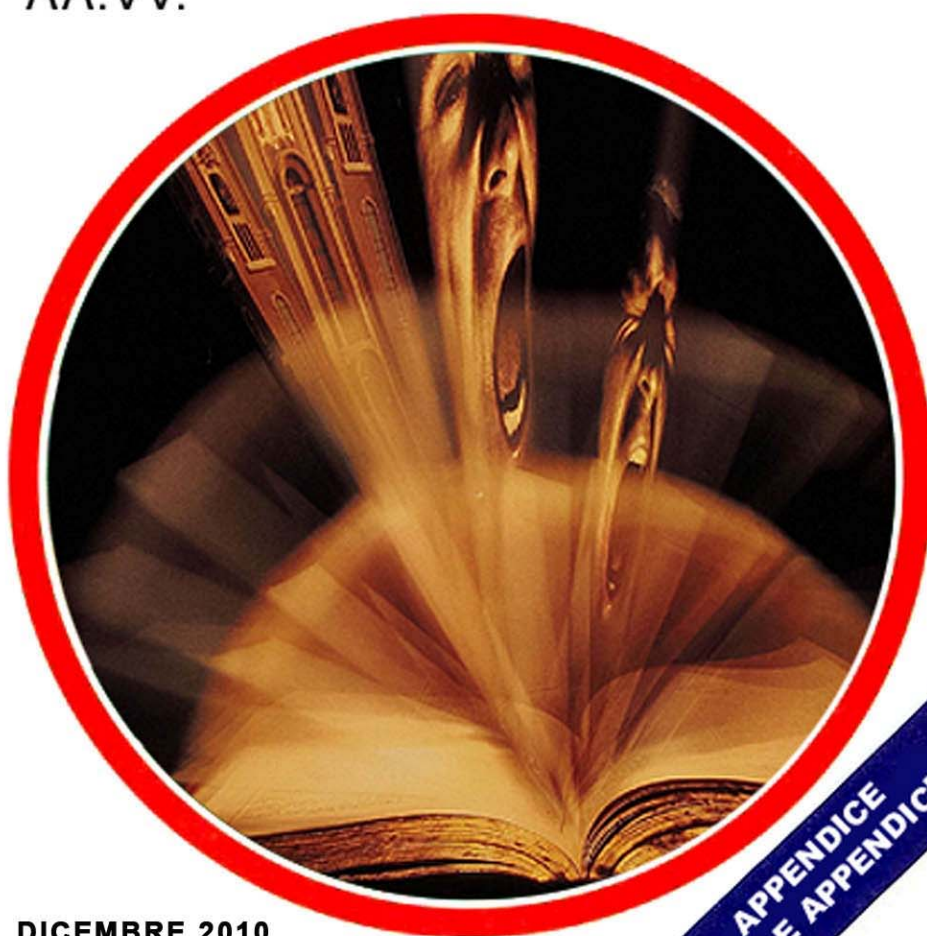
## URANIA

### APPENDICI DEL FUTURO 11

LE ANTOLOGIE

AA.VV.

BLUEBOOK



DICEMBRE 2010

APPENDICE  
ALLE APPENDICI

# Indice

<b>Gli androidi non piangono</b> di Edward Wellen .....	3
<b>Per un'energia in più</b> (un racconto alla maniera di <b>Robert Heinlein</b> ) di John Sladek .....	7
<b>Pianeta letterale</b> di Liz Hufford .....	12
<b>Giochi di gravità</b> di Algis Budrys, Theodore R. Cogswell e Ted L. Thomas .....	21
<b>Babygigante</b> di Kit Reed .....	26
<b>Un'estate diversa</b> di Stephanie Stearns .....	32
<b>Offerta speciale</b> di Liz Hufford .....	37
<b>Il caso Kugelmass</b> di Woody Allen .....	44
<b>L'uomo che sanguinava</b> di Craig Strete .....	53
<b>Neander Story</b> di James P. Hogan .....	67
<b>Eco</b> di Walter Tevis .....	72
<b>Il pianeta dei musicalberi</b> di Scott Sanders .....	83
<b>Trasfer</b> di Barry N. Malzberg .....	101
<b>Trilogia del computer</b> di Gianmarco De Francesco .....	107
<b>Paura di volare</b> di Hal Hill .....	111
<b>Notturmo 2000</b> di Luis Piazzano .....	119
<b>L'anima di Beibermann</b> di Mike Resnick .....	122
<b>Il morbo</b> di R.P. Bird .....	126
<b>Il prossimo</b> di Terry Bisson .....	131
<b>Istinto sopito</b> di Antonino Fazio .....	138
<i>Appendice alle Appendici</i> .....	143
<b>Zombi Town</b> di Simone Tordi .....	144
<b>Il Re dei Topi</b> di Cristiana Astori .....	167

# Gli androidi non piangono

di Edward Wellen

Titolo originale: *Androids Don't Cry*

Traduzione di E.N.

© 1973 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 626 di *Urania* (2 settembre 1973)

Al termine della fumata, l'uomo stava per entrare nell'arcobaleno, quando l'ombra di un androide gli passò sopra. L'uomo si sollevò su un gomito e borbottò — Uno sporco andro — e tornò a sprofondare nel suo sogno narcotico.

L'androide proseguì, tenendosi lontano dai muri polverosi. Nel girare l'angolo era quasi andato a calpestare l'uomo. L'androide scosse la testa perfetta. Poveraccio. Poveracci tutti quanti. Continuò la sua strada, seguendo l'itinerario fisso nella sua mente. Ignorò il modo in cui gli uomini evitavano il suo sguardo sputando quando lui passava.

Aveva dimenticato che esistessero tanti disoccupati, tanti uomini incapaci sulla madre Terra. Non se ne incontrava molti fuori dalla loro zona della città, e questo aiutava a dimenticare. Fra l'altro, lui era stato via parecchio tempo. Dieci anni sono tanti anche per un androide.

Si fermò davanti a una porta in fondo al vicolo. Rimase immobile per qualche attimo. Il grande petto si gonfiò. Il forte pugno bussò leggermente ma con fermezza.

— Arrivo.

Lieve rumore di passi. La porta si aprì cigolando davanti a una donna sparuta. Una mano salì incerta alla gola.

L'androide guardò la donna.

Lei spinse indietro con mano tremante una ciocca di capelli grigi.

— Desiderate?

— Siete... la signora Boesman? Mae Boesman?

Lei fece segno di sì, vide gli occhi che sbirciavano dalle finestre, e indietreggiò di un passo.

— Volete entrare?

— Grazie.

Gli occhi dell'androide si abituarono presto alla penombra, e subito videro la foto del matrimonio, al centro del tavolo. La donna pulì rapidamente con l'avambraccio la cornice di plastica e porse timidamente la foto all'androide.

— Sì, questo è il mio Dan. Era proprio così come lo vedete... buono e affettuoso. Però questo non significa che fosse un debole. Ma voi l'avete conosciuto, vero?

— Sì, l'ho conosciuto.

— Lo immaginavo. Allora saprete che era deciso a fare tutto il possibile per la famiglia, qualsiasi cosa. Ecco perché ha fatto la pazzia che ha fatto.

L'androide le ridiede la foto. Il vocabolario androide non prevede parole per una conversazione futile.

— È... una bella foto — disse.

— Vi ringrazio. — Si strinse la foto al petto e abbassò la testa. — È tutto quello che mi resta di lui.

La mise in fretta sul tavolo e si girò verso il ragazzino, dieci anni circa, che era entrato urlando.

— Timmy ha detto di aver visto un andro che...

Nel vedere l'androide il ragazzo s'interruppe.

Mae Boesman arrossì.

— Vi chiedo scusa per mio figlio. Sa benissimo che non deve usare questo termine.

L'androide tentò un sorriso. — Non vi preoccupate. Ho sentito di peggio.

— Vi chiedo scusa lo stesso. Poi, voi siete un amico di suo padre. Oh, ma io vi tengo in piedi. Accomodatevi, prego, e ditemi perché siete venuto.

Mentre il ragazzo non nascondeva la sua eccitazione, l'androide si mise a sedere con cautela sulla sedia più solida.

— Avete conosciuto mio padre? Eravate là? Ditemi com'è successo.

Il ragazzo si appoggiò al tavolo, tutto proteso in avanti il mento tra le mani, pronto ad ascoltare le parole dell'androide. Mae Boesman si era messa a sedere di fronte all'ospite e lui capì che anche la donna voleva sapere, tanto da dimenticarsi di tenere a bada il figlio. La cosa migliore era raccontare tutto subito, fin dove poteva.

— Voi sapete che si era camuffato in modo da somigliare a un andro... — lanciò un'occhiata al ragazzo, che abbassò lo sguardo, — ...il più possibile. Così travestito entrò nell'ufficio collocamento. Riuscì a ingannare tutti quanti, e tanto bene da arrivare a mettere la firma sotto un contratto d'imbarco. Naturalmente i veri androidi si accorsero presto che non era uno di loro.

Ripensando al fatto, l'androide si mise a ridere. Poi vide l'espressione della moglie e del figlio.

— Ecco, è stato divertente vedere come ce la metteva tutta, e come gonfiava i muscoli per stare a passo con loro e rendere bene sul lavoro. E tra divertimento e compassione, gli androidi cercarono di coprirlo il più a lungo possibile. Ma doveva succedere. Il caposquadra lo scoprì, e mandò un rapporto alla direzione centrale. La società fece i passi per annullare il contratto, e minacciò di denunciarlo per frode se non avesse restituito l'anticipo che aveva consegnato a voi.

La voce di Mae Boesman fu appena percettibile. — Non l'ho mai saputo.

— Non si arrivò mai a questo. Gli androidi iniziarono uno sciopero a gatto selvaggio. La società fece graziosamente marcia indietro... e ordinò al caposquadra di ammazzare Dan col lavoro.

Mae Boesman si coprì la bocca.

L'androide sorrise.

— Non era nemmeno più necessario. Lui stava diventando sempre più magro e sempre più debole rispetto agli androidi, là, sulla catena degli asteroidi tra Marte e Giove. Ragazzo, credo che tu sappia di che lavoro si tratta. Dovevamo radunare gli asteroidi in una massa unica, e riplasmarli in una grossa palla compatta, come un altro pianeta Terra, per noi... per l'uomo... per avere una colonia qui, nel sistema solare. E ci siamo riusciti. Se guardate nel cielo al momento giusto lo vedrete brillare. È Jumart, la nuova stella della sera.

Gli occhi del ragazzo splendevano come astri.

— Un lavoro pericoloso, eh?

L'androide sorrise.

— Lo puoi ben dire, Johnny. Come la massa diventa più grande e più compatta, la forza di gravità aumenta. L'operazione di raccolta va fatta sempre più in fretta e diventa sempre più rischiosa a mano a mano che il pianeta valanga attira a sé detriti e particelle da tutte le parti. Era una specie di enorme ceppo compatto, certo. Però, lo scopo era di farlo diventare sempre più grande, e non di romperlo. E bisognava stare attenti a non farsi intrappolare dentro quel ceppo. — L'androide si fece serio. — È questo che è successo a tuo padre, Johnny. Non è stato abbastanza svelto a scappare.

Mae Boesman ebbe un brivido. Si lasciò sfuggire un gemito..

— Schiacciato!

Si alzò, mise le mani intorno alle spalle del figlio, e lo strinse a sé.

— È stato tremendo. Spaventoso. Non hanno trovato quasi più niente di lui. Allucinante.

La donna si mise le mani sulle orecchie.

— Basta!

— Scusatemi.

— No. È terribile, ma sono contenta di sapere finalmente com'è successo. La Società non ci ha mai detto gran che. Sono sempre stati freddi, evasivi.

L'androide si mise a ridere.

— La Società! Oh, sì, la conosciamo. — L'androide si alzò, mise una mano in tasca, e diede alla donna una carta di credito. — Prendete questo. È l'indennità di Dan. È per questo che sono venuto.

La donna guardò la cifra. Gli occhi le si spalancarono come fiori sbocciati di colpo.

— Così tanto? Ma come...

— Non preoccupatevi di come siamo riusciti a estorcere il denaro alla Società. È tutto legalmente vostro.

— Non ci posso credere. Adesso Johnny potrà... — S'interruppe e ricadde a sedere.

L'androide si sentì a disagio.

— E ci sarà dell'altro. Il denaro dell'assicurazione.

— Ma la Società ha detto...

— Lo so. Che era un abusivo. Ma abbiamo risolto il problema. Siamo un sindacato forte.

— Non so cosa dire.

L'androide sorrise.

— In questo caso, non dite niente.

La donna sembrava senza fiato.

— Posso fare qualcosa per voi? — mormorò. — Io non so cosa... voglio dire, se c'è qualcosa che vi piace...

— Niente, grazie. Adesso devo andare.

— Dovete proprio? — disse lei. Ma parve sollevata.

— Sì. C'è sempre qualche lavoro importante da fare, nello spazio. «Cosmetizzare il cosmo»... questo è il nostro motto.

— Allora... Ma grazie per essere venuto. E per... tutto.

— Non è il caso.

La donna e il ragazzo formavano un quadro grazioso fermi sotto l'arco della porta, ma l'androide non si girò a guardare. Nemmeno quando sentì bisbigliare: — Come faceva a sapere il mio nome?

— Probabilmente tuo padre gli ha parlato di noi.

— Ah.

L'androide entrò nel locale dove la musica tintinnante gli fece vibrare piacevolmente la pelle, e si appoggiò al bar per bere un bicchiere di scacciapensieri. Si guardò attorno. Una sala di attesa come tutte le sale di attesa di tutti gli spaziotporti, piena di ordinatori... o vuotatori... del sistema solare. Vide i suoi amici a un tavolo, e li raggiunse.

— Che effetto ti ha fatto rivedere la moglie e il figlio, Dan?

L'altro amico androide diede al primo un calcio tanto forte da ammaccargli la lamiera lucente. Ma Dan non se ne accorse. Parve non essersi nemmeno accorto della domanda che gli avevano fatta. Poi si scosse dal sogno del ricordo.

Guardò con riconoscenza i due amici. In fondo loro, e gli altri androidi, gli avevano salvato la vita, erano intervenuti per comprargli le protesi e gli accessori che l'avevano fatto diventare esattamente come loro. Bevve d'un fiato.

— Oh, è andato tutto bene. — Fece cenno di portargli un altro bicchiere, e si appoggiò al tavolo. — Dimmi, hai sentito qualcosa nella sala ingaggio? Dove andiamo questa volta?

# Per un'energia in più

(un racconto alla maniera di Robert Heinlein)

di John Sladek

Titolo originale: *Engineer to the Gods*  
Traduzione di Giuseppe Scarpa  
© 1972 Mercury Press, Inc.  
Apparso sul n. 667 di *Urania* (30 marzo 1975)

Jeremiah Lashard aveva un nome seguito da una fila di titoli lunga quanto il braccio che era eccezionalmente lungo, come braccio. Fin dai giorni in cui era stato campione di pugilato all'università, quel misantropo di Jeremiah non aveva mai sentito particolare bisogno di chiedere aiuto a qualcuno. Nessuno l'aveva aiutato a diventare Gran Maestro di scacchi, enologo di fama mondiale, vincitore di una medaglia olimpionica, esperto astronauta. Nessuno gli aveva mai dato una mano per scrivere le sue bellissime commedie e i suoi vendutissimi romanzi. Nessuno l'aveva aiutato a scoprire "l'acqua leggera", a catalogare una nuova famiglia di ragni, a stendere il rapporto Lashard, o a scoprire l'importantissima "Legge Lashard".

A Thunder Crag, Lashard viveva in solitudine anche se non esattamente solo. Quel giorno era seduto sulla veranda davanti alla macchina da scrivere, appositamente costruita per lui; intento a battere un racconto di fantascienza, e contemporaneamente dettava al maggiordomo un articolo di botanica.

Il maggiordomo di Jerry Lashard era una ragazza giovane e bella, come tutte le ragazze al suo servizio.

Lashard interruppe il lavoro per sorseggiare la sua bevanda, una mistura segreta in cui galleggiava una pecchia, come se fosse una ciliegia. Da sopra gli occhiali intanto osservava la ragazza che saliva su per il sentiero verso la casa, e pensava che il percorso sinuoso del viottolo si accordava con le curve della donna.

— Salve — disse lei.

— Ragazza, se siete una giornalista avete fatto tutta la salita per niente. Ascoltate il mio consiglio, tornate in città e inventate voi una storia. È l'unica intervista che riuscirete mai ad avere.

— Complimenti! Non sono una giornalista, sono la dottoressa Janet Cardine, la vostra nuova assistente.

— Le mie scuse, Jan. Il fatto è che ultimamente ho avuto un sacco di noie da giornalisti... e altri. Trudy vi mostrerà la vostra camera, Valerie vi porterà un paio di panini imbottiti, Conchita vi preparerà qualcosa da bere. E mentre Lana vi prepara il letto e Maureen vi disfa la valigia, Sylvia vi riporterà qui in modo che io possa farvi vedere il laboratorio.

Mezz'ora dopo fece entrare Jan nel grande laboratorio sotterraneo.

— Niente male! Dovete aver scavato tutta la montagna!

— Infatti. Avevo bisogno di più spazio perché questa parte del laboratorio dovrà diventare una centrale.

— Una centrale? A che diavolo vi serve?

— È una lunga storia. Se andassimo a fare un bagno, mentre io vi spiego? La piscina è qua dentro. Scommetto che Gloria, o Velma, hanno un bikini che vi va bene.

La nuotata gli fece apprezzare altre qualità della ragazza e gli diede il tempo di sondarla sulle sue conoscenze nel campo delle fonti di energia.

— C'è l'energia solare — disse lei — e quella del vento, dell'acqua, delle maree... esistono le sorgenti di calore, le reazioni nucleari, i carboni fossili... ma perché questa curiosità sulle fonti di energia?

— Per l'alimentazione della mia centrale.

— Capisco, ma perché non ricorrere alla Compagnia elettrica? Vi costerebbe certamente meno far stendere da loro una fila di pali sul fianco della montagna.

— Ma la Compagnia elettrica ha buoni motivi per non volere che io diventi un produttore di energia. Per dirne una sanno che a me piace risparmiare tempo e sforzi. Probabilmente hanno paura che io trovi qualche sistema per dimezzare il mio fabbisogno di energia.

— Metà è sempre meglio di niente.

— C'è un altro motivo. Alcuni dei loro più grossi clienti fabbricano penne stilografiche e inchiostri.

Le diede una strana penna. — Questa potrebbe farmi diventare l'uomo più ricco del mondo, e farebbe la gioia di molta gente, ma significherebbe anche la rovina delle grandi fabbriche di penne.

Jan esaminò attentamente la penna. — A me non sembra diversa da tutte le altre... no, un momento... la punta ha qualcosa di insolito.

Lui rise. — Esatto. E questo qualcosa di insolito significa tre cose. Primo, questa penna può scrivere per sei mesi senza bisogno di ricarica. Secondo, non potrà mai perdere inchiostro per la semplice ragione che non ne contiene in forma liquida. Terzo... adesso vi faccio vedere. — Prese la penna e un foglio di carta e si tuffò nella piscina. Ne riemerse quasi subito grondando acqua dai peli neri che abbondavano sul petto abbronzato e diede il foglio a Jan.

— Ehi... scrive sott'acqua!

— Certo. Capite cosa significa? Gli esploratori subacquei possono fare mappe, note, e schizzi senza riemergere. I naturalisti oceanografici possono disegnare le nuove specie in tutta tranquillità restando sott'acqua. Demolizioni sottomarine, ricerche minerarie, coltivazioni sul fondo... si apre un nuovo mondo.

— Siete un genio! Meritate un bacio.

Lashard sorrise. — Non è il momento di tubare, piccola. La Compagnia elettrica sta giocando duro. Quindi dobbiamo pensare una forma di energia in cui lei non si possa immischiare.

— Che ne dite dell'energia solare?



Lui scosse la testa. — La settimana scorsa ho innalzato una fila di riflettori parabolici. Il giorno dopo mi è arrivata un'ingiunzione del tribunale che mi imponeva di smantellarli o di dipingerli di nero. Dicevano che i riflettori costituivano un pericolo d'incendio per le foreste. Sono stato in tribunale ieri. È stato inutile cercar di spiegare al giudice che un riflettore parabolico non può incendiare una foresta. Come gran parte dei giudici e dei magistrati, lui nutre ancora qualche dubbio sulla sfericità della Terra.

— Mi rendo conto del tipo di battaglia che dovete condurre. Nessun fiume nelle vicinanze?

— Solo un ruscello di acqua sorgiva. Il vento è leggero e incostante, e siamo a centocinquanta chilometri dall'oceano, il che mette fuori causa l'energia delle maree.

— Capisco. — La ragazza si addentò il labbro inferiore con aria pensosa. — Allora ci serve qualcosa di nuovo.

— È proprio questo il punto, piccola. Cominciate a pensarci, mentre io aziono qualche macchina-robot per mettere in moto la catena di montaggio. Le fabbriche produttrici d'inchiostro hanno manovrato per infiltrare elementi di disturbo tra il mio personale e ieri tutti mi hanno piantato in asso.

Quel pomeriggio lui mostrò a Jan tutto il suo impero scavato nella montagna, autonomo come un sommergibile, poi la presentò ad Agnes, Adele, Amber, Angela, Ava, Bath, Brenda, Billie, e a tutte le altre.

— Non riesco a pensare fonti di energia che non costino quattrini — disse Jan mentre salivano in ascensore verso la superficie. — Perciò è una fortuna che siate ricco.

— Il fatto è che non lo sono. — Nello studio, mentre si preparavano da bere, lui le spiegò: — Le fabbriche d'inchiostro si sono coalizzate contro di me. Sono riuscite a manipolare il mercato finanziario in modo da eliminarmi. A me è rimasto soltanto questo posto, alcune obbligazioni governative, un paio di società di razzi per ricerche, e una manciata di azioni in attività secondarie.

— Ho sentito bene? Avete detto razzi per ricerche? Vi è venuta per caso la folle idea di mandare degli uomini sulla Luna? — Scoppiò a ridere, ma vedendo la sua espressione tornò subito seria.

— La mia idea è ancora migliore, mia cara. Ho motivo di credere che la Luna sia un grande ammasso di uranio 238. Io voglio piantarci sopra la bandiera e proclamare che è mia. Ma per il momento ho denaro sufficiente solo per inviare il razzo ma non per farlo tornare.

— Razzi lunari, vero? Per appagare la vostra immensa curiosità scientifica, immagino. Sentite, mi è venuta un'idea. Non avete mai pensato di sfruttare la Luna come fonte di energia?

— Volete dire estrarre l'U238 e poi...

— No, direttamente. Con riflettori di raggi lunari, o qualcosa del genere.

Lashard cominciò a passeggiare per la stanza, come faceva sempre quando rimuginava qualche idea. — No, ci vorrebbero riflettori grandi quanto il Texas. Però,

non potrebbe essere questa l'idea? Perché non installare lassù un lungo palo, con una ruota all'estremità, e collegarla a un generatore?

Jan fece alcuni calcoli con la penna speciale che lui le aveva dato. — Potrebbe funzionare. Al perigeo la Luna è distante trecentoquarantamila chilometri. Quando è più lontana si trova invece a trecentosessantacinquemila chilometri. Questo significa che il nostro palo deve avere un ammortizzatore al centro: non è un problema. Ma come sostenerlo? Pensate all'azione del vento su un pilone di quell'altezza.

Lashard sorrise e la prese tra le braccia. — Piccola cara, sarete anche una grande esperta di problemi di energia, ma siete una pessima astronoma — disse. — Dimenticate che lo spazio è vuoto, cioè senz'aria... che non c'è vento nello spazio. Quindi, niente sostegni, mia piccola scervellata.

Jan corrugò la fronte. — Ancora una cosa... di questo sono sicura: sarà relativamente facile generare corrente sulla Luna, alla base del palo, ma come facciamo a farla arrivare sulla Terra? Senza entrare in dettaglio, è assolutamente impossibile trasmettere tutta quella forza da un terzo di milione di chilometri. I fili non vanno bene, e non vanno bene nemmeno le trasmissioni radio. Dovremo pensare a qualche altro sistema.

Lashard si fece serio. — Spero che riusciate a risolvere la questione entro giovedì, piccola. È il giorno in cui ho promesso di consegnare centomila penne subacquee alla Marina. Se non rispetto il contratto siamo finiti. E ho il sospetto che la Compagnia elettrica tenterà di tutto per farmi mancare all'impegno.

— Anzitutto, come facciamo a piazzare il palo sulla Luna?

— Nel modo più logico. Rovesciamo a gambe all'aria una sonda petrolifera e trivelliamo verso il cielo. Quando la sonda avrà raggiunto la Luna manderemo per mezzo di un razzo il disco e il generatore.

«Tra l'altro i miei robots stanno già realizzando una rete di condotte nello spazio, e il razzo è sotto carica nell'altro laboratorio. Non ci resta che trovare il sistema di riportare l'energia quaggiù. Ehi! Cosa state facendo con il mio fermacarte?»

Jan colpì con la penna il pezzo di tubo metallico preso in mano. Ne uscì una chiara nota squillante.

— Ecco — disse la ragazza — questa piccola nota di campana è il segreto per la trasmissione di energia dalla Luna.

Lashard si grattò il mento. — Come funzionerebbe?

— Semplice. Ogni tubo vibra con una certa frequenza, giusto? Ora, se intoniamo la nostra energia sulla stessa frequenza, possiamo farla scendere lungo il tubo sotto forma di musica. Ne avrete a sufficienza per far funzionare dieci stabilimenti.

— Musica dalle sfere! L'idea mi piace. Venite qui, bellezza.

Eruppe improvviso l'urlo di una sirena, e si sentì il crepitare lontano di un'arma automatica. — La Compagnia elettrica! — Lashard guardò il pannello dei monitor — Esatto. Vicino alla postazione automatica numero quattro. Spero che la barriera di gas paralizzante li tenga fuori per qualche ora.

Una forte esplosione fece tintinnare i bicchieri e ricordò a Conchita di versare da bere.

Mercoledì mattina l'attacco era ancora in corso. Lashard stava lavorando al suo nuovo libro, e teneva accanto la pistola automatica. Era capace di battere a macchina uno dei suoi bellissimi romanzi in meno di un giorno, e questo grazie alla sua mente rapidissima e alla macchina da scrivere speciale, equipaggiata con tasti particolari.

Guardò l'orologio e girò la testa verso Jan, che stava sonnecchiando su una serie di equazioni. — Se volete fare qualche ultima correzione al generatore vi conviene farla adesso — disse. — I robots lo caricheranno a bordo del razzo fra cinque minuti, e il decollo avverrà fra un'ora.

— Fra un'ora! Oh, no! Jerry, non possiamo farcela. Devo quasi ricostruire il generatore, e ci vorrà almeno un giorno.

Lui imprecò. — Inutile sperare che una donna riesca a decidere prima che sia troppo tardi! Cosa facciamo adesso? — Si mise a camminare avanti e indietro come un animale in gabbia. Poi, a un certo punto, si fermò di colpo battendosi un pugno sul palmo della mano. — Può funzionare, sì! Prendete tutti i pezzi e gli attrezzi che vi servono, piccola. Andiamo sulla Luna.

— Ma, Jerry, avete detto che non c'è mezzo per tornare indietro!

— Non c'era, fino a quando non abbiamo innalzato il palo. Ho fissato gradini e maniglie per tutta la lunghezza. Ci sono anche un paio di punti per riposare, con chioschi dove si può bere e mangiare, e toilettes. In seguito, quando questo palo diventerà famoso, potremo allestire locali di spettacolo e negozi, ristoranti e stadi per le partite di baseball, insomma un' autentica città verticale che andrà dalla Terra alla Luna. Ma, ehi, dove voglio arrivare, parlando in questo modo! Su, piccola, salta dentro la tuta spaziale. Andiamo a salutare la Luna.

Quando l'ultima delle penne subacquee fu caricata sul camion della Marina l'ufficiale incaricato degli approvvigionamenti firmò un assegno e lo diede a Lashard.

— Vi ringrazio per aver rispettato il termine di consegna, dottor Lashard. Queste penne manterranno la nostra flotta al primo pasto nel mondo!

— Un milione di dollari! — Lashard fece vedere l'assegno a Jan. — Niente male per un lavoro di tre giorni, vero?

— Come avete intenzione di spenderlo?

Lui si tolse gli occhiali e la baciò. — Due dollari se ne andranno per la licenza matrimoniale, piccola. Che cosa ne dici?

— Per lo spazio!

Erano soddisfatti e felici.

# Pianeta letterale

di Liz Hufford

Titolo originale: *The Book Learners*

Traduzione di Rosella Sanità

© 1975 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 696 di *Urania* (9 maggio 1976)

Hanno rimesso Cristo in croce. Secondo me non ha fatto niente neanche questa volta. Matthew fece notare a Reinard che il sistema adottato per determinare un vero profeta assicurava virtualmente la morte del profeta stesso. Reinard si strinse nelle spalle e disse che non c'era ragione di credere che i profeti avessero una qualche utilità oltre quella del martirio.

— Ma, Reinard — disse Matthew — non può darsi che un individuo squilibrato, credendo sinceramente di essere Cristo, possa sopportare le pene della crocifissione?

Reinard borbottò un «sì» distratto. Era intento a mangiare more. Al suo fianco aveva una grossa pila di libri. Anche Reinard era un avido lettore, come tutti gli abitanti del pianeta.

— Allora — disse Matthew — può darsi che tu mandi a morte dei ciarlatani. Il sistema non è infallibile. Devi smetterla immediatamente con queste inutili crudeltà.

Reinard, che si era messo a canticchiare, si girò verso Matthew. — In verità io ti dico, che se un uomo è un uomo, e ha fame, e sete, e desideri, ma nega queste cose e segue la rettitudine, be', quello per me è un vero figlio del Signore, e non statemi a rompere le scatole coi vostri ragionamenti, cristo d'una madonna!

Riprese a canticchiare.

— L'hai sentito? — disse Matthew. — Quanta ipocrisia!

Si allontanò in fretta, e io lo seguìi. Non era la prima volta durante la nostra permanenza su Imitia che dovevo placare le ire di Matthew.

— Matthew — dissi — cos'è che ti ha offeso tanto?

Matthew mi fulminò con un'occhiata. — Tutto il clero dovrebbe sapere che il terzo comandamento vieta di nominare il nome di Dio invano.

— Ma, Matthew — dissi — sulla Terra quel tipo di linguaggio lo sentivi tutti i giorni.

— Sulla Terra — disse Matthew — non c'è ipocrisia. Quelli che non sono cristiani non si definiscono più tali. E quelli della mia congregazione, te lo assicuro, non bestemmiano il nome di Dio!

Matthew si intristì al pensiero della sua congregazione. Non c'era un solo membro con meno di ottant'anni, e anche di quelli qualcuno stava perdendo la fede. Matthew però non aveva fallito più di me. Io avevo scelto quell'incarico soprattutto perché non

ero forte in teologia ortodossa. Al seminario mi avevano laureato per una sola ragione: ero il primo seminarista da quindici anni.

Matthew e io tornammo allo scafo e alle nostre cabine. Matthew, non c'era dubbio, rimuginava sui perché del nostro insuccesso. Io, invece, ricordavo con chiarezza sorprendente il giorno in cui il colonnello Hathaway ci aveva assegnato la missione.

— È stato un russo, un maledetto russo! Lo credereste? — aveva detto il colonnello Hathaway. — I rossi che fanno astronauta un fanatico religioso! È scomparso nello spazio. Da quello che abbiamo potuto ricostruire è precipitato su Imitia, e gli abitanti del pianeta l'hanno estratto dai rottami dello scafo. È sopravvissuto per qualche settimana. Gli imitiani gli hanno trovato addosso questa.

Il colonnello Hathaway mi aveva buttato una piccola Bibbia.

— Il fervore religioso del russo sul letto di morte e questa, hanno introdotto gli imitiani al cristianesimo.

— Molto interessante — avevo detto. — Ma cosa c'entriamo Matthew e io?

— Questi nuovi cristiani sono fanatici — aveva detto il colonnello Hathaway. — Sono diventati tutto orazioni, prediche, e comunioni.

Matthew, che fino a quel momento era stato zitto, si era alzato e aveva parlato.

— Sono uomini che seguono la via del Signore. Non è questo che voglio combattere, signori, perché è proprio questo che mi sforzo di ottenere — aveva detto, e a testa alta si era avviato alla porta.

— Il fatto è — aveva detto il colonnello Hathaway — che nella loro pratica religiosa c'è una piccola spiacevolezza.

Matthew si era fermato, fiutando l'aria. — Spiacevolezza? — aveva detto, girandosi.

— Sì. La religione in loro ha avuto una presa tale che centinaia di persone ogni anno si convincono di essere Cristo che torna. Siccome la Bibbia dice che c'è un solo Cristo e molti falsi profeti, hanno deciso che soltanto un Cristo alla volta può essere autentico. Per stabilire se uno è davvero Cristo, mettono alla prova la sua volontà di morire per i peccati altrui. E così, ogni anno, gli imitiani crocifiggono centinaia di persone.

Matthew si era stretto le mani sul cuore.

— Ma perché credono di essere Cristo? — avevo chiesto.

— Il vostro compito — aveva detto il colonnello — è proprio quello di scoprirlo e di modificare il loro comportamento per il bene di... delle... delle loro anime.

Matthew aveva aumentato la stretta delle mani.

— Personalmente non credo che il clero riesca a trovare una qualche soluzione — aveva detto il colonnello. — Comunque, i nostri sforzi sono falliti.

— Che sistemi avete usato? — avevo chiesto.

La sua faccia si era fatta rossa. — Anzitutto abbiamo ordinato loro di smetterla.

— Si sono rifiutati? — avevo chiesto. Ero molto innervosito.

— Hanno detto che avrebbero pregato per noi.

— E poi?

— Poi siamo stati costretti ad adottare azioni disciplinari. Qualsiasi pratica religiosa di natura radicale sarebbe stata punita.

— Come la crocifissione?

— Esatto.

— E qual era la pena?

— La morte — aveva detto il colonnello.

Matthew, che aveva appena disgiunto le mani, se le strinse di nuovo per la sorpresa.

— C'è quasi da ridere — aveva detto.

— C'è da ridere soltanto della nostra stupidità — aveva risposto il colonnello. — La morte è una punizione insignificante per gente che si fa mettere in croce per la sua fede. — Aveva sospirato. — Poi abbiamo tentato di requisire e distruggere tutto il materiale religioso. Il giorno dopo ce n'era di più del giorno precedente.

— Un tentativo rivelatosi storicamente inefficiente — avevo detto io.

— Il guaio è nelle loro teste — aveva detto lui. — Quindi sono le teste che dovrete cambiare.

— Dovremmo convincerli ad accettare un punto di vista religioso più moderato? — avevo chiesto.

— Sì — aveva risposto il colonnello Hathaway. — Voi sarete i primi missionari su quel pianeta.

A Matthew, che era sempre state refrattario al sarcasmo, l'idea piacque molto. Aveva letto molti libri sulle opere missionarie del passato. Sfortunatamente la nostra società non è così innamorata della religione da desiderare di diffonderla sugli altri pianeti.

— Bene, colonnello — avevo detto — se il nostro compito è quello d'impedire a quella gente di uccidersi vicendevolmente, io vado.

— Sì, è questo — aveva detto. — E inoltre, impedire ogni altra pratica religiosa radicale.

— Per esempio? — aveva chiesto Matthew.

Il colonnello era rimasto un attimo incerto.

— Tutta una concezione troppo cristiana — aveva detto. — La vita in comune, la suddivisione dei beni. In questo modo si crea una forra di lavoro instabile e si ingenera indifferenza verso i vantaggi del commercio.

— Ah! — avevo detto io. — Cos'hanno che serve a noi?

Il colonnello si era illuminato tutto.

— Rari materiali esauriti sulla Terra da molto tempo. Legno, rame, zinco, manufatti, animali selvatici.

— Perché non prenderci semplicemente quello che ci serve? — avevo chiesto.

Matthew si era indignato al mio suggerimento di rubare.

— Sarebbe immorale — aveva detto il colonnello. — Tra l'altro sarebbe anche impossibile. Per la gravità e l'atmosfera. Costerebbe troppo equipaggiare degli uomini per lavorare su quel pianeta. Tra l'altro nessuno vorrebbe trasferirsi lassù. È un posto tetto.

— Quella gente mette in pratica quello che predica — avevo detto io. — È questo che volete modificare, vero?

Il colonnello aveva distolto gli occhi da me per guardare un Matthew alquanto confuso.

— Sono assassini. Io voglio che facciate cessare questo abominio compiuto nel nome del Signore.

Questo era un linguaggio che Matthew capiva. Aveva accettato la sfida, tutto preso da fervore sacro.

Se mai avevo avuto la vocazione, fu proprio in quel momento.

— Quando dobbiamo partire? — avevo chiesto.

Arrivati su Imitia, abbondantemente e costosamente equipaggiati, eravamo scesi dallo scafo per mettere piede su una terra letteralmente biblica. C'erano state alcune piccole ripercussioni sui nativi al nuovo contatto con una nave spaziale, noi invece ci eravamo semplicemente trovati in un mondo esistito secoli e secoli prima. Messici in contatto con gli imitiani, avevamo cercato di analizzare il problema. Ma quelli di Imitia sembravano contrari o incapaci a discutere la situazione. Tutti i tentativi ci avevano lasciati frustrati e furenti.

Pensai all'ultima discussione tra Matthew e Reinard. Forse Reinard era la chiave di tutto. Se dava una mano a crocifiggere, beveva, e bestemmiava di continuo, non significava forse che mancava di un genuino fervore cristiano? Lasciai Matthew sulla nave e tornai da Reinard. Mi sembrò quasi cordiale, forse perché ero solo.

— Reinard — dissi — avete letto la Bibbia?

— Sì, certo — disse lui.

— Allora, se avete letto la Bibbia dovrete sapere che la bestemmia è un'offesa a Dio.

Lui fece un cenno affermativo.

— Dunque, perché lo fate? — chiesi.

Lui sorrise.

— I libri sono cose molto strane. Quando un uomo e una donna leggono lo stesso libro, la donna pensa che il personaggio principale sia l'eroina, l'uomo invece è convinto che sia l'eroe. La maggior parte della gente, quando legge un libro si identifica con il personaggio buono. Io mi vedo sempre come quello cattivo.

— Ma molti dei vostri si vedono come Cristo — dissi.

— Alcuni — rispose Reinard. — Sono subito riconoscibili. Ci sono anche molte Maria e molti Pietro. Nelle zone rurali potete trovare Adamo, Eva, e Mosè. Ora che abbiamo questo libro i mari sono pieni di balene.

Avevo sempre trovato strana la struttura delle frasi di Reinard, un misto di inglese, d'imitiano, e di sintassi biblica, ma qualcosa della sua ultima frase mi lasciò veramente perplesso.

— Prima non c'erano molte balene? — chiesi.

— È difficile ricordare — disse Reinard. — Forse non c'erano né mari né balene.

— Non capisco — dissi. — Forse mi conviene leggere un libro della vostra storia.

— Anche Matthew vuole farlo — disse Reinard.

— Bene, se lui ha già un libro, leggerò quello.

— Non l'ha — disse Reinard. — Gli ho detto che noi non abbiamo nessuna maledetta storia, e lui mi ha risposto che è impossibile.

Sorrisi.

— Ma, Reinard, dovete avere una vostra storia.

— Leggete la Bibbia — disse lui.

— Quella non è la vostra storia, Reinard. È la nostra. O meglio, è la storia di gente vissuta tanto tempo fa. Cosa facevate prima che arrivasse l'uomo dello spazio?

— Chi tra gli allievi del libro può ricordarlo? — disse. — Immagino che si leggessero i libri nostri.

— Potrei leggere allora qualche vostro libro antico — dissi.

— Li avete già — disse Reinard. — Matthew ha detto che avete consultato tutto il materiale raccolto dal colonnello Hathaway.

— Sì, certo. Erano quasi tutti libri religiosi, o libri basati su personaggi o fatti biblici.

Reinard stava diventando nervoso.

— Noi siamo gli abitanti di Imitia, gli allievi del libro. Prima dell'uomo dello spazio, e della Bibbia, c'erano altri uomini e altri libri, ma tutti di Imitia. Differivano pochissimo l'uno dall'altro. Solo variazioni sul tema. I cambiamenti avvenivano lentamente. Poi l'uomo dello spazio ha portato il suo libro. Idee che non avevamo ancora concepito divennero la nostra realtà.

— Reinard, volete dire che la vostra società adotta in assoluto quello che legge?

— La vostra società non è forse dominata dai libri?

— Dai nastri, soprattutto, ma non a questo livello. Noi non recitiamo il ruolo dei personaggi letterari. Noi non viviamo nel loro ambiente.

Pensai ancora alle balene.

— Reinard — dissi, — il vostro pianeta è sempre stato così, o siete stati voi a renderlo biblico?

Di colpo mi resi conto di quanto fosse insulsa la mia domanda. Sarebbe stato impossibile ricreare un ambiente biblica così perfetto come quello che c'era su Imitia. Comunque Reinard stava già rispondendo.

— Le azioni sono facili per l'imitiano. Molto più difficili sono le idee. Noi conosciamo la materia delle cose, ma non le idee. Io credo che prima non ci fossero né balene né mari.

Né mari, né balene. Matthew non mi avrebbe mai creduto.

— Stupido, stupido, stupido — disse Matthew. — Domani dobbiamo tornare e fare il rapporto, e tutto quello che abbiamo è la tua assurda teoria su cui insisti da una settimana.

— Si basa su quello che Reinard mi ha detto — dissi io. — E tutto quello che ho saputo dopo sembra confermarlo.

— Reinard! — disse. — Un bestemmiatore!

— Cosa dirai ad Hathaway?

— Che voglio tornare alla mia congregazione — disse.



— E voi? — chiese Hathaway.

— Non ho niente da aggiungere — dissi.

— Niente. Esattamente quello che mi aspettavo da uomini del clero.

Esitai.

— Ecco... — feci.

— Oh, no — borbottò Matthew.

Hathaway mi guardò.

— Ecco, cosa?

— Colonnello... — dissi.

Matthew si girò.

— Colonnello, dal giorno in cui abbiamo cominciato l'esplorazione del sistema solare ci siamo trovati in molte situazioni al di fuori della nostra esperienza, giusto?

— Ve lo concedo — disse il colonnello.

— Bene — dissi. — Come razza gli imitiani sono quasi incapaci di pensiero creativo. Come sapete gli imitiani sono oggi allo stadio del libro. Però non sappiamo quanti eoni abbiano impiegato per progredire fino a questo punto. Loro non hanno genio, né lampi d'ispirazione. Possono passare milioni di secoli prima che su Imitia si sviluppino la radio, la televisione, e la trasmissione del pensiero.

«Vivendo in maniera tanto stagnante, gli imitiani anelano a un'originalità, anche minima. Ecco il perché del loro desiderio disperato di libri nuovi. Quando hanno trovato la Bibbia nel relitto dell'astronave russa, l'effetto è stato sorprendente. Il libro conteneva migliaia di nuove idee. Come il ragazzino che legge il suo primo romanzo, gli imitiani si sono persi in esso. Stanno vivendo l'esperienza.»

— Questo è inutile che me lo diciate — disse il colonnello. — Io voglio sapere come far loro smettere di vivere quell'esperienza.

— Ecco, colonnello, forse c'è una cosa che non capite.

Mi guardò scettico, ma io continuai.

— Come ricorderete, ho detto che gli imitiani mancano di creatività, in senso mentale, se non altro. Comunque sono compensati molto bene per questa deficienza. L'uomo ha concepito l'aereo molti anni prima che diventasse una realtà. Ha impiegato secoli a trasformare l'idea in realtà concreta. L'aereo potrà esistere nel lontano futuro di Imitia, ma se lo dovessero concepire oggi, domani volerebbe.

— Cosa? — fece il colonnello Hathaway.

— Materia e azione non presentano difficoltà per gli imitiani. Non così le idee.

— Volete dirmi che quella gente può creare la materia?

— Ecco, signore — dissi, — non possiamo nemmeno essere certi che siano gente. In quella Bibbia c'erano moltissime immagini dell'essere umano. Se possono creare un mondo intero possono certamente creare anche un corpo.

Il colonnello Hathaway mi fissò.

Matthew intervenne.

— È stato terribile per noi, signore. Ci siamo esauriti nel tentativo di trovare una soluzione. Sono sicuro che il mio collega si sentirà meglio quando...

— Io sto benissimo — dissi.

Il colonnello Hathaway si lasciò sfuggire un profondo sospiro.

— Voi — disse a Matthew — state zitto. E voi — disse indicandomi — ditemi...

Scosse la testa.

— Anche se fosse vero, cosa avrebbe a che fare con il problema del commercio?  
— disse alla fine.

— Mi sembra ovvio — dissi io. — Il libro giusto, o anche un racconto, potrebbe spingere gli imitiani a lavorare e commerciare, potrebbero procurarci illimitatamente tutto quello che noi vogliamo.

Il colonnello si grattò il mento, poi chiamò il reparto psichiatrico. Per una settimana venni esaminato dai più eminenti psichiatri del mondo. Alla fine venni dichiarato sano quanto lo ero prima di partire per la missione nello spazio. A parte, logicamente, la mia irragionevole teoria su Imitia. Alla fine, forse nella speranza di “curarmi”, consigliarono un libro da mandare su Imitia.

— Che libro volete mandare? — chiesi al colonnello.

— Maledizione, un qualsiasi libro può andare bene.

— No, colonnello — dissi — so che non mi credete, ma nel fortuito caso che...

— Questa è testardaggine — borbottò il colonnello.

— Nel fortuito caso che io abbia ragione, signore, voi potete benissimo capire cosa potrebbe significare l’invio di un libro sbagliato. La situazione è delicata.

— Bene, che libro consigliereste? — chiese il colonnello. Non è facile capire cosa significa avere la responsabilità del destino di tutta la razza umana.

— Datemi una settimana di tempo — dissi. — Scriverò qualcosa di adatto.

Il colonnello borbottò qualcosa.

— Dovete andare tutti i giorni a farvi controllare dallo psichiatra — disse alla fine.

— Quello che farete nel tempo che vi resta riguarda soltanto voi.

Un libro da scrivere in una settimana.

— Ci vediamo venerdì prossimo — dissi.

Come mi misi alla macchina da scrivere, gli imitiani divennero per la prima volta un popolo patetico e vulnerabile. Quale poteva essere il destino di una razza che credeva esplicitamente nelle parole scritte? Quali erano le possibilità? Potevo fare le scelte giuste? La mia storia doveva essere compatibile con la Bibbia, perché quel libro sarebbe rimasto nella loro società. Così scrissi degli imitiani, del popolo del libro, che dal momento che potevano vivere in qualsiasi mondo meritavano di vivere nel mondo migliore. Erano felici, giusti, industriosi, ma non avidi. Un mio amico mi fornì alcune fotografie. Era un mondo meraviglioso, tipo diciannovesimo secolo, a parte il dominio sulle malattie, l’educazione libera e qualche altro dettaglio minore.

Finii, esausto. Il colonnello mandò le copie del mio lavoro su Imitia.

Entro un mese la maggior parte di quella gente aveva letto il mio libro. Il Paradiso, se posso essere tanto ardito da chiamarlo così, si stava diffondendo. Gli uomini della nostra base vennero fatti rientrare per “esaurimento nervoso”. Parchi, case e città comparvero nel giro di una notte. Nelle zone meno progredite c’erano sempre tanti Gesù Cristo, crocifissioni, e Mosè, comunque Imitia stava cambiando. Gli uomini lavoravano, e fu possibile gettare le basi di un commercio. In quanto a me, presi la malattia degli imitiani: gioivo di essere Dio.

Diverse settimane più tardi, mentre consultavo gli ultimi rapporti provenienti da Imitia, arrivò il colonnello Hathaway. Era pallido.

— Qualcosa che non va, colonnello? — chiesi.

— Sì — disse. — Abbiamo rilevato la presenza di una grande massa che si muove verso la Terra. Dio solo sa cosa può essere, e se arriverà fin qui.

— Da che parte arriva? — chiesi.

Il colonnello si schiarì la voce.

— Dalla direzione di Imitia — disse.

— Imitia. Può essere una cometa, o qualcosa del genere.

— Già — fece il colonnello.

— Che ne dite di questi rapporti? — chiesi, indicando i fogli che stavo leggendo.

— Sono soddisfacenti — disse. — Ma ci aspettiamo ancora di meglio.

— Di meglio?

— Questo è stato scritto dal mio dipartimento — disse il colonnello.

Era un libro.

— Ma, colonnello!

— Il vostro sforzo è stato meritevole, soltanto meritevole — disse. — Ha rivelato e dimostrato quello che volevamo sapere. Questo libro, invece, soddisfa le nostre precise necessità.

Presi il libro e cominciai a leggere. Era scritto molto meglio del mio. Raccontava dettagliatamente la storia di due società. Una era nobile e potente. L'altra frivola e debole. Il destino della società forte era quello di espandersi e controllare. Il ruolo dell'altra era di restare umile e servile. Era giusto e inevitabile che la razza superiore dominasse l'altra. La solita storia dell'imperialismo.

— Adesso immagino che non sarete d'accordo con questo sistema — disse il colonnello.

L'Eden stava crollando.

Poi compresi.

— Colonnello, la massa! Si sta sempre avvicinando?

Il colonnello chiamò il suo ufficio.

— Uhm, sì, capisco. Non c'è ancora motivo di preoccuparci — disse accendendo il visore.

Io cominciai a ridere.

Il colonnello mi guardò, come se fossi un matto.

— Scusatemi — dissi — stavo soltanto ridendo della vostra stupidità.

— Cosa?

— Questo libro crea un grosso problema — dissi.

— Quale problema?

— Colonnello, quando leggete un libro, o ascoltate un nastro, vi identificate con il personaggio buono o con quello cattivo?

— Cosa?

— Se voi leggeste questo libro, con chi vi mettereste?

— Con noi, logico.

— Volete dire con i grandi, i potenti, la nazione aggressiva — dissi.

— Dove dice che è aggressiva? — fece lui, sulla difensiva. Lo schermo mostrava chiaramente la massa in avvicinamento.

— Sono le Forze Spaziali di Imitia — dissi.

— Ma loro non hanno astronavi! — disse il colonnello.

— Non le avevano — dissi io, mentre Adamo lasciava il paradiso terrestre.

# Giochi di gravità

di Algis Budrys, Theodore R. Cogswell  
e Ted L. Thomas

Titolo originale: *Players at Null-G*  
Traduzione di Giovanna Rosella Sanità  
© 1975 Mercury Press, Inc.  
Apparso sul n. 709 di *Urania* (7 novembre 1976)

Fu un disastro incredibile. Un suono stridente, simile all'ultimo gemito di uno spirito in agonia, vibrava ancora nell'aria, e fece battere i denti a Nathaniel Wollard. Lui si tolse cautamente di dosso alcuni mattoni, la copertura di plastica del quadro di controllo, diverse schegge di vetro, qualche coperchio di plastica dei quadranti, un pezzo della sezione interna del calcolatore, e tanti piccoli rami provenienti da una quercia. Poi si tirò su a sedere.

Gli occhiali si erano rotti al centro della montatura, e le due lenti gli pendevano ai lati della faccia, appese alle orecchie. Le portò davanti agli occhi e si guardò attorno incredulo. Tutti gli edifici erano stati spianati. Sulla pista di servizio dell'unico hangar fino a poco prima ancora in funzione nel vecchio aeroporto McNeil non era rimasto un solo granello di polvere. L'hangar era ridotto a pezzi. Macerie di hangar e degli edifici ormai crollati che lo circondavano stavano ancora cadendo tutto attorno. Wollard inarcò le spalle e si portò le mani sulla testa, e gli occhiali caddero di nuovo. La sua presbiopia gli permise di vedere i pezzi di copertura del tetto e le pareti roteanti che volavano sopra la cima degli alberi.

Nathaniel Wollard, vincitore del Premio Enrico Fermi, della medaglia d'oro del Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti, del Premio Morris N. Liebman, del Premio Benjamin Apthorp Gould, del Premio Irving Langmuir, e della medaglia per Eccezionali Meriti Scientifici della NASA, rimase seduto dov'era e si chiese cosa fosse successo. Poi si ricordò degli altri.

Si alzò in piedi di scatto e guardò le macerie che lo circondavano. — Joe, Frank, dove siete? — urlò.

A circa sei metri da lui, in un angolo dell'ex hangar, nel punto in cui avrebbe dovuto esserci la cabina di controllo, si agitavano due cumuli di macerie. Wollard raggiunse di corsa il più vicino e tolse un pezzo di soffitto in Celotex, qualche frammento di sedia pieghevole, una pinza che stringeva ancora un pezzo di cartone giallo, una tazza da caffè in Styrofoam con incastrata una graffetta, parecchie schegge di vetro, un fitto strato di polvere, e aiutò Joseph Barnett ad alzarsi. Barnett, vincitore della medaglia Rutherford, della medaglia e del Premio Guthrie, della Medaglia Nazionale per le Scienze, del Premio per Eccezionali Meriti Civili, della Medaglia

Trent-Crede, del Premio David Sarnoff, e del Premio Bertram Eugene Warren per la Fisica della Diffrazione, disse: — Cos'è successo?

— Non lo so — disse Wollard. — La macchina era a un paio di metri da terra, quindi lo schermo di gravità funzionava perfettamente. Poi...

— Esatto — disse Barnett. — Abbiamo fatto affluire energia per circa trenta secondi, e io non ho nemmeno avuto la possibilità di interromperla. Tutto è successo così rapidamente e poi è come... esploso. Cos'è stato quel rumore spaventoso?

— E quel vento? — Wollard guardò la pista di atterraggio che aveva fatto da schermo di gravità. La vecchia Buick c'era ancora, ma sembrava un grappolo d'uva schiacciato. — Avremmo dovuto ragionarci sopra ancora un po' — disse. — Avremmo dovuto pensarci che non conveniva fare l'esperimento solo perché qualcuno poteva batterci sul tempo. Avevo detto a Frank che... — All'improvviso si rese conto che erano soltanto in due, e cominciò a guardarsi attorno con occhi spiritati. — Frank!

L'altro cumulo di macerie si mosse di nuovo. Un pezzo di compensato rotolò da una parte, e la figura di un uomo magro arrancò per mettersi in piedi, togliendosi di dosso un pezzo di grondaia, un quadro di circuiti, uno schema Ozalid, il coperchio di un trasformatore, alcune schegge di vetro, e una vecchia scarpa da tennis.

Wollard e Barnett aiutarono McNeil ad alzarsi. Non aveva più né giacca né camicia, in compenso la cravatta gli penzolava, ancora annodata, sulla canottiera. Guardò incredulo i piloni crollati dell'alta tensione, la giardinetta rovesciata su un fianco, con pezzi di condotto d'alluminio infilzati nel fondo. — È un miracolo che nessuno sia rimasto ucciso — disse.

— Frank, hai qualche idea di cosa sia successo? — chiese Barnett.

Frank McNeil, insignito della medaglia d'Oro della Niels Bohr International, del Premio George Washington, del Premio Oliver E. Buckley per la Fisica, del Premio Nobel per la Fisica, del Premio Oppenheimer, e del Premio E.O. Lawrence, si grattò la testa, poi la scosse. — No. Anche se lo stato della macchina può far pensare che il campo si è invertito e l'ha colpita con una forza di cinquecento G., anziché zero. Il che — soggiunse subito, — non è soltanto teoricamente impossibile, ma non può nemmeno spiegare tutta questa distruzione.

— Allora — disse Barnett, — rivediamo di nuovo tutto. Ci siamo trovati qui per andare a caccia. Tre sere fa, dopo qualche birra, ci è venuta l'idea di una griglia che annullasse la forza di gravità. Era così semplice che l'abbiamo messa insieme e montata su una vecchia macchina per vedere cosa poteva succedere. Ed è successo questo. — Fece una pausa e guardò gli impianti demoliti del vecchio aeroporto. — Abbiamo speso soltanto mille e ottocento dollari per costruire lo schermo di gravità, ma guardate cos'ha combinato.

— Quello che vorrei sapere — disse Wollard, con impazienza, — è cosa diavolo è successo. Anche se nello schermo di gravità c'è stato un cattivo funzionamento, non è possibile che abbia provocato tutto questo guaio. Il suo raggio effettivo è solo di quindici metri.

— Forse è saltato il serbatoio della benzina.

Wollard scosse la testa. — Non è saltato, basta guardarlo. È ancora tutto in un pezzo, si fa per dire. Non avremmo mai dovuto tentare di battere Charles Garnett sul tempo. In questi ultimi tre giorni avremmo dovuto pensare di più e costruire di meno.

— Ma sulla carta... — disse Barnett, fiaccamente.

— E poi non potevamo permettere che Charles Garnett arrivasse prima di noi — disse McNeil. — Avrebbe tolta la panna all'intero concetto.

— Bella panna — disse Wollard, con amarezza, indicando la Buick contorta. — Ma cominciamo da capo. Quando abbiamo inserito il campo di antigravità, la macchina si è trovata a zero G. Poi, all'improvviso, ci è crollato addosso il cielo. Deve essere intervenuta una forza esterna.

McNeil si succhiò una nocca spellata, poi indicò una nuvola di polvere che si stava avvicinando. — Ehi, fra poco avremo compagnia.

I tre si girarono a guardare il vecchio camioncino che arrancando in mezzo ai campi puntava verso di loro. I paraurti sbattevano visibilmente, e dal cassone saliva nell'aria una nuvola di piume di gallina.

— È il proprietario di questi terreni — mormorò McNeil. — Volete scommettere che dirà che questo era un aeroporto praticamente funzionante, prima che noi lo distruggessimo ciecamente?

Un attimo dopo il camioncino si arrestò oscillando accanto a loro, e la portiera si spalancò.

— State tutti bene? — Era Silas Whitemountain, con il suo cappello di paglia. — Da come ho visto tutto volare, ho temuto che foste in viaggio verso il Kansas insieme al resto.

McNeil guardò l'uomo canuto, in tuta, la cui fattoria confinava con l'aeroporto abbandonato. — Siamo stati fortunati — disse. Poi soggiunse rapidamente: — Qualsiasi cosa sia stata, vi ha dato un bell'aiuto nel ripulire il terreno. Oggi la pista è molto più simile a una vera pista di quanto non lo fosse ieri. Vi ha fatto risparmiare i quattrini che ci sarebbero voluti per rimuovere le macerie.

— Una piantagione di fagioli che sarebbe stata distrutta, vero? — disse il vecchio guardando il campo devastato. — Questi erano edifici di valore. Di grande valore. Con l'inflazione, e tutto il resto, per ricostruirlo ci vorranno almeno duecentomila dollari. Senza contare il valore storico. Questo è stato il primo aeroporto della Contea di Sugwash. Lindbergh è atterrato qui nel suo grande volo di ritorno da Parigi.

— Doveva essere uscito di rotta — borbottò McNeil.

— Ecco, a dire la verità, sì. Comunque, è sempre stato un mio progetto quello di metterci una bella lapide e di far pagare un biglietto d'ingresso ai visitatori. Bisogna dichiarare esattamente il valore dei danni quando si presenta domanda per risarcimento in seguito a un tornado, alla compagnia d'assicurazione.

— Assicurazione? — disse Wollard. Lui, McNeil e Barnett guardarono il vecchio come ipnotizzati. — Oh — disse ancora Wollard, — che tipo di assicurazione?

— Contro il tornado, no? È l'ultima cosa che mi sarei aspettato. Non ne ho mai visti in questa stagione, e dire che conosco bene il tempo di questa zona, dato che vivo qui da ottant'anni. Da casa mia l'ho visto perfettamente. Guardate. — Indicò verso l'alto. — Se ne può ancora vedere la coda.

I tre fisici guardarono insieme verso il cielo. Lontano, a nord-est, stava scomparendo una piccola nuvola bianca dall'aria innocua, con una coda a spirale. — Si sta allontanando — disse il contadino, abbassando il braccio ridotto a un fascio di tendini. — Certo, è durato poco, ma è stato un vero inferno. Ha fatto uno sfacelo dei vostri apparecchi. E anche il vostro aereo non è certo in condizioni migliori. È la prima volta che ho l'occasione di vederne uno da vicino. — Si avviò verso i resti della Buick, scostando col piede i rottami per farsi strada e scuotendo la testa.

McNeil guardò Wollard e Barnett. — Siamo fuori dai guai — disse, a voce bassa. — Lui è convinto veramente che sia stato un tornado.

Gli occhi di Wollard si spalancarono, e la sua faccia s'illuminò. — Lo era. Perdio, ecco cos'è stato. Noi abbiamo scatenato un tornado i

— Noi? — fece McNeil. — Com'è possibile? Ti rendi conto delle forze necessarie per scatenare un tornado? Noi abbiamo fatto soltanto in modo che una massa d'aria sollevasse a tre metri da terra una massa di due tonnellate.

Barnett si girò per guardare la nuvola con la coda a spirale che si stava dissolvendo, e scosse la testa. — L'aria non avrebbe mai potuto sostenere una massa di due tonnellate senza peso. Anche l'aria era senza peso. Non abbiamo mai smesso di pensare...

Questa volta fu McNeil ad afferrare il concetto. Diventò pallido quasi come Wollard. — Abbiamo interposto uno schermo tra la gravità della Terra e una colonna d'aria del diametro di trenta metri e alta quanto l'atmosfera. La gravità si propaga alla velocità della luce. Deve essere stata l'aria risucchiata a fracassare la macchina e a formare il tornado.

Barnett approvò con grandi cenni. — Esatto. Noi abbiamo creato una colonna d'aria senza peso. L'aria circostante è affluita in questo spazio, è diventata a sua volta senza peso, ha seguito l'aria originale incanalandosi nella colonna, e altra aria le si è precipitata dietro. L'energia Coriolis ha fatto poi succedere quello che è successo. È stata una fortuna che l'afflusso di energia si sia interrotto, altrimenti ci saremmo trovati in guai seri, come il resto del mondo. Oddio! — S'interruppe e si diede una manata sulla testa. — Se avessimo lasciato inserito a lungo lo schermo di gravità avremmo potuto pompare nello spazio tutta l'atmosfera terrestre.

Wollard spalancò la bocca, poi si mise a pigiare sui tasti del suo calcolatore tascabile SR-11. Dopo un attimo disse: — Pfua!, per far defluire tutta l'atmosfera dalla Terra, ammessa una pressione costante, ci sarebbe voluto qualcosa come tredici milioni di anni.

— Già — disse Barnett — ma la maggior parte della vita sarebbe scomparsa molto tempo prima. Per insufficienza di aria, capito?

A questo punto Wollard prese un'aria atterrita, e si mise di nuovo a premere i tasti dell'SR-11.

— C'è ancora qualche cosa, Nat? — chiese McNeil.

— Abbiamo liberato nello spazio un impulso cilindrico antigraavitazionale del valore di trenta secondi. Cosa succederà se colpisce il Sole. All'inizio del nostro esperimento l'avevamo proprio dritto sopra la testa.



Guardarono tutti e tre verso l'alto, a bocca aperta. Barnett diede un'occhiata all'orologio, poi, facendosi schermo con una mano, guardò verso il bagliore del sole di mezzogiorno. — Adesso avremo la prova empirica. Cinquecento secondi per arrivare lassù, e cinquecento secondi di attesa per vedere gli effetti, se ce ne saranno. Sedici minuti e mezzo. Dovrebbe essere da un momento all'altro. — Trattennero il fiato. I minuti passarono, lentamente. Il tempo limite calcolato in modo approssimato passò, e poi passò anche un certo margine di sicurezza. Barnett si strinse nelle spalle, e si girò verso gli altri due. — Visto? Non è successo niente.

— Abbiamo mancato il Sole, ecco tutto — disse Wollard. — Ma la colonna sta ancora viaggiando.

McNeil fece un cenno affermativo. — E cosa può succedere se colpisce un'altra stella? O supponiamo che colpisca un pianeta abitato. — S'interruppe e scosse la testa. — Potrebbero essere in grado, questi altri esseri intelligenti, di capire che proviene da qui? Ci potrebbero scoprire? — Guardò gli altri due. — La considererebbero un'arma puntata contro di loro?

Wollard disse: — Ci conviene mettere subito gli astronomi al lavoro per vedere se sulla traiettoria del raggio c'è qualche corpo celeste. Oddio, cosa abbiamo fatto!

Silas Whitemountain, col suo cappello di paglia in testa, li raggiunse di nuovo. — Certo che si è comportato in modo strano. Quel turbine ha strappato nette le ali al vostro apparecchio, e adesso i rottami sembrano proprio quelli di un'automobile.

Per un attimo i tre lo guardarono accigliati, poi McNeil si scosse di colpo. — Ali. Ma certo — disse a voce bassa. — Possiamo sistemare lo schermo di gravità sul fondo piano portante di un razzo, mettendogli le ali, se vogliamo farlo salire fino al limite dell'atmosfera, e poi togliere lo schermo. Così elimineremmo i problemi del tornado e della perdita di aria.

— Perfetto — disse Barnett — e la nostra compagnia di assicurazione ci aiuterebbe a risarcire tutti questi guai — e indicò i rottami sparsi tutt'attorno.

— Già — disse Wollard, piano. — E a noi resterebbe un unico problema.

Guardò in alto nella direzione presa dalla colonna d'aria.

Anche gli altri due alzarono la testa guardando nella stessa direzione, perplessi.

# Babygigante

di Kit Reed

Titolo originale: *The Attack of the Giant Baby*

Traduzione di Lella Cucchi

© 1975 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 711 di *Urania* (5 dicembre 1976)

New York, ore 9 di sabato 16 settembre 197... Il dottor Jonas Freibourg è a un punto particolarmente delicato del suo esperimento con gli elettroliti e certi tipi di colture batteriologiche applicate alla vita umana. Freibourg (che, come molti scienziati, vuole essere chiamato «dottore» benché non sia un medico) deve anche badare al figlio, il piccolo Leonard, perché Dilys Freibourg sta seguendo la sua lezione settimanale di cucina Zen. Il dottor Freibourg è arrivato in macchina con Leonard dal New Jersey, e adesso il piccolo è seduto su una coperta rosa in un angolo del laboratorio. A Leonard, quattordici mesi, sono stati dati una scatola di biscotti e un sonaglio di plastica. Così dovrebbe starsene tranquillo a giocare mentre il papà lavora.

9,20: Leonard ha mangiato tutti i biscotti e si è stancato del sonaglio. Lascia il suo posto sulla coperta e si trascina per il laboratorio. Invece di procedere a quattro zampe, raminga in avanti con le braccia, portando tutto il peso sulle mani e muovendosi in una posizione quasi seduta.

9,30: Il dottor Freibourg raschia via dal contenitore Petri una coltura non soddisfacente. Non si accorge che parte del composto invece di finire nel recipiente destinato all'eliminazione cade a terra.

9,30'15": Leonard trova il composto, e come tutti i bravi bambini alle prese con una sostanza sconosciuta, se lo mette in bocca.

9,31: Tornando dall'autoclave, il dottor Freibourg inciampa in Leonard. Leonard si mette a piangere e il padre lo prende in braccio.

— Cos'è successo, Lennie? Su su su non piangere. Che cos' hai in bocca? — Qualcosa fa crock crock nella bocca del bambino. — Sputa, Lennie. Fai aaaaa, aaaaa...

Alla fine il bambino imita il padre. — Aaaaa.

— Questo sì che è un bravo bambino! Su Lennie, sputa nella mano di papà, così, da bravo...

Il dottor Freibourg gratta via un po' della sostanza dalla lingua di Lennie.

— Tutto a posto. È solo un biscotto. Okay?

— Congngn... Kkkk.

Il bambino manda giù la sostanza marrone e poi afferra il naso del dottore, lo tira, e cerca di metterselo in bocca.

Il dottor Freiburg rinuncia a lavorare, per quel giorno, copre le sue culture, infila Leonard nel passeggino e percorre il corridoio per andare a inserire la chiave nell'ascensore che lo porta giù in strada, lontano dal laboratorio segreto. Riverside Park è a un solo isolato di distanza, ma è una bella giornata e il dottor Freiburg si dirige verso est e percorre diversi isolati per andarsi a unire agli altri genitori che di sabato affollano con i loro rampolli le panchine di Central Park.

10,15: Freiburg padre e figlio arrivano al parco. Pur avendo qualche difficoltà a estrarre Leonard dal passeggino, il dottor Freiburg non nota niente di strano. Depone il bambino sull'erba. Leonard trova una palla da tennis abbandonata e riesce quasi a infilarsela in bocca.

10,31: Leonard sta decisamente ingrossando. Tutto quello che indossa si tende quanto può: maglietta, pannolino, mutandine di plastica, di modo che, visto da lontano, può ancora ingannare un occhio distratto. Suo padre è intento a chiacchierare con una graziosa divorziata che ha portato al parco i suoi due barboncini, e per quanto dia di tanto in tanto un'occhiata a Leonard, gli basta constatare che il bambino è al sicuro.

10,35: Leonard nota qualcosa di luccicante tra i cespugli all'altra estremità dello spiazzo. Si trascina, sul posto per vedere meglio. In realtà, si tratta del riverbero del sole sul parafrangente di una bicicletta in movimento, che si allontana mentre il bambino cerca di accostarsi, e così Leonard continua ad avanzare.

10,37: Leonard se n'è andato. Può darsi che sia sparito perché suo padre si allarmerebbe alla vista del progressivo dilatarsi della carne rosa visibile tra la maglietta ormai striminzita e la fascia tesa delle mutandine di plastica.

10,50: Il dottor Freiburg alza gli occhi, interrompendo la conversazione, e si accorge che Leonard è scomparso. Lo chiama.

— Leonard, Lennie.

10,51: Leonard non ritorna.

10,52: Il dottor Freiburg si scusa e corre a cercarlo.

11,52: Dopo un'ora di ricerche il dottor Freiburg arriva alla conclusione che Leonard non si è semplicemente allontanato, ma si è perso o è stato rapito. Si rivolge alla polizia.

13: Nessuna traccia di Leonard.

In un'altra zona del parco, un aspirante rapinatore si avvicina al punto prescelto. Intravede qualcosa di grosso e di rosa che riempie a metà il piccolo spiazzo.

Prima che l'uomo possa scappare, il fenomeno rosa si tira su sostenendosi a un pino, barcolla, e gli si siede sopra.

13,45: Una Coppietta viene spaventata da inspiegabili rumori provenienti dai boschi, schianti di sterpaglia spezzata e tonfi sordi accompagnati da un forte borbottio inarticolato. I due scappano mentre la «cosa» si avvicina, e raccontano affannosamente la loro storia a un incredulo poliziotto che li trattiene finché arriva l'ambulanza per portarli all'ospedale, reparto psichiatrico.

Al rumore di quello che crede un tuono, una famiglia torna nel posto dove aveva organizzato un picnic, e scopre che viveri e piatti sono spariti.

Pensano che il furto sia opera di un ladro in bicicletta ma restano perplessi da uno straccio rosa dimenticato dal ladruncolo: è una maglietta da bambino, tesa oltre misura e come fatta a pezzi da una furiosa mano gigantesca. Molto strano.

14: Reparti aggiunti si uniscono alla polizia del parco per ampliare le ricerche del piccolo Leonard Freiburg di quattordici mesi. Arriva anche la madre che dopo qualche rimprovero al marito lascia il suo fianco per completare la descrizione ufficiale: sulla maglietta rosa c'è stampata una barchetta e sulle mutandine di plastica sono impressi dei cagnolini. Le ricerche vengono complicate dal fatto che la polizia non può sapere che il bambino che stanno cercando non è quello che poi troveranno.

16,45: Leonard ha fame. Eccitato dalla nuova avventura, è stato finora felice e contento di giocare con un favoloso Paese delle Meraviglie che ha le stesse dimensioni, relative, del cagnolino col quale giocava a casa. Ora il Paese delle Meraviglie ha esaurito il suo interesse anche perché Leonard si ricorda di avere fame. Inoltre, sta diventando inquieto perché ha saltato il sonnellino. Comincia a piagnucolare.

16,46: Con immediatezza soprannaturale, la madre disperata lo sente.

— È Leonard — dice.

Al suono, gli agenti in servizio nel parco spiegano gli impermeabili con cappuccio in dotazione e li indossano. Un poliziotto particolarmente responsabile controlla se il terreno ha delle scosse. Un altro dice:

— Aprirei l'ombrello, se fossi in voi, signora. Sta per scoppiare un temporale.

— Non siate ridicolo — ribatte la signora Freiburg. — Si tratta di Leonard. Lo riconoscerai ovunque. — Chiama: — Leonard, sono la mamma.

— Non so di che cosa si tratta, signora, ma non sembra per niente un bambino.

— Credete che non riconosca mio figlio? — Prende un megafono. — Leonard, sono io, sono la mamma. Leonard, Leonard...

Dall'altra parte del parco, Leonard la sente.

17: Gli elicotteri che controllano il traffico nella parte nordoccidentale della città riferiscono che una strana forma di colore rosa pallido si sta muovendo in un angolo remoto di Central Park. A causa delle sue dimensioni, nessuno, dall'elicottero, la mette in relazione con la scomparsa del piccolo Freiburg.

Il poliziotto trasmette, in preda all'eccitazione, i particolari, gli uomini della sala-radio si mettono a ridere pensando già a uno scherzo colossale, e la massa si avvicina.

17,10: Nell'area riservata ai giochi, gli agenti controllano le armi mentre l'aria si riempie di schianti di sterpaglia spezzata e la terra comincia a tremare sotto l'avanzata di qualcosa di enorme. Nei posti di polizia più vicini a Central Park, sia nell'East sia nel West Side, si accavallano le chiamate di cittadini che abitano ai piani più alti e che riferiscono la presenza di una cosa incredibile avvistata dalle finestre che sovrastano gli alberi del parco.

17,11: I poliziotti si accovacciano e imbracciano i fucili speciali caricati con lacrimogeni. I Freiburg si abbracciano, ansiosi. Si avverte un puzzo tremendo e come un sibilo di vento impetuoso, e una forma immensa entra nello spiazzo trascinandosi dietro pezzi di alberi e di cespugli e gorgogliando di gioia.

La polizia si prepara a sparare.

La signora Freiburg, come impazzita, corre avanti e indietro di fronte alla fila di poliziotti, proteggendo l'enorme creatura con il proprio corpo.

— Fermatevi, mostri, è il mio bambino.

Il dottor Freiburg esclama: — Il mio bambino, Leonard! — nello stesso istante la sua gioia si tramuta in un disperato senso di colpa. — La coltura. Buon Dio, la coltura beta! E io credevo che stesse mangiando i biscotti!

Leonard, pur avendo abbattuto diversi alberi e danneggiato parecchie automobili nella sua marcia di avvicinamento ai genitori, è stranamente delicato e gentile con loro.

— Mumumumumumu — mormora, sollevando prima sua madre e poi suo padre.

La famiglia Freiburg si abbraccia come meglio può. Leonard fissa suo padre con un'occhiata intensa che la madre riconosce subito.

— No, no! — dice in fretta. — Mettilo giù.

Leonard obbedisce. Poi, divertito, solleva un sergente della polizia, lo osserva e si ficca la sua testa in bocca. Dato che ha pochissimi denti, il sergente riemerge fisicamente intatto, ma scarlato e balbettante per la paura:

— Mettilo giù — ripete la signora Freiburg. Poi si rivolge al tenente: — È meglio che gli procuriate qualcosa da mangiare, e che mi troviate il modo di poterlo cambiare — aggiunge, riferendosi indirettamente al terribile puzzo.

Il tenente la guarda perplesso, finché la signora Freiburg indica una massa scura attaccata all'alluce del piede sinistro di Leonard: — Il pannolino è sporco — spiega. Poi, rivolgendosi al marito: — Non l'hai neanche cambiato. Si può sapere cosa gli hai fatto mentre io non c'ero?

— La coltura beta — risponde il marito con aria infelice. È pallido e trema. — Funziona — balbetta.

— Allora è meglio che tu trovi un antidoto, e subito.

— Certo, cara — risponde il dottor Freiburg con sicurezza maggiore di quanta non senta. Sale sulla macchina della polizia che aspetta di portarlo al laboratorio. — Starò in piedi tutta la notte se è necessario.

La madre guarda dubbiosa Leonard. — Può darsi che tu debba stare in piedi tutta la settimana — dice.

Intanto sono arrivati, con la cena del bambino, un rimorchio carico di biscotti dietetici e un'autocisterna. Viene organizzato un pannolino di emergenza che è sistemato con mezzi di fortuna dopo un bagnetto realizzato con getti d'acqua orientati sul bambino dai vigili del fuoco. Funzionari del Madison Square Garden hanno prestato un telone impermeabile per coprire Leonard in un letto improvvisato, fatto di palizzate. Una squadra di disegnatori sta decorando le sponde.

— Disegnategli un Paperino — ordina la signora Freiburg a uno del gruppo al lavoro con le bombole spray. — Voglio che si senta a suo agio qui.

Stringendo fra le braccia il rinoceronte a grandezza naturale prestato dal negozio di giocattoli Schwartz, Leonard si addormenta.

La madre lo veglia fin quasi a mezzanotte, nel caso si metta a piangere, mentre all'altro capo della città, nel suo laboratorio segreto, il dottor Freiburg ha riunito

alcuni dei migliori cervelli della scienza contemporanea perché lo aiutino alla ricerca dell'antidoto.

Intanto, tutte le principali reti televisive hanno disposto edizioni speciali del notiziario tenendo gli operatori sul posto per riprendere tutti gli sviluppi della situazione.

Su insistenza della madre, i reparti speciali della polizia sono stati ritirati nelle vicinanze del Plaza. Nel parco regna un clima di tranquilla fiducia. Nonostante le luci e il suono amplificato del pesante respiro del bambino, poco prima dell'alba, la signora Freiburg vinta dalla stanchezza si addormenta.

Ore 5 di domenica 17 settembre: Sfortunatamente, come la maggior parte dei bambini, Leonard si sveglia molto presto. Tranquillizzato dalla vicinanza della madre sguscia fuori dal letto e si avvia per la 79<sup>a</sup> Strada, uscendo dal parco e andando in direzione del fiume. Benché la gente del posto venga svegliata dal frastuono delle palizzate abbattute e dallo schianto di un camion rovesciato incidentalmente e rimesso in piedi con cura, è troppo tardi per bloccarlo. È riuscito ad andarsene dal parco nel momento opportuno, perché durante la notte è cresciuto ancora e probabilmente nel giro di poche ore non sarebbe più riuscito a passare tra gli edifici della 79<sup>a</sup> Strada.

5,11: Arriva la madre di Leonard. Non riesce ad attirare la sua attenzione perché il bambino, deposto il taxi con cui stava giocando, è intento adesso a battere le mani sull'acqua facendo capovolgere le imbarcazioni presenti nel raggio di un chilometro.

All'altro capo della città, il dottor Freiburg è riuscito a ridurre della metà un gatto ma non riesce a trovare il modo di moltiplicare la dose senza svuotare i laboratori di tutto il paese per mettere insieme la quantità sufficiente del composto principale. È stravolto perché sa che non c'è tempo da perdere.

5,15: Non essendoci altro modo di risolvere il problema i Vigili del fuoco spruzzano il latte verso Leonard con gli idranti. A volte centrano il bersaglio, ossia la bocca spalancata, e a volte no. Quando lo mancano, lui si innervosisce e comincia a buttare via i suoi nuovi giocattoli.

La Guardia Nazionale, chiamata quando Leonard si era avviato per la 79<sup>a</sup> Strada verso il fiume, tenta di fermarlo con l'artiglieria leggera. Naturalmente, il bambino si mette a piangere.

5,30: Nonostante gli sforzi materni, esercitati con il megafono, per farlo smettere, e il rinoceronte che gli viene offerto con l'aiuto di una gru, Leonard continua a piangere.

Arrivano i Capi di Stato Maggiore e tentano di analizzare a fondo il problema.

Nel punto in cui è seduto, Leonard occupa tutto il fiume. Le sue lacrime hanno alzato il livello del corso d'acqua che ora minaccia di inondare parte di Roosevelt Drive.

L'uso di camion muniti di altoparlanti che trasmettono tutti insieme il disco «Chitty Chitty Bang Bang» è servito a trasformare gli urli di Leonard in singhiozzi più pacati. Così è diminuito il pericolo che gli edifici circostanti crollino, ma c'è ancora il problema delle imbarcazioni. Infatti il bambino sta giocando con i rimorchiatori e le chiatte, ma a causa della sua età si stanca presto, e ha già gettato

diversi giocattoli nel porto, causando naufragi lungo tutta la costa. Adesso sta sollevando il tetto di un edificio, e comincia a esaminarne il contenuto, prendendo le parti che gli sembrano commestibili e ingoiandole intere. Dopo un conciso dibattito, i Capi di Stato Maggiore discutono l'opportunità di usare gli armamenti nucleari di tipo limitato. Hanno scartato il cannone tranquillizzante per la vastità del problema e perché dubitano che dosi anche massicce di sonnifero possano avere effetto.

La madre che ha sentito alcuni dei piani decisi al vertice, afferra, disperata, un microfono del Canale 5, e rivolge un appello alla nazione. In seguito a ciò un esercito di madri provenienti da tutta la zona sta marciando sul posto minacciando massicce rappresaglie se verrà fatto del male al bambino.

Il problema dell'inquinamento sta raggiungendo il punto critico.

Le Nazioni Unite sono in seduta da 12 ore. I capi di tutte le maggiori nazioni hanno inviato messaggi di solidarietà, con caute offerte di aiuto.

6,30: Leonard ha mangiato le ultime parti commestibili del suo edificio, si è stancato di giocare con un'autopompa, e si annoia. Proprio mentre i carri armati arrivano rombando lungo la 79<sup>a</sup> Strada Est con i cannoni puntati, e i bombardieri del Comando Aereo Strategico decollano dalla loro base segreta, il bambino si puntella sulle mani e comincia a trascinarsi verso il mare.

6,34: Leonard ha raggiunto ormai l'acqua fonda. Gli aerei del SAC riferiscono che il bambino, sostenuto dall'enorme massa di grasso che gli è cresciuta, addosso, sta galleggiando allegramente. Per colazione ha mangiato una balena.

Arriva il dottor Freibourg. — Ho sostituito gli ingredienti — dice. — Ho trovato l'antidoto.

Dilys Freibourg gli risponde: — Troppo poco e troppo tardi.

— Ma... e il nostro bambino...

— Non è più il nostro bambino. Ormai appartiene al mondo.

I Capi di Stato Maggiore stanno discutendo le possibili soluzioni alternative. — Mi chiedo se dovremmo cercare di fermarlo.

La signora Freibourg ribatte: — Non lo farei, se fossi in voi.

Il Comandante Supremo sposta lo sguardo dalla madre ai suoi colleghi. — Comunque, ormai si trova in acque internazionali.

I Capi di Stato Maggiore si scambiano un'occhiata di sollievo. — Allora il problema non è più di nostra competenza.

Vinto dal senso di colpa; il dottor Freibourg guarda verso il mare. — Chissà che cosa sarà di lui.

Sua moglie dice: — Ovunque vada, il mio cuore sarà sempre con lui. Ma mi chiedo se tutta quell'acqua salata non gli rovinerà la pelle.

# Un'estate diversa

di Stephanie Stearns

Titolo originale: *An Altogether Peculiar Summer*

Traduzione di Pierluca Serri

© 1977 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 746 di *Urania* (9 aprile 1978)

Nacque in un tardo pomeriggio d'estate, e Junie morì per un attacco isterico. Il dottore fece un salto indietro dal letto, urlò e si mise il pollice in bocca come se si fosse tagliato. Poi, occhi sbarrati, raccolse la borsa, mugolò qualcosa, forse di non chiamarlo più, e sparì. Della sua partenza in auto ho solo, in fondo alla memoria, l'eco dell'ansito del suo vecchio macchinino lanciato a velocità folle giù per il viottolo. Tenevo stretta la mano di Junie, cercando di raccapazzarmi, e la fuga del dottore non mi diceva niente, allora. Magari era impazzito. Forse lo sono anch'io.

Piano piano, la mano di Junie diventò fredda. Non riuscivo a pensare, non sentivo niente. Stavo seduto là, stringendo quella mano, immerso in una specie di nebbia. Nella stanza si alzò un ronzio stridulo che mi riscosse dal mio intontimento. Lo vidi agitarsi ai piedi del letto, e mi alzai per guardarlo.

Pensai subito alla mucca morta in primavera. Non avevo mai capito perché fosse morta. Era tornata dal pascolo insieme alle altre per la mungitura della sera, ed era crollata vicino al serbatoio dell'acqua. La mattina, quando Junie l'aveva condotta al pascolo, non aveva dato segni di malattia, e le altre stavano bene anche la sera, e nemmeno si ammalarono in seguito. Sul corpo, nessun segno di incidente o di aggressione da parte di qualche animale selvatico, e siccome la bestia non aveva più di quattro anni, non poteva certo essere morta di vecchiaia. Non potendo permettermi la spesa del veterinario per chiarire il mistero, annotai semplicemente la perdita della bestia e lasciai le cose come stavano.

Il guaio era che la mucca era morta nel periodo dell'anno in cui avevo più da fare: stavo ancora arando e cercando di recuperare il tempo perso per le piogge. La primavera era arrivata tardi ed era stata eccessivamente piovosa, e io lavoravo nei campi dall'alba al tramonto per mettermi alla pari, mentre Junie faceva tutto il resto.

Mi aveva detto della mucca mentre stavamo cenando alla luce della lanterna, ma era troppo buio per fare qualcosa subito, e la mattina dopo me n'ero già dimenticato, e quando ero tornato a casa, la sera, era daccapo buio, così andammo avanti per due settimane: il corpo della mucca sempre là vicino al serbatoio dell'acqua, e le altre bestie che le giravano attorno quando andavano e venivano dal pascolo.

Non riesco a ricordare un anno più particolare di questo. Subito dopo l'ultima pioggia di primavera è esploso un caldo da piena estate, soffocante, reso



insopportabile dall'umidità che si alzava dai campi impregnati d'acqua. Seduto sul trattore, avanti e indietro per i solchi, andavo quasi arrosto. Junie, che doveva mungere, dare da mangiare ai polli e ai maiali, coltivare l'orto, raccogliere le uova, oltre a fare i lavori di casa, non stava certo meglio di me. Eravamo sempre tanto stanchi che quasi non ci parlavamo: bisognava che ci fosse qualcosa di estremamente importante da dire, per sprecare fiato ed energia.

Junie accennò alla mucca morta solo un paio di volte, dicendo che era piena di mosche e puzzava, ma io non potevo buttare via il paio d'ore necessarie per portare la carcassa fino alla trincea a nord del pascolo, e seppellirla.

La trincea è un avvallamento stretto e fondo al limite di un terreno in salita, perciò, quando una bestia muore, per seppellirla basta trascinarla là e far franare un po' di terra dalla scarpata. Ma allora non potevo proprio rubare tempo alla semina. Dio sa quanto avessimo bisogno di un buon raccolto, e io volevo che i semi godessero delle piogge primaverili prima che il sole seccasse la terra.

Solo il giorno in cui finii di seminare il granoturco, e rimanevano ancora alcune ore di luce, portai il trattore fino al serbatoio dell'acqua per occuparmi della mucca morta. Non so come Junie avesse fatto a sopportarla per tutto quel tempo: appena la vidi mi si rivoltò lo stomaco. Era ormai diventata un'unica massa di larve brulicanti che coprivano completamente la carcassa. Non si vedeva più neanche un pelo, e se non fosse stato per gli zoccoli, non avrei saputo dove attaccare la corda da traino.

La corda, comunque, non servì, perché una volta avviato il trattore, le zampe vennero via dal corpo. Fui costretto ad andare fino alla stalla per montare la benna davanti al trattore, e con quella, portare la carogna alla trincea. Ci impiegai molto più tempo di quello che ci avrei messo il giorno che la bestia era morta, ma alla fine la misi sotto terra.

La prima settimana di giugno ci fu un'invasione di mosche. Colpa mia: non avevo eliminato tutte le larve cadute dalla carcassa della mucca. Le mosche erano molto più grosse delle solite normali mosche di campagna. Avevano le dimensioni di un grosso scorpione, ed erano più cattive di una vespa infuriata. A me non davano troppo fastidio, ma Junie fu morsa parecchie volte, così che, per proteggersi, aveva preso l'abitudine di mettersi una mia vecchia camicia con le maniche lunghe invece dei soliti pantaloncini e prendisole che portava d'estate, e di ficcarsi sulla testa una rete da apicoltore. Pigliamosche e insetticida non servivano a niente contro quelle schifezze, e poi, d'un tratto, non ce ne furono più.

Per un po' ci sentimmo sollevati. Erano nati i vitelli, e contando le figliate di porcellini pensavamo ai soldi che ne avremmo ricavato al mercato. Il granoturco veniva su bene, il raccolto si prospettava buono come non mai. Sembrava proprio che avremmo avuto un'ottima annata. Eravamo tutti e due soddisfatti e contenti per come stavano andando le cose. Ma non durò molto.

Junie si ammalò, e non riuscivamo a capire cosa avesse. Cominciò con un incubo ricorrente. Vedeva in sogno le mosche e si svegliava gridando che avevano la faccia e volevano ammazzarci tutti e due. Dalle nostre parti nessuno era mai stato ucciso da una mosca, le ripetevo, ma, notte dopo notte, l'incubo con le mosche tornava. La portai dal dottore che la visitò dalla testa ai piedi. Restò perplesso. Le chiese il perché

di quelle piccole cicatrici rotonde che aveva sullo stomaco, e lei gli disse delle grosse mosche e che le cicatrici erano i segni dei morsi che si era presa prima di decidersi a mettere le mie vecchie camicie. Il dottore non era convinto, però non c'era nient'altro che avesse potuto causare le cicatrici. Disse che Junie era incinta e che questo era probabilmente il motivo del suo malessere, e che gli incubi erano il risultato della sua gravidanza unita all'immaginazione troppo fervida che l'invasione delle mosche doveva avere eccitato. Non dubitava dell'invasione, il dottore, ma pensava che esagerassimo nel descrivere le dimensioni delle mosche. Diede a Junie delle pillole per i nervi, che l'avrebbero fatta dormire disse, e le raccomandò di non strapazzarsi e di aspettare il bambino verso Natale.

Tutta la vita ho vissuto in campagna e conosco la gravidanza e il parto di ogni tipo di animale domestico. Non ho mai visto partorire una donna; però, della gravidanza, ne so abbastanza da dire che la malattia di Junie era qualcosa di diverso.

Tanto per cominciare gli incubi non smisero mai. Ogni notte lei andava a dormire esausta, e dopo neanche un'ora si metteva a gridare nel sonno. Le sue grida svegliavano tutti e due. Scossi e agitati, non riuscivamo più a riposare. Non servì neanche raddoppiare la dose delle pillole che il dottore le aveva dato.

E poi, in meno di un mese era diventata grossa quanto una donna alla vigilia del parto. Non c'era bisogno di essere un cervellone per capire che o sarebbe scoppiata o avrebbe partorito molto prima della data prevista dal dottore. Alle fine di giugno la pancia era gonfia e rotonda, come se lei avesse ingoiato un'anguria intera. Invece di un leggero ingrossamento, in armonia con le sue rotondità naturali, era proprio una protuberanza compatta, un bozzo sporgente. Dopo un'altra settimana il bozzo cedette, o diventò morbido, più simile a un grosso pallone da calcio, però in continuo movimento. Non stava mai fermo, ma Junie diceva che non era come quando si sente che il bambino scalcia.

Così, con gli incubi che non la lasciavano dormire, la strana forma del suo corpo e i movimenti che sentiva, Junie cominciò ad assomigliare sempre più a uno di quegli spettri delle storie che mi raccontavano da bambino. Diventò magra, scavata, con gli occhi infossati. Sembrava che vedesse continuamente qualcosa di spaventoso. I bei capelli tutti arruffati, la pelle, una volta morbida e dorata dal solo, ormai secca e grigiastria, Junie pareva più una mummia centenaria che una ragazza non ancora in età di votare. Continuava a dire che quello la stava mangiando viva, e io non osavo più lasciarla sola. Non andai a curare il granoturco, e neanche a sarchiare. Persino quando davo il pastone ai maiali o mungevo le mucche, la facevo sedere sulla veranda, in modo da poterla vedere, caso mai avesse avuto bisogno di me.

Non era passato un mese dalla visita del dottore che le cominciarono le doglie. Non avevo mai visto nessuno, bestia o essere umano, soffrire quanto lei, nemmeno la giumenta che era morta perché il puledro era messo nella maniera sbagliata. Non volevo lasciarla sola, ma sapevo che non ce l'avrei fatta, senza aiuto. Così, saltai in groppa al vecchio Baldy e galoppai fino in paese, dal dottore. Non avevo fatto in tempo a mettergli la sella, al cavallo. Lo lasciai libero, Baldy avrebbe trovato da solo la strada della stalla, e tornai indietro sulla macchina, insieme al dottore.

Arrivammo in casa appena in tempo. Mi ero messo a cercare un lenzuolo pulito, quando sentii il dottore dire: — Sdraiati, Junie, non guardare — e poi Junie urlò e urlò e urlò. Corsi su per vedere se potevo essere d'aiuto, e lei mi morì tra le braccia.

È qui che il dottore ha gridato ed è scappato via, lasciandomi solo insieme a quello.

Guardai e seppi che era nato dagli incubi di Junie. Era per metà umano e per metà no. Aveva due braccia, ma quattro gambe scalcianti. Da principio notai solo questo. Forse perché ero ancora sotto shock per la morte di Junie, o forse a causa delle due paia di gambe. Ronzò ancora. Ricordo di avere pensato che i bambini non fanno così quando piangono. Poi guardai la testa. Vidi soltanto due enormi occhi rotondi, uno per parte, composti da centinaia di faccette piatte, e non da un solo globo liscio. Mi venne in mente mia nonna che raccontava di bambini segnati per la vita se le madri incinte vedono qualcosa di spaventoso. E capii: era l'impronta di quelle mosche diverse e mostruose.

Poi lui si girò, si mise ritto sulle mani e su un paio di gambe, e con l'altro paio si grattò la schiena. Fu allora che vidi le ali. Aveva ali trasparenti che spuntavano dalle spalle. E non stava grattandosi, ma cercando di staccare le ali dalla schiena per farle asciugare. Le mosse una, due volte, come per prova, poi mi volò dritto addosso. Gli incubi di Junie stavano diventando realtà. Lo schivai. Volò in tondo per la stanza, poi verso la finestra, attratto dalla luce. Picchiò contro il vetro, picchiò ancora ronzando furioso. Ebbi paura che riuscisse a romperlo e a scappare. Cautamente andai alla porta, l'aprii, e saltai fuori richiudendo di colpo. Sentii l'urto dall'altra parte.

Corsi al granaio e presi la vecchia stia per le chioce. Era della misura giusta, sempre che quello non crescesse prima del mio ritorno. Impiegai un po' di più a trovare la rete da pesca, quella con il manico lungo. Era coperta di polvere, ma senza buchi e ancora solida. Tornando verso casa alzai gli occhi, e lo vidi ancora buttarsi contro la finestra. Ma quando arrivai alla veranda sentii il colpo contro la porta d'ingresso: era più intelligente di quanto pensassi.

Dovevo tentare di rientrare dalla finestra della dispensa, dato che era l'unica strada libera. Per mia fortuna la porta interna che dà nella cucina era chiusa. Riuscii a entrare, sbarrai la finestra, e mi appoggiai a uno scaffale per riprendere fiato.

I colpi contro il battente cessarono. Poi lo sentii ronzare, e pensai che si fosse dimenticato di me. Tenni pronta la rete, aprii la porta quel tanto che bastava per passare, sgusciai dalla fessura e richiusi. Non lo vedevo. No, eccolo: come una freccia mi puntava dritto in faccia. Alzai la rete, e lui cambiò direzione. Allora capii che avrei dovuto rincorrerlo come ero solito fare, da ragazzo, con le farfalle. Corsi per tutta la cucina, inciampando nei mobili, rovesciandoli, quasi cadendo, e stavo già pensando che non ce l'avrei fatta a prenderlo, quando quello si fermò un attimo a riposare sul soffitto. Con le ultime briciole di forza lo centrai con la rete.

Testa in avanti, entrò tutto nello stretto budello, gambe e ali inchiodate al corpo. Per precauzione, perché già si dibatteva, lo chiusi nella stia. Cento immagini della mia faccia mi guardavano dai cento specchi dei suoi occhi, ed ebbi paura: non era solo pericoloso, era cattivo. Il suo ronzio sembrava quello di cento api assassine.

Lo portai fuori, ancora avvolto nella rete all'interno della gabbia, e lo misi per terra, davanti a una ruota del trattore. Stavo per passarci sopra, ma vidi la faccia di Junie e proprio non potei farlo. Allora lo portai alla trincea a nord del pascolo dove avevo sepolto la mucca, gli feci franare sopra la terra, e schiacciai tutto con il trattore. Per un paio d'ore andai avanti e indietro col trattore per essere sicuro che la terra fosse ben compressa e compatta.

Ho sepolto Junie nel cimitero di famiglia, dietro gli alberi che proteggono il granaio contro il vento. Ho letto io stesso le preghiere.

Da allora, me ne sto seduto qui sulla veranda ad aspettare, attento. Tengo il fucile da caccia sulle ginocchia. Quando mangio, lo appoggio alla parete, ma sempre a portata di mano. Non credo che possa uscire da quella tomba sotto il trattore, ma non ne sono certo.

# Offerta speciale

di Liz Hufford

Titolo originale: *The Offer Expires*

Traduzione di Lucia Angelucci

© 1976 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 751 di *Urania* (18 giugno 1978)

Il vecchio negozio in Lesort Street aveva esposto in vetrina un cartello che diceva

## DODICI PER UNO

Fu un fatto eccezionale che Welby Whaning lo notasse. È vero che Welby ci passava davanti ogni giorno, ma la sua caratteristica era quella di lasciarsi sfuggire i particolari. Camminava sempre a testa bassa, le spalle curve, il cappotto tenuto stretto al collo. Al mondo che lo circondava dava soltanto qualche timida occhiata.

Ma, anche se fosse stato più attento, sarebbe stato ugualmente straordinario che notasse il cartello: ce n'erano così tanti! Pubblicità di analcolici, di sigarette, annunci di offerte speciali della settimana coprivano i due grandi cristalli del negozio. Persino la stretta porta a vetri ne era piena. Il nuovo cartello era piccolo e sistemato nella vetrina di sinistra. Tuttavia, se c'era una cosa che Welby cercava di non trascurare mai, era proprio un buon affare.

Cosa si poteva comprare, ormai, per un dollaro? Rimuginò sull'avviso mentre passava oltre. D'altra parte, solo l'aspetto esteriore del negozio lo tratteneva dal verificare immediatamente di cosa si trattava. Il negozio era infatti sudicio e buio, e sebbene lui passasse lì davanti tutti i giorni feriali, da qualcosa come dodici anni, mai una volta aveva pensato di entrare. E non era nemmeno sicuro di volere dodici cose per un dollaro, qualsiasi cosa fossero.

Era un venerdì, quando Welby Whaning decise di entrare. La giornata era serena, e la sua mano non teneva più stretto il collo del cappotto. Gli avevano dato lo stipendio, e con l'assegno aveva ricevuto anche l'aumento annuale: era dunque un giorno in cui persino Welby poteva lasciarsi prendere dal gusto dell'avventura.

Dodici per un dollaro. Spinse la porta. Il nudo pavimento di legno scricchiolò sotto il suo passo, mentre la porta gli si chiudeva alle spalle. Si fermò un attimo per abituare gli occhi all'oscurità: i cartelli lasciavano filtrare soltanto pochi raggi di luce. Appena poté distinguere qualcosa, si sentì cadere le braccia.

Il negozio era peggio di quanto avesse immaginato. Alla sua sinistra stavano ammucchiati fumetti e riviste porno, e molte di quelle pubblicazioni disgustose erano di seconda mano. Sul banco centrale erano esposti una quantità incredibile di nudi di donna, di ogni tipo, aggeggi strani, pupazzi di gomma che esibivano attributi maschili

quando li si schiacciava con forza. C'erano carte da gioco con disegni volgari e immagini pornografiche, e un assortimento di scherzi di carnevale. Sulla destra si trovavano una collezione eterogenea di vestiti, strumenti e congegni vari, vecchi mobili. Sul fondo scaffali pieni di prodotti di drogheria, e un frigorifero. A qualsiasi cosa si riferisse "dodici per un dollaro", Welby era sicuro che non poteva interessarlo.

Stava girandosi per andarsene, quando una voce gli chiese: — Posso esservi utile?

Welby non si aspettava la donna sensuale, di carnagione scura, che gli si presentò. — No, grazie — disse. — Stavo solo dando un'occhiata.

Lei sorrise, e le labbra carnose spersero in modo provocante.

— A me sembrava che evitaste di guardare — disse.

— Oh, no — disse lui, ridendo nervosamente, e si strinse il cappotto al collo. — Ma... veramente ero venuto per quel cartello "dodici per un dollaro".

— "Dodici per uno" — corresse la donna, e si spostò verso il fondo del negozio.

Welby aspettò un paio di minuti. Credeva che la donna sarebbe tornata con quel qualcosa che era "dodici per uno". Ma la donna non tornò. Allora lui andò a sbirciare dietro gli scaffali e la vide seduta alla cassa. Leggeva e sembrava proprio che non avesse nessuna intenzione di tornare da lui. A quel punto Welby avrebbe potuto lasciare il negozio, ma non lo fece. Allungò una mano e prese un mazzo di carte da gioco. Da solitario. Lo prese con due dita per non toccare quelle con i nudi. Andò alla cassa e posò la scatola sul banco.

La donna lo guardò. — Tutto qui?

Welby si schiarì la voce. — E il cartello "dodici per uno"?

— Ah, sì — disse lei. — È un'offerta speciale per i nostri clienti preferiti.

— Capisco — disse lui. — Speciale per i clienti abituali, vero?

— Ho detto preferiti, non abituali — rispose lei.

Welby si sentiva accaldato e a disagio. Gli sembrava che la donna volesse civettare.

Lei mise le carte in un sacchetto, prese il denaro e gli diede il resto. — Vedete — disse, — i negozi di questa zona, voglio dire del centro, e quindi anche noi, devono fare spesso sconti e svendite. — Accennò con la testa alle cianfrusaglie ammucchiate sugli alti scaffali. — A volte, se qualcuno non può pagare, accettiamo anche cambi con altra merce. Quello che è possibile lo rivendiamo, il resto rimane qui.

— Capisco — disse Welby. — Ma i dodici per uno?

— Semplice — disse la donna. — Voi ci portate dodici cose, e noi ve ne diamo una.

— Cosa?

— Dodici contro una.

— Ma è incredibile! — disse Welby, indignato. — Qualcuno dovrebbe denunciarvi all'ufficio controllo commercianti.

Lei se ne tornò con calma alla sua sedia e al suo libro, poi, senza alzare gli occhi, allungò a Welby un pezzo di carta. — Questo è il numero dell'ufficio controllo — disse.

— Oh! — disse Welby, sempre più a disagio. — Un momento. Questo è forse uno dei vostri giochetti? — E, indicando il banco degli scherzi di carnevale, con un sorriso vacuo si guardò intorno in cerca di una telecamera nascosta.

La donna alzò lo sguardo verso di lui, accennando appena a un sorriso. Il calore di Welby cominciò a concentrarsi in un unico punto. Doveva andar via dal negozio.

— Ecco — disse, togliendo di tasca un pacchetto di sigarette e contandone dodici. — Dodici sigarette. Dodici per uno.

Lei infilò una mano nell'ampia scollatura del vestito e ne tirò fuori una sigaretta. — Dodici per uno, — ripeté.

Welby non l'avrebbe voluta toccare neanche con un dito, quella sigaretta. È vero che la donna era in certo modo attraente, ma la sigaretta era senz'altro stata a contatto con il corpo di lei. Eppure si scoprì a stringere in pugno il cilindro bianco mentre si dirigeva all'uscita.

— Dodici per uno — ripeté ancora lei nel momento in cui la porta gli si chiudevà alle spalle.

Che strana esperienza, pensò Welby appena fuori, fissando la sigaretta che teneva in mano. Cosa poteva voler dire, in realtà, quel "dodici per uno"?

Fece appena in tempo a salire sull'autobus alla fermata del parco, e durante il tragitto verso casa riprese fiato. Rilassandosi contro il sedile, esaminò con attenzione la sigaretta. Poi, all'improvviso gli venne un'idea. Droga. Ecco cos'era. Ne aveva letto parecchio sui giornali, e sicuramente si trattava di quello. Per caso aveva fatto il gesto o detto la frase giusta a quegli spacciatori, e ne aveva ricavato una sigaretta di marijuana. Come la chiamavano? ... uno spinello! Lo cacciò subito in fondo alla tasca. Se la sua supposizione era esatta, non era prudente esaminare la sigaretta lì, sull'autobus.

Aspettò di essere arrivato a casa, poi, con molta lentezza, la rigirò tra le dita. Sull'involucro non c'erano marchi, e il tabacco e la carta erano senza dubbio di tipo comune. C'era un solo modo per scoprire se era vero quello che pensava. Aveva già chiuso a chiave la porta dell'appartamento. Con la sigaretta e una scatola di fiammiferi andò in bagno. Si sedette sul coperchio del water e dette una spinta alla porta. Chiuse a chiave anche quella. Con le mani che gli tremavano accese la sigaretta. Ebbe qualche difficoltà, perché provava una strana paura ad aspirare. Ma, una volta accesa, si sforzò di tirarne una boccata. Era meraviglioso. Un gusto ben definito e dolce allo stesso tempo, un aroma magnifico. Aspirò ancora. Si sentì rilassato. La stanza assunse colori sfumati e tutto cominciò a girargli vorticosamente intorno. Svelto, spense la sigaretta.

Era un narcotico: era proprio incappato in una rete di spacciatori. L'idea lo terrorizzò e lo solleticò insieme. Ma perché gli avrebbero dovuto dare vera droga in cambio di dodici sigarette? Tutto diventò chiaro in un attimo. Volevano farlo diventare un tossicomane. Più in là, per soddisfare il vizio, gli avrebbero fatto pagare prezzi esorbitanti. Guardò la sigaretta e si augurò che il guaio non fosse già successo. Aspettò per cercare di rendersi conto se era ancora in grado di resistere, ma, sebbene non sentisse alcun bisogno di riaccenderla, pure non desiderava separarsene. Pensò alla donna dalla carnagione scura e all'oscuro piano che aveva preparato per lui.

Il lunedì mattina Welby sorpassò il negozio con riluttanza. Avrebbe dovuto aspettare, pensò. Avrebbe dovuto aspettare fino al pomeriggio, però lui era ansioso di vedere la reazione della donna quando le avrebbe detto che aveva scoperto il loro piano.

Le ore di lavoro non passavano mai, e quando finalmente l'orologio segnò le quattro, Welby si precipitò fuori dell'ufficio. Arrivato al negozio, entrò spavaldo. La donna sedeva al solito posto vicino alla cassa, i tacchi delle scarpe appoggiati ai pioli della scala e le ginocchia aperte.

Welby respirò a fondo, poi andò verso di lei. — So qual è il vostro gioco — mormorò, con l'aria di chi la sa lunga.

La donna alzò la testa. La massa nera dei capelli ricadde all'indietro scoprendole la faccia che si illuminò del disarmante sorriso ambiguo. — Se è così, siete il primo — disse, e tornò al suo libro.

Welby le mostrò la sigaretta, accuratamente avvolta in un fazzoletto bianco.

— So cos'è questa. E cosa fate voi, qui — disse.

— Altro problema che io stessa non sono mai stata capace di risolvere — ribatté lei. E questa volta, parlando, non alzò neppure gli occhi.

— Devo dirlo alla polizia — continuò Welby, nervosamente. — Potrebbe esserci una ricompensa.

La giovane donna gli porse un pezzo di carta. — Ecco il numero della polizia.

Welby restò lì, indeciso, con il pezzo di carta in mano, appoggiandosi ora su un piede, ora sull'altro.

— Questa è droga — disse, togliendo la sigaretta dal fazzoletto e agitandola davanti agli occhi della donna. — Non posso non riferirlo alle autorità.

— Voglio risparmiarvi il disturbo, signore — disse lei. — Quella roba non prova niente.

— Non è un narcotico? — chiese lui.

— Vi è piaciuta, eh?

— Non ha importanza se mi è piaciuta o no. Comunque, se non è illegale, me la tengo. — E con un gesto deciso Welby ricacciò la sigaretta nella tasca della giacca, mentre la donna non smetteva di fissarlo. — Ad ogni modo — continuò, — dal momento che sono qui, cosa avete da offrirmi oggi?

— Cosa avete voi? — chiese lei, di rimando. Aveva un modo di fare le domande che sconvolgeva.

— Cosa ho? — si chiese Welby, palmandosi le tasche. Poi, ad alta voce: — Dodici per uno, eh? — Trovò alcuni spiccioli. Frugandosi ovunque racimolò dodici pennies, dodici monetine da un cent. — Non che ne faccia incetta — disse, anche se in realtà in casa aveva due barattoli da caffè pieni di spiccioli.

— Dodici per uno — disse la donna, e sorrise.

Questa volta infilò due dita in una scarpa e ne tirò fuori una moneta, un penny. Glielo mise in mano e tornò a immergersi nella lettura.

— Ho capito — rifletté Welby a voce alta. — In cambio, ricevo una cosa dello stesso tipo di quelle che vi ho dato.

— Così pare — disse lei.



— È interessante? — chiese lui, accennando al libro.

— Non ho ancora avuto il tempo di scoprirlo — rispose la donna.

Welby si girò e andò alla porta.

— Dodici per uno — ripeté una voce dal fondo del negozio. Lui annuì e aprì la porta.

Vediamo un po' cosa abbiamo qui, pensava poco dopo Welby, rigirandosi il penny fra le mani. Che contenesse droga? Non era possibile. Lo strofinò contro il cappotto, cercò di piegarlo con le mani. Forse è un penny nuovo, pensò. Ma era del 1955.

Andò al parco a prendere il solito autobus, e stranamente, così come non si era sentito di esaminare la sigaretta, non si sentì di esaminare durante il viaggio la moneta, che finì in fondo alla tasca. Da dove cominciò a irradiargli lungo la gamba un senso di calore.

Arrivato a casa appese il cappotto, si preparò una tazza di caffè e si sprofondò nella poltrona a schienale regolabile. Poi tirò fuori la sigaretta: era deciso a fumare quello che ne restava. La sensazione che provò fu esattamente la stessa che ricordava deliziosa e terrificante insieme. Ma questa volta la fumò tutta, abbondandosi al piacere che provava. Mentre il mondo dai colori soffusi e roteanti impazziva, aprendosi e chiudendosi attorno a lui, tirò fuori anche la moneta e la pulì di nuovo. L'alzò alla luce e si accorse che sul diritto c'era un errore di conio: l'immagine di Lincoln era doppia. Girò gli occhi per la stanza. Vedeva immagini doppie di parecchi oggetti. È la sigaretta, pensò, e si addormentò di colpo.

Dormì fino a mattino inoltrato, per cui dovette affrettarsi nella routine mattutina, se non voleva perdere l'autobus. Solo quando vi fu salito guardò la moneta un'altra volta. La doppia immagine c'era ancora. Perciò, durante l'intervallo di mezzogiorno cercò sulle pagine gialle l'indirizzo del numismatico più vicino, e vi si recò in tassì. Il tizio osservò la moneta con una lente d'ingrandimento, poi si offrì di acquistarla per cento dollari. Welby rifiutò. Desiderò anche non aver fumato tutta la sigaretta.

Tornò al lavoro, ma la mente era altrove. Cosa gli stava succedendo? Aveva dato alla donna dodici sigarette e ne aveva ricevuto in cambio una, meravigliosa. Le aveva dato dodici pennies, e lei, in cambio, gli aveva dato una moneta di valore. Welby vide finalmente delinearsi uno schema: aveva un cervello abbastanza acuto per questo genere di cose.

Aveva ormai trentotto anni, e per tutta la vita era rimasto in attesa della grande occasione... che non era mai arrivata o che, più probabilmente, lui non aveva saputo vedere. Era quindi deciso a ricavare profitto da quell'esperienza.

Subito dopo l'orario di lavoro si precipitò al negozio. La porta non si aprì. Bussò con forza, ma senza risultato: il negozio era chiuso.

Quella notte Welby rimase sveglio per prepararsi alla mossa successiva. Avrebbe potuto continuare con le monete, naturalmente, cosa che avrebbe aumentato di parecchio le sue entrate. Ma lui voleva ottenere il massimo che l'occasione poteva offrirgli. Pensò di dare quadri astratti di poco valore per ricevere in cambio un Picasso, di dare pezzi di bigiotteria per un diamante di acqua purissima, di comprare rottami di auto e di ritornare a casa in Rolls.

Il giorno dopo prese il primo autobus, ma il negozio non era ancora aperto. Passò quindi tutta la mattinata alla scrivania, scoprendo con disgusto quanto era odioso il lavoro che faceva. A mezzogiorno cercò daccapo di entrare nel negozio, ma invano. Per la prima volta nella sua vita finse di star male e lasciò l'ufficio alle due e mezzo. Andò a sedersi sul gradino davanti alla porta del negozio e aspettò fino alle sette, ma non venne nessuno ad aprirgli. Solo quando si alzò per andare a prendere l'ultimo autobus, si accorse che il cartello non c'era più.

Le occasioni perdute non erano una cosa nuova per Welby, e sebbene quello fosse per lui un colpo più duro degli altri, arrivò ugualmente ad accettarlo. Cercò comunque di scoprire chi fosse il proprietario del negozio e quale fosse la causa della chiusura, ma non venne a capo di niente. Continuò a passare davanti a quelle due vetrine, due volte al giorno, e dopo un po' smise anche di provare se la porta era aperta. Nonostante questo, rifiutava di separarsi dalle dodici imitazioni di diamanti che aveva nella tasca del cappotto. Quando il cappotto fu tutto liso attorno al collo, ne comprò uno nuovo e ci trasferì i gioielli. Era questo cappotto che in un pomeriggio di primavera Welby si sentiva pesare sulle spalle, uscendo dall'ufficio.

Il negozio di Lesort Street gli sembrò diverso. Per un attimo Welby non riuscì a capire il perché. Poi, di colpo, il cuore gli balzò in gola: il cartello era tornato al suo posto. Si assicurò di avere sempre in tasca i gioielli e un po' tremante, aprì la porta. Faticò a distinguere le cose nella semioscurità dell'interno, che non era affatto cambiato: riviste porno, giochi stupidi, cianfrusaglie e generi di drogheria. E, nel fondo, la donna, seduta alla cassa. Welby si diresse subito verso di lei, e lei, vedendolo, sorrise, si alzò e scomparve da una porta posteriore. Fu allora che Welby urtò l'altro uomo.

Era piccolo e grasso, e portava giacca e pantaloni scozzesi. Welby lo spinse da parte per correre dietro alla donna.

— Dodici per uno! — chiamava intanto, in tono euforico. — Dodici per uno!

La donna non rispose. Arrivato alla porta posteriore, Welby cercò di aprirla, senza riuscirci. Bussò, ma nessuno si fece vivo.

— Aspetterò fino a che quella donna torna — disse a Welby una voce stridula. Lui si voltò, credendo fosse l'uomo vestito di scozzese. Aveva invece di fronte un altro tizio, magro, pallido, con addosso un cappotto grigio.

— Guardate cos'ho portato — continuò l'uomo, indicando una pila di libri posata lì vicino. — Sono un collezionista di rarità. Dio mio, come mi piacerebbe un Dickens prima edizione! — E si guardò in giro pieno di speranza, come aspettandosi di veder esaudito il suo desiderio.

Improvvisamente, Welby provò un senso di disagio. Si voltò e scrutò l'interno del negozio. Adesso che gli occhi gli si erano assuefatti alla luce incerta, vide l'uomo grasso in scozzese che lo fissava, un altro con cravatta a farfalla chino sul banco degli scherzi di carnevale... Welby si mise a contare i clienti: undici uomini, più lui.

Deglutendo a fatica, si strinse il cappotto al collo e a passi lunghi e decisi raggiunse la porta d'ingresso. Le diede una spinta vigorosa, ma la porta non si mosse. L'uomo vicino agli strumenti e ai congegni vari scoppiò a ridere. Welby appoggiò

allora la spalla contro la cornice e spinse con tutte le sue forze: la porta non vibrò nemmeno. In quel momento la vetrina attirò il suo sguardo: il cartello era sparito.

Si avvicinò. Guardando fuori, attraverso il poco spazio lasciato libero dai cartelli, vide alcuni passanti. Si mise a picchiare sulla lastra per attirarne l'attenzione, ma nessuno lo notò. Allora si mise a urlare, e gli altri gli si strinsero intorno, silenziosi, ognuno con in mano i suoi libri, le sue monete, i suoi quadri.

— Non sembra che serva a un gran che — bisbigliò mestamente l'uomo con il cappotto grigio.

Welby lo ignorò. Con gli occhi incollati al vetro, vide una giovane donna ferma sull'orlo del marciapiede. Urlò con quanto fiato aveva in gola e picchiò i pugni chiusi sul vetro. Finalmente lei lo vide e venne verso la vetrina.

— Chiamate la polizia — implorò lui. — Ci hanno chiusi dentro.

Fu allora che la riconobbe era la donna del negozio. Lei si premette la mano sulle labbra, poi l'appoggiò contro il vetro.

In quel momento la mastodontica Silvercloud con autista si fermò sulla strada all'altezza del negozio. Il giovanotto che ne emerse era incredibilmente affascinante. Il vestito di ottimo taglio ne metteva in risalto il fisico superbo. Nella mano sinistra aveva una borsa di cuoio e un mazzo di fiori.

— Per te, amore — disse con voce calda e profonda. Prese la donna per mano e, sorridendo, l'accompagnò alla macchina.

# Il caso Kugelmass

di Woody Allen

Titolo originale: *The Kugelmass Episode*

Traduzione di Vittorio Curtoni

© 1977 The New Yorker Magazine, Inc. e Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 761 di *Urania* (5 novembre 1978)

Kugelmass, professore di lettere al City College, era al suo secondo infelice matrimonio: Daphne Kugelmass era un'idiota. Poi aveva due bambini, un tantino ritardati, natigli dalla prima moglie, Flo, e affondava sino al collo tra pagamento degli alimenti e mantenimento dei figli.

— Come facevo a sapere che sarebbe finita così? — si lamentò un giorno Kugelmass con il suo psicanalista. — Daphne prometteva bene. Chi poteva sospettare che si sarebbe lasciata andare fino a gonfiarsi come un pallone da spiaggia? In più, aveva qualche soldo, il che non è di per sé la migliore delle ragioni per sposare una persona, ma non guasta, con tutti i guai in cui mi ritrovo. Afferrate il punto?

Kugelmass era calvo e peloso come un orso, ma aveva dello spirito.

— Ho bisogno di conoscere un'altra donna — continuò. — Ho bisogno di una relazione. Magari non sembrerò il tipo, ma sono uno che ha bisogno di sentimenti romantici. Voglio dolcezza, voglio carezze. Non sono più tanto giovane, e prima che sia troppo tardi voglio fare l'amore a Venezia, sospirare al chiaro di luna e scambiare sguardi teneri al lume di candela bevendo vino rosso in calici di cristallo. Capite cosa intendo?

Il dottor Mandel si mosse nella poltrona e disse: — Una relazione non risolverà niente. Non avete il senso della realtà. I vostri problemi nascono molto più in profondità.

— E poi questa relazione dev'essere discreta — continuò ancora Kugelmass. — Mica posso permettermi un secondo divorzio. Daphne mi spellerebbe vivo.

— Signor Kugelmass...

— Ma non può essere una del City College, perché anche Daphne lavora lì. Non che le insegnanti della facoltà siano delle gran bellezze, ma qualche studentessa...

— Signor Kugelmass...

— Aiutatemi. Stanotte ho fatto un sogno. Saltavo in un prato e avevo in mano un cestino da pic-nic, e sul cestino c'era scritto "Libera Scelta". E poi ho visto che il cestino aveva un buco.

— Signor Kugelmass, la cosa peggiore che possiate fare è perdere contatto con la realtà. Qui dovete semplicemente esprimere le vostre sensazioni, che analizzeremo assieme. È da un po' che siete in cura da me, e sapete bene che non esistono rimedi lampo. In fin dei conti io sono un analista, non un mago.

— Allora forse ho bisogno di un mago — disse Kugelmass, alzandosi. E con questo pose fine alla terapia.

Un paio di settimane dopo, una notte che Kugelmass e Daphne se ne stavano da soli in casa con una faccia talmente stracciata che sembravano due vecchi mobili, squillò il telefono.

— La prendo io — disse Kugelmass. — Pronto?

— Kugelmass? — disse una voce. — Kugelmass, sono Persky.

— Chi?

— Persky. O dovrei dire il Grande Persky?

— Prego?

— Ho sentito dire che state battendo la città per trovare un mago che dia un pizzico d'esotismo alla vostra vita. Sì o no?

— Sss — sussurrò Kugelmass. — Non riattaccate. Da dove chiamate, Persky?

Il giorno dopo, di buon mattino, Kugelmass saliva tre rampe di scale di un decrepito palazzo di Bushwick, un quartiere di Brooklyn. Aguzzando gli occhi nell'oscurità del corridoio, trovò la porta che cercava e suonò il campanello. «Lo rimpiangerò» si disse.

Qualche istante più tardi gli aprì un tizio basso, magro, la faccia bianca come la cera.

— Voi siete Persky il Grande? — chiese Kugelmass.

— Il Grande Persky. Volete un tè?

— No, voglio romanticismo. Voglio musica. Voglio amore e bellezza.

— Ma niente tè, eh? Sorprendente. Bene, accomodatevi.

Persky scomparve nella stanza accanto, e Kugelmass lo sentì spostare scatole e mobili. Poi riapparve, spingendo davanti a sé uno scatolone montato su cigolanti rotelle da pattini. Tolsse alcuni vecchi foulard di seta che lo ricoprivano e soffiò via un po' di polvere. Era un armadietto in stile cinese, da due soldi e mal laccato.

— Persky — chiese Kugelmass, — che scherzo è questo?

— Fate attenzione. È un numero molto bello. L'avevo preparato per una riunione dei Cavalieri di Pizia l'anno scorso, ma poi è andato tutto a monte. Entrate nell'armadio.

— Per farmi riempire di spade o roba del genere?

— Vedete qualche spada?

Con una smorfia Kugelmass s'infilò, grugnendo, nell'armadio. Non poté fare a meno di notare un paio di orribili diamanti artificiali incastrati nel legno, proprio davanti al suo naso. — Se è uno scherzo...

— Macché scherzo! Veniamo al dunque. Se assieme a voi butto nell'armadio un romanzo, chiudo gli sportelli e ci batto sopra tre colpi, voi vi troverete proiettato nel libro.

Kugelmass storse le labbra, incredulo.

— È proprio così — disse Persky. — Lo giuro davanti a Dio. E non solo romanzi. Posso buttarci anche racconti, commedie, poesie. Potrete incontrare tutte le donne create dai migliori scrittori di questo mondo, quelle che avete sempre sognato. Potrete

farci tutto quello che volete. Quando ne avrete abbastanza, è sufficiente che mi facciate un urlo, e io vi tiro fuori in un secondo secco.

— Persky, non sarete mica un po' matto?

— Vi dico che funziona.

Kugelmass era ancora scettico. — Cosa mi state raccontando, che questo scatolone fatto in casa mi può portare nei posti che dite voi?

— Per un paio di biglietti da dieci.

Kugelmass tirò fuori il portafoglio. — Ci crederò quando lo vedrò coi miei occhi — disse.

Persky infilò i soldi nella tasca posteriore dei calzoni e si girò verso lo scaffale della libreria. — Allora, chi volete incontrare? Sorella Carrie? Hester Prynne? Ofelia? Magari una donna di Saul Bellow? Ehi, che ne dite di Temple Drake? Certo che sarebbe una bella botta, per uno della vostra età.

— Una francese. Voglio una relazione con una francese.

— Nanà?

— Non voglio essere costretto a pagare.

— Che ve ne sembra di Natascia di *Guerra e pace*?

— Ho detto francese. Ci sono! Che ne dite di Emma Bovary? Mi sembra perfetta.

— Ecco qua, Kugelmass. Fatemi un bell'urlo quando ne avete abbastanza. — Persky buttò dentro una copia (in edizione economica) del romanzo di Flaubert.

— Mi assicurate che è sicuro? — chiese Kugelmass mentre Persky stava per chiudere gli sportelli dell'armadio.

— Sicuro! C'è qualcosa di sicuro, in questo pazzo mondo? — Persky bussò tre volte sull'armadio, poi riaprì gli sportelli.

Kugelmass era scomparso. Nello stesso momento apparve nella camera da letto di Charles e Emma Bovary, a Yonville. Davanti a lui c'era una bella donna, sola, che gli girava la schiena piegando della biancheria. «Non posso crederci» pensò Kugelmass, mentre fissava la deliziosa moglie del medico. «È spaventoso. Sono davvero qui. È proprio lei.»

Emma, sorpresa, si girò. — Per amor del cielo, mi avete spaventata — disse. — Chi siete? — Parlava con lo stesso inglese elegante della traduzione americana dell'edizione economica.

«È semplicemente micidiale» pensò lui. Poi, resosi conto che lei gli aveva fatto una domanda, rispose: — Scusatemi. Sono Sidney Kugelmass. Insegno al City College. Professore di lettere. Il City College di New York. Nei quartieri alti. Io... Oh, ragazzi!

Emma Bovary sorrise con fare civettuolo e chiese: — Vi andrebbe di bere qualcosa? Un bicchiere di vino, magari?

«È bella» pensò Kugelmass. Quale differenza con la troglodita che divideva il suo letto! D'improvviso provò l'impulso di prendere fra le braccia quella visione e dirle che lei era il tipo di donna che aveva sognato per tutta la vita.

— Sì, un po' di vino — le rispose, con voce roca. — Bianco. No, rosso. No, bianco. Facciamo bianco.

— Oggi Charles è fuori — disse Emma, e nella voce le vibravano gioiosi sottintesi.

Dopo il vino, uscirono a fare un giretto nella deliziosa campagna francese. — Ho sempre sognato che un giorno mi sarebbe apparso un misterioso straniero che mi avrebbe liberata dalla monotonia di questa grossolana esistenza rurale. — Emma lo prese per mano. Oltrepassarono una chiesetta. — Mi piace quello che indossate — mormorò lei. — Non ho mai visto niente di uguale, qui. È così... così moderno.

— Si chiama completo sportivo — rispose lui, in tono romantico. — L'ho preso ai saldi. — All'improvviso, la baciò. Poi, per un'ora, restarono sdraiati sotto un albero e sussurrarono all'unisono e si dissero con gli occhi cose piene di significato. Poi Kugelmass si rizzò a sedere: si era appena ricordato che doveva incontrarsi con Daphne da Bloomingdale. — Devo andare — le disse. — Ma non temere, tornerò.

— Lo spero — disse Emma.

L'abbracciò appassionatamente, e mano nella mano tornarono a casa di lei. Ancora una volta tenne le guance di Emma fra le mani a coppa, la baciò, e gridò: — Dai, Persky! Devo essere da Bloomingdale alle tre e mezzo.

Ci fu uno schiocco deciso, e Kugelmass si ritrovò a Brooklyn.

— Allora? Dicevo balle? — chiese Persky, trionfante.

— Senti, Persky, sono già in ritardo con quel mostro che mi aspetta in Lexington Avenue, ma, dimmi, quando posso tornare? Domani?

— Il piacere è tutto mio. Ma portati dietro un biglietto da venti. E non fiatare con nessuno.

— Figurati! Adesso mi metto a telefonare al giornale.

Kugelmass prese un taxi e tornò in centro. Il cuore gli danzava sulle punte. «Sono innamorato» pensava, «sono il custode di un segreto meraviglioso». Quello che non poteva, sapere era che, in quello stesso istante, gli studenti di varie scuole disseminate in tutto il paese stavano chiedendo agli insegnanti: — Chi è questo personaggio a pagina cento? Un ebreo calvo che bacia Madame Bovary? — Un insegnante di Sioux Falls, nel South Dakota, sospirò e pensò: «Gesù, questi ragazzi con la loro erba e il loro acido. Cosa gli passa mai per la testa!»

Quando Kugelmass, senza fiato, raggiunse la moglie, lei era già nel reparto accessori per bagno di Bloomingdale. — Dove sei stato? — abbaiò. — Sono le quattro e mezzo.

— C'era un ingorgo per strada — rispose Kugelmass.

Kugelmass tornò da Persky il giorno dopo, e in pochi minuti fu di nuovo sospinto, per magia, a Yonville. Emma non poté nascondere la sua eccitazione nel rivederlo. Passarono assieme parecchie ore, ridendo e parlando dei loro ambienti così diversi. Prima che Kugelmass se ne andasse, fecero l'amore. — Mio Dio, lo sto facendo con Madame Bovary! — sussurrò tra sé Kugelmass. — Io, che non sono mai riuscito a toccare una matricola inglese.

Col passare dei mesi Kugelmass andò da Persky molte volte e portò avanti un'intima, appassionata relazione con Emma Bovary. — Stai bene attento a infilarmi nel libro sempre prima di pagina centoventi — disse un giorno Kugelmass al mago. — Devo incontrarla prima che quel Rudolph l'agganci.

— Perché? — chiese Persky. — Non puoi fargli la festa?

— Fargli la festa? È un signorotto di campagna. Quei tipi lì non hanno niente di meglio da fare che corteggiare le donne e correre a cavallo. Per me è solo una di quelle facce che si vedono su ogni rivista femminile, coi capelli alla Helmut Berger, ma per lei è roba di prima qualità.

— E suo marito non sospetta niente?

— Quello è fuori di testa. È un mediconzolo senza voglie che si è messo con una che va a ritmo di can-can. Alle dieci gli viene già sonno, e lei a quell'ora comincia a ballare. Oh, be', ci vediamo.

E ancora una volta Kugelmass entrò nell'armadio cinese e si trovò immediatamente a casa Bovary, a Yonville. — Come va, dolcezza mia? — chiese a Emma.

— Oh, Kugelmass. — Emma sospirò. — Cosa mi tocca sopportare! Ieri sera a cena, Mister Personalità si è addormentato a metà dessert. Io mi struggo di nostalgia per Maxim e per il balletto, e lui si mette a russare.

— È tutto a posto, cara, adesso ci sono io — la consolò Kugelmass, abbracciandola.

«Me lo sono meritato» pensò, inebriandosi al profumo francese di Emma e seppellendo il naso nei capelli di lei. «Ho sofferto a sufficienza. Ho pagato abbastanza psicanalisti. Ho cercato fino a essere stanco. Lei è giovane e nubile, e io sono qui, poche pagine dopo Léon e appena prima di Rudolph. Ho fatto la mia comparsa nei capitoli giusti e ho la situazione in pugno.»

Emma, senz'ombra di dubbio, era felice quanto Kugelmass. Aveva una disperata voglia di cose eccitanti, e i racconti di lui sulla vita notturna di Broadway, sulle macchine che correvano veloci, sulle stelle di Hollywood e della TV incantavano la giovane bellezza francese.

— Parlami ancora di O.J. Simpson — lo implorò lei quella sera, mentre passavano davanti alla chiesa dell'abate Bournisien.

— Cosa posso dirti? È grande. Ha battuto ogni record di velocità nella corsa. Vedessi come va! Distanza tutti.

— E gli Academy Awards? — chiese Emma, piena di desiderio. — Darei tutto per vincere un premio Oscar per la miglior attrice.

— Prima dovresti entrare tra i finalisti.

— Lo so, me l'hai spiegato. Ma credo proprio di saper recitare. Naturalmente dovrei seguire un corso o due, magari con Strasberg. Poi, se avessi un buon agente...

— Vedremo, vedremo. Ne parlerò con Persky.

Quella sera, tornato sano e salvo nell'appartamento di Persky, Kugelmass buttò lì l'idea che Emma venisse a fargli una visitina nella metropoli.

— Lasciamici pensare — disse Persky. — Forse posso arrangiare la cosa. Ne sono successe anche di più strane. — Ovviamente, a nessuno dei due ne venne in mente qualcuna.

— Dove hai passato la sera? — abbaiò Daphne Kugelmass al marito che quel giorno rincasò molto tardi. — Hai una donnina nascosta da qualche parte?



— Sì, come no, sono proprio il tipo — rispose stancamente Kugelmass. — Sono stato con Leonard Popkin a discutere dell'agricoltura socialista in Polonia. Sai com'è Popkin: argomenti del genere lo scatenano.

— Sei diventato strano negli ultimi tempi. Distante. Comunque, non scordarti il compleanno di mio padre. Facciamo sabato?

— Oh, va bene, va bene — disse Kugelmass andando in bagno.

— Ci sarà tutta la famiglia. I gemelli e mio cugino Hamish. Dovresti essere più gentile con mio cugino Hamish: gli piaci.

— D'accordo, i gemelli — disse Kugelmass, poi chiuse la porta, lasciando fuori il suono della voce della moglie. Si appoggiò al battente e tirò un profondo sospiro. Si disse che entro poche ore sarebbe tornato a Yonville, dal suo amore. E questa volta, se tutto andava bene, avrebbe portato Emma indietro con sé.

Alle tre e un quarto del pomeriggio seguente Persky ripeté la solita magia. Kugelmass apparve davanti a Emma, tutto un sorriso di contentezza. Passarono qualche ora a Yonville con Binet, e poi risalirono sulla carrozza dei Bovary. Seguirono le istruzioni di Persky: si tennero stretti stretti, chiusero gli occhi e contarono fino a dieci. Quando li riaprirono, la carrozza si stava fermando davanti all'ingresso laterale dell'Hotel Plaza, dove la mattina Kugelmass, ottimista, aveva prenotato un appartamento.

— Lo adoro! È proprio come me lo sognavo! — Emma, raggiante di gioia, piroettava nella camera da letto, ammirando la città dalla finestra. — Ecco là il palazzo Schwarz della F.A.O., e il Central Park. E Sherry dov'è? Oh, eccolo, lo vedo. È tutto divino!

Sul letto c'erano alcuni scatoloni mandati da Halston e Saint Laurent. Emma ne aprì uno e si appoggiò contro il corpo perfetto un paio di pantaloni di velluto nero.

— Il pigiama palazzo è di Ralph Lauren — l'informò Kugelmass. — Mettilo, e sembrerai roba da miliardari. Avanti, tesoro, ringraziami con un bacio.

— Non sono mai stata tanto felice! — uggiolò Emma davanti allo specchio. — Usciamo, andiamo a fare un giro. Voglio vedere *Chorus Line* e il Guggenheim e quel Jack Nicholson di cui parli sempre. Danno qualche suo film?

— Proprio non riesco a capirlo — disse un professore di Stanford. — Prima salta fuori questo personaggio che si chiama Kugelmass, e adesso lei è scomparsa dal libro. Be', bisogna proprio dire che i classici più li leggi, più ci trovi qualcosa di nuovo.

I due innamorati trascorsero un week-end meraviglioso. Kugelmass aveva raccontato a Daphne che doveva assentarsi per un simposio a Boston, e che sarebbe tornato il lunedì. Assaporando ogni singolo momento, lui e Emma andarono al cinema, pranzarono a Chinatown, passarono due ore in una discoteca, andarono a letto col televisore che trasmetteva un film. La domenica dormirono fino a mezzogiorno, poi visitarono Soho, spiarono le celebrità da Elaine. La sera si fecero portare in camera caviale e champagne, e parlarono fino all'alba. La mattina dopo, sul tassì che li riportava a casa di Persky, Kugelmass pensava: «Un po' troppo

movimento, ma ne valeva la pena. Non posso riportarla qui troppo spesso, ma di tanto in tanto sarà una affascinante alternativa a Yonville.»

Da Persky Emma s'infilò nell'armadio, sistemò attorno a sé tutti gli scatoloni con i vestiti nuovi e baciò Kugelmass appassionatamente. — La prossima volta ci vediamo da me — disse e gli strizzò l'occhio. Persky bussò tre volte sull'armadio. Non successe niente.

— Mmmm — disse Persky, grattandosi la testa. Bussò di nuovo, ma niente magia. — Si vede che qualcosa non va — bofonchiò.

— Persky, stai scherzando! — gridò Kugelmass. — È possibile che non funzioni?

— Calma, calma. Sei sempre lì, Emma?

— Sì.

Persky bussò ancora, questa volta più forte.

— Sono sempre qui, Persky.

— Lo so, cara. Stai tranquilla.

— Persky, *dobbiamo* rimandarla indietro — mormorò Kugelmass. — Sono un uomo sposato, e fra tre ore devo fare lezione. In questa situazione non sono pronto ad accettare altro che una relazione estremamente discreta.

— Non riesco a capire — borbottò Persky. — È un giochetto talmente sicuro!

Ma non poteva farci niente. — Ci vorrà un po' di tempo — disse a Kugelmass. — Dovrò smontare tutto. Ti richiamo.

Kugelmass infilò Emma in un tassì e la riportò al Plaza. Ce la fece appena a entrare in aula in tempo. Rimase attaccato al telefono tutto il giorno: chiamava alternativamente Persky e la sua amante. Il mago gli disse che forse sarebbero passati diversi giorni, prima di scoprire la causa del guaio.

— Com'è andato il simposio? — gli chiese Daphne quella sera.

— Ottimo, ottimo — rispose lui, accendendo una sigaretta dalla parte del filtro.

— Cosa c'è che non va? Sei nervoso come un gatto.

— Io? Ah, che ridere. Sono calmo come una notte d'estate. Esco a fare due passi.

— Uscì, prese un tassì, volò al Plaza.

— Non va bene — gli disse Emma. — Charles sentirà la mia mancanza.

— Consolati con me, dolcezza. — Kugelmass era pallido e sudato. La baciò ancora, infilò l'ascensore, agguantò un telefono nell'atrio dell'hotel e tirò qualche maledizione a Persky. Arrivò a casa appena prima di mezzanotte.

— A quanto dice Popkin, il prezzo dell'orzo a Cracovia non era più stato così stabile dal 1971 — disse a Daphne, e sorrise debolmente, coricandosi.

Trascorse così l'intera settimana. La sera di venerdì raccontò a Daphne che doveva prendere parte a un altro simposio, questa volta a Syracuse. Raggiunse in fretta il Plaza, ma il secondo week-end non fu nemmeno lontanamente paragonabile al primo. — O mi fai tornare nel romanzo o mi sposi — gl'intimò Emma. — Nel frattempo o mi trovi un lavoro o mi mandi a scuola, perché continuare a guardare la televisione tutto il giorno è il fondo del baratro.

— Ottimo. Ci servono soldi — rispose Kugelmass. — Tu mangi due volte più di ogni persona normale, stando a quello che ti fai portare in camera.

— Ieri ho incontrato un produttore dell'Off Broadway, e mi ha detto che potrei andargli bene per qualcosa che sta mettendo in piedi.

— Chi è questo buffone? — chiese Kugelmass.

— Non è un buffone. È sensibile e gentile e intelligente. Si chiama Jeff qualcosa d'altro, e sta cercando una donna di classe.

Quello stesso pomeriggio, più tardi, Kugelmass si presentò a Persky completamente ubriaco.

— Calmati — gli disse Persky. — Ti verrà un infarto.

— Calmarsi. Questo mi dice di calmarmi. Tengo chiusa in una camera d'hotel una donna che salta fuori da un romanzo, e per di più credo che mia moglie mi faccia seguire da un porco d'investigatore privato.

— D'accordo, d'accordo. Sappiamo tutti che è un problema. — Persky s'infilò sotto l'armadio e prese a martellare qualcosa con una grossa chiave inglese.

— Mi sento una belva in gabbia — continuò Kugelmass. — Sto svicolando per tutta la città, e sia io sia Emma non ci sopportiamo più. Per non parlare del conto dell'albergo che pare il bilancio del ministero della difesa.

— E io cosa dovrei fare? Così va il mondo della magia — disse Persky. — Sono tutte sfumature.

— Sfumature dei miei stivali. Sto nutrendo il mio topolino a Dom Pérignon e a uova di caviale, e in più c'è il suo guardaroba, e adesso salta fuori che si è iscritta al *Neighborhood Playhouse* e d'improvviso ha bisogno di foto fatte da un professionista. E poi, Persky, il professor Fivish Kopkind, che insegna letteratura comparata e che è sempre stato geloso del sottoscritto, mi ha identificato come il personaggio che di tanto in tanto compare nel romanzo di Flaubert. Ha minacciato di andarlo a spifferare a Daphne. Prevedo la mia rovina, e la prigione per mancato pagamento di alimenti. Se mia moglie viene a sapere che ho commesso adulterio con Madame Bovary, mi riduce a un barbone.

— Cosa vuoi che ti dica? Ci sto lavorando notte e giorno. E per quanto riguarda i tuoi guai personali, non posso farci niente. Io sono un mago, mica uno psicanalista.

Venne il pomeriggio di domenica. Emma si era chiusa a chiave nel bagno e rifiutava di rispondere alle invocazioni di Kugelmass. Kugelmass guardava fuori dalla finestra il Wollman Rink e meditava sull'idea del suicidio. «'Peccato che siamo a un piano basso» pensava, «se no mi butterei subito. Forse, se scappassi in Europa e ricominciassi daccapo... Magari potrei vendere l'*International Herald Tribune* agli angoli della strada, come facevano quei ragazzini.»

Squillò il telefono. Kugelmass, meccanicamente, portò il microfono all'orecchio.

— Portala qui — disse Persky. — Credo di aver neutralizzato il guaio.

Il cuore di Kugelmass ebbe un sussulto. — Stai parlando sul serio? L'hai riparato?

— Era qualcosa nella trasmissione. Chi se lo sarebbe immaginato.

— Persky, sei un genio. Saremo lì in un minuto. In meno di un minuto.

Di nuovo gli amanti corsero a casa del mago, e di nuovo Emma Bovary s'infilò nell'armadio cinese con gli scatoloni dei vestiti. Questa volta non ci furono baci. Persky chiuse gli sportelli, respirò a fondo, e bussò tre volte sull'armadio. Si sentì il solito, rassicurante schiocco, e quando Persky ci guardò dentro l'armadio era vuoto.

Madame Bovary era tornata nel suo romanzo. Kugelmass si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo e strinse la mano al mago.

— È finita — disse. — Ho imparato la lezione. Non barerò più. Lo giuro. — Strinse ancora la mano di Persky e prese nota, mentalmente, di mandargli una cravatta in regalo.

Tre settimane più tardi, sul finire di un tiepido pomeriggio primaverile, Persky andò a rispondere al campanello della porta.

Era Kugelmass, lo sguardo timido e impacciato.

— Andiamo, Kugelmass — disse il mago. — Cosa c'è, questa volta?

— Solo per una volta — rispose Kugelmass. — Il tempo è tanto delizioso, e io continuo a non ringiovanire. Senti, hai letto *Lamento di Portnoy*? Ti ricordi la Scimmia?

— Adesso faccio pagare venticinque dollari per via che si è alzato il costo della vita, ma a te posso offrire un viaggetto gratis, considerati tutti i guai che ti ho procurato.

— Sei una brava persona — disse Kugelmass. Poi si aggiustò i pochi capelli che gli restavano e s'infilò nell'armadio. — Andrà tutto bene?

— Lo spero. Ma non è che l'ho usato molto, dopo quella volta alquanto spiacevole.

— Sesso e romanticismo — disse Kugelmass da dentro l'armadio.

— Cosa non ci tocca fare per un bel faccino.

Persky buttò dentro una copia di *Lamento di Portnoy* e bussò tre volte sul legno. Questa volta, al posto del solito schiocco, ci fu un'esplosione sorda, seguita da una serie di scricchiolii e da una spruzzata di scintille.

Persky stramazza all'indietro, gli prese un attacco cardiaco e restò stecchito. L'armadio s'incendiò, e dopo un po' tutta la casa finì in fiamme.

Kugelmass era all'oscuro di questa catastrofe, ma aveva i suoi problemi. Non si era trovato dentro il *Lamento di Portnoy*, né dentro un altro romanzo, a dire il vero. Era stato proiettato in un vecchio libro di testo, *Lo spagnolo per principianti*, e adesso stava correndo come un disperato su un terreno arido e pietroso, mentre il verbo "tener" (avere), un verbo enorme, peloso e irregolare, lo inseguiva di gran corsa sulle gambe affusolate.

# L'uomo che sanguinava

di Craig Strete

Titolo originale: *The Bleeding Man*

Traduzione di Laura Serra

© 1974, 1977 Craig Strete

Apparso sul n. 780 di *Urania* (22 aprile 1979)

La signorina Dow si appoggiò alla finestra d'osservazione. Lo stomaco le si rivoltava, e lei si tirò indietro. Incapace di dominare la nausea, si portò una mano alla bocca.

Il dottor Santell la prese gentilmente per un braccio, la fece allontanare da lì e l'accompagnò a un divano a qualche metro dalla finestra.

La nausea passò. La signorina Dow sorrise debolmente. — Mi avevate avvertito — disse.

Il dottor Santell non ricambiò il sorriso. — Ce ne vuole ad abituarci. Io sono medico, e quindi immune alla vista del sangue, eppure questo lo trovo sconvolgente. È una impossibilità biologica.

— Non è neppure umano — insinuò la signorina Dow.

— Il governo vi ha mandato qui proprio per stabilirlo — disse il dottor Santell. — Francamente, sono contento che adesso la responsabilità non sia più mia.

— Voglio guardarlo ancora.

Santell si strinse nelle spalle e si accese una sigaretta. Tornarono insieme alla finestra. Lui pareva divertito dal disagio della donna.

La signorina Dow sbirciò dal vetro. Questa volta fu più facile.

In mezzo alla stanza c'era un uomo, giovane, alto e muscoloso. Era nudo. I capelli neri gli arrivavano alle reni.

Sul torace aveva una ferita dai labbri aperti, che sanguinava a profusione; le gambe e il ventre erano bagnati di sangue.

— Perché sorride? Cosa sta guardando? — chiese lei, incapace di staccare gli occhi dalla figura dell'uomo.

— Non lo so — disse il dottor Santell. — Perché non glielo chiedete?

— Non apprezzo il vostro umorismo — disse la signorina Dow a labbra strette.

Il dottor Santell rise e si strinse nelle spalle. La sigaretta sintetica, ormai consumata fino al punto segnato, emise un bagliore. Il mozzicone brillò un attimo quando lui lo buttò nel portacenere murale.

— Non è così anche per tutto il resto? — insinuò il dottor Santell, cercando di non ridere della sua battuta.

La signorina Dow si girò. Il suo sguardo era duro, penetrante. — Parlatemi di lui — disse in tono secco, ogni parola fredda ghiaccio. — Come è diventato... così?

Santell tornò serio. Si passò nervosamente la lingua sulle labbra. — Non ha nome, almeno non un nome ufficiale. Noi lo chiamiamo Joe. È una specie di soprannome. L'abbiamo chiamato così perché...

— Affascinante — interruppe la signorina Dow, — ma non sono venuta qui per divertirmi con qualche storiella sul suo soprannome.

— Siete un tipo cordiale, vero? — disse Santell, secco. Peccato, pensò. Se avesse saputo sorridere sarebbe anche stata attraente.

— Il governo non mi paga per essere cordiale. Mi paga perché faccia un lavoro. — Il suo tono era freddo, staccato. Però si era voltata verso il dottor Santell, in modo da non vedere l'uomo che sanguinava. — Da quanto tempo è così?

— C'è tutto nel mio rapporto. Se aveste la compiacenza di leggerlo potrei...

— Preferisco avere prima un abbozzo verbale. In seguito leggerò il vostro rapporto; con la speranza che sia completo. — Lo guardò con severità.

— Sì, è completo — rispose il dottor Santell. La gentilezza del suo tono si faceva sempre meno sensibile.

Smise di guardare la signorina Dow e posò gli occhi sull'uomo sanguinante. Parlò con voce puntuta, impersonale. — Ha circa ventitré anni ed è così dalla nascita.

— Incredibile! — disse la signorina Dow, affascinata suo malgrado. — È tutto documentato?

— Tutto. Non c'è nessuna possibilità di trucco. E non ce ne sarebbe neanche motivo.

— Se lo dite voi — disse la signorina Dow. — Cos'avete fatto per cercare di curarlo? Si tratta forse di una forma di stigmati?

Il dottor Santell scosse la testa. — Se fossero stigmati, sarebbero la forma più esasperata mai riscontrata. D'altronde è inconcepibile che una malattia psicosomatica possa causare una anomalia biologica di questa portata.

— Ma siete sicuri che un intervento chirurgico... — cominciò la signorina Dow, oppure una particolare terapia chimica...

Il dottor Santell scosse la testa energicamente. — In questi sette anni abbiamo provato tutto: psicofarmaci, ricondizionamento primario, reazione biologica, tentandoli sia uno alla volta sia tutti insieme. Niente ha avuto effetto. Quell'uomo è un'impossibilità biologica.

— A che ritmo sanguina? — chiese lei.

— Molto vario — disse il dottor Santell. — Da un litro a un litro e mezzo abbondante all'ora.

— Ma non è possibile! — esclamò la signorina Dow. — Nessuno può...

— Lui può e lo fa — interruppe Santell. — In lui niente è normale. Potrei dirvi almeno dieci ragioni per cui sarebbe dovuto morire. Non chiedetemi perché non è morto.

La signorina Dow si voltò a guardare la figura al centro, della stanza. L'uomo non si era mosso. Il sangue continuava a sgorgare dalla ferita e si raccoglieva in una pozza ai suoi piedi.

— Ne ho avuto abbastanza. — Si girò di nuovo. — Accompagnatemi nel mio ufficio. Ora sono pronta a leggere quel rapporto.

Due ore più tardi, le dita stanche della signorina Dow lisciarono l'ultima pagina del rapporto. L'uomo che sanguinava non rientrava nei parametri della biologia umana. Avrebbe dovuto essere morto, secondo quei parametri. Con mano un po' malferma la donna collegò il videofono con l'ufficio del dottor Santell. Sullo schermo comparve la faccia del medico. Era congestionata.

— Presentatevi da me immediatamente — sibilò la signorina Dow.

— Non credo che lo farò, dolcezza — disse il dottor Santell ghignando. — Ormai io sono fuori causa, ricordate? — Bevve da un bicchiere scuro.

— Voi state bevendo! — sibilò la signorina Dow.

— Adesso che mi ci fate pensare, sì — disse Santell, falsamente affabile e la guardò con un sorriso storto. — Forse vi piacerebbe farmi compagnia?

— Siete un villano disgustoso e un indisciplinato. Vi ricordo che siete ancora responsabile, verso di me. Per quanto professionalmente esonerato dal caso, gli ordini sono che voi collaboriate con me in tutti i modi possibili.

— Ma io sto collaborando — borbottò il dottor Santell. — Io vi starò fuori dai piedi, e voi state fuori dai miei.

— Questo non lo tollero! — s'infuriò lei. — Lo sapete o no con chi state parlando?

Il dottor Santell ci pensò su con calma. La faccia gli si irrigidì. Quando si fu ben reso conto della posizione della donna, tornò sobrio di colpo. Per riequilibrare la situazione bevve un altro sorso.

— Siete sufficientemente sobrio per rispondere a un paio di domande?

Anche su questo ci pensò un po'. — Sono sufficientemente ubriaco per rispondere a tutte le vostre domande. Non credo che da sobrio potrei rispondervi — disse.

— Cercherò di essere comprensiva — disse la signorina Dow in tono conciliante. — Ritengo naturale che siate risentito con me. Dopotutto, sono responsabile del fatto che vi abbiano rimosso dal vostro incarico.

Il dottor Santell si strinse nelle spalle. Poi bevve un altro sorso.

— Siamo entrambi professionisti — disse la signorina Dow, — non possiamo farci condizionare da componenti emotive. Qui non c'è spazio per le emozioni. Il nostro scopo deve essere...

— Al diavolo! È facile a dirsi, per voi! — ringhiò Santell. — Voi non ne avete, di emozioni!

— Adesso basta — disse la signorina Dow, le labbra tirate in una linea dura.

— No, non basta — disse Santell. — Non potete...

— L'argomento è chiuso! — gridò lei.

Seguì un silenzio imbarazzante.

La signorina Dow lo ruppe cambiando argomento. — Cosa potete dirmi dei suoi genitori? — chiese.

— Non avete letto la mia relazione?

— Dice che si sono uccisi. Non specifica e non entra nei dettagli. Mi serve qualcosa di più. Si presupponeva che il vostro rapporto fosse completo. Ma tanto per cominciare elencate le fonti d'informazione sulla sua infanzia. Devo assolutamente sapere...

— Chiedete a Nahtari. Vi dirà tutto — disse lui, e si strinse nelle spalle, come a dire che quella storia non lo riguardava più.

— A chi?

— A Nahtari. Suo zio. Viene tutte le settimane a trovare il nipote. Nahtari lo esibiva al luna park, finché non lo scoprimmo e lo portammo qui. Se guardate il rendiconto finanziario là dietro a voi, vedrete che gli paghiamo una piccola somma per il privilegio di studiare suo nipote. Lo paghiamo ogni settimana, così lui viene a riscuotere e a parlare con il nipote.

— Avete detto parlare?

— Già. Curioso, no? Tutte le settimane Nahtari parla con Joe per un'ora. Non so se Joe capisce quello che Nahtari dice, e neppure se a Nahtari importa che il nipote capisca. Da sette anni che sono qui, non ho mai sentito Joe dare una qualche risposta.

— Quando sarà la prossima visita di Nahtari?

— È qui adesso, nel mio ufficio. Ogni volta mi porta mezzo litro di whisky. Lo fa lui. Non potete immaginare quanto sia buon...

La signorina chiuse la comunicazione con un gesto di rabbia troncando a metà la frase.

Pochi secondi dopo spalancava la porta dell'ufficio di Santell senza aver bussato. Il dottor Santell era là con i piedi sull'orlo della scrivania. Teneva in una mano il bicchiere e nell'altra un mazzo di carte. Davanti a lui c'era seduto un indiano coi capelli grigi, che indossava jeans stinti, stivali di pelle crepati e una logora camicia di flanella.

— Vedo il tuo dime, più un altro dime — disse Santell, sbattendo un dime sulla pila di monete ammucchiate sulla scrivania.

— Siete Nahtari? — chiese la signorina Dow entrando nella stanza. I due la ignorarono clamorosamente.

— Allora... — disse il vecchio indiano, senza alzare gli occhi dalle sue carte. — Rispondo al tuo dime con un quarto di dollaro.

Il dottor Santell si morse un labbro. — Stai bluffando! Lo so che non hai l'altro asso!

La signorina marciò su Santell e gli strappò di mano le carte.

Furibondo, Santell diede un pugno sul tavolo. — Stupida puttana! Stavo per vincere! — gridò, cercando di raccogliere le carte che gli erano cadute in grembo.

— Cos'è, una matta? — chiese Nahtari, mettendo le sue carte fuori portata.

Il dottor Santell lasciò cadere le carte sulla scrivania, e sospirò. — Sì. È una pazza mandata dal governo. Adesso è lei che si occupa di Joe.

Nahtari, accigliato, depose le proprie carte, scoperte. — Questo significa che vuole interrogarmi su mio nipote.

— Proprio così disse la signorina Dow. — Vi piace venire nel mio ufficio?

Nahtari si strinse nelle spalle. Pareva non ci fosse modo di evitare quella noia.

— Mi devi dodici dollari — disse a Santell, alzandosi.

— Ma non andrà sempre così — brontolò il dottor Santell, guardando l'asso che Nahtari aveva davvero.



— Sedetevi, Nahtari. Forse ci vorrà un po'. Ho parecchie domande da farvi. — Mise un nastro nuovo nel registratore e lo accese.

— Se il dottor Santell avesse preso nota di tutti i fatti quando glieli ho raccontati, non dovrei stare qui a ripetere tutto — disse Nahtari. — Sono stanco di continuare a ripetere la stessa storia perché nessuno si disturba a prendere nota di quello che dico.

La signorina Dow toccò il registratore. — Non preoccupatevi — lo rassicurò. — Con questo faremo una registrazione permanente di tutto quello che direte. Vi garantisco che non dovrete ripetere più il vostro racconto.

— Voi ascolterete e prenderete nota di tutto?

— Di ogni parola — disse lei.

Lei stava per fare la prima domanda, ma Nahtari sollevò una mano e disse: — Lasciatemi raccontare tutta la storia. Sarà un risparmio di tempo, e dopo mi farete le domande che vorrete. Voglio finire alla svelta, prima che il dottor Santell se ne vada coi miei dodici dollari.

Nahtari si grattò sopra la tasca destra della camicia.

— Per me va bene — disse la signorina Dow. — Potete cominciare dai suoi genitori? Vorrei sapere...

— Li ha uccisi lui.

— Cosa? — La signorina Dow era sbalordita.

— Li ha uccisi — ripeté tranquillamente Nahtari. — Ero là quando è nato. Suo padre e sua madre sono morti un'ora dopo la sua nascita. Li ha uccisi lui.

La signorina Dow era confusa. — Ma come è successo? Come ha potuto...

— Non dovevate fare domande prima che avessi finito — la accusò Nahtari, strofinandosi il naso col dorso della mano.

La signorina Dow si appoggiò allo schienale con un sorriso tirato, e gli fece cenno di continuare.

— I suoi genitori erano gente di medicina, dotati di grandi poteri. Mio fratello aveva una enorme forza. Hanno avuto un figlio con poteri più grandi dei loro.

La signorina Dow fece la faccia severa. — Non vi aspetterete che creda in primitivi super...

— Mi aspetto che teniate chiusa quella stupida bocca così che io possa raccontare tutto e farla finita. E allora non mi darete altri fastidi quando verrò a far visita a mio nipote. Vi conosco, voi del governo. Tormentate la gente e...

— Raccontate la storia! — disse lei, dura. — Per amor del cielo, limitatevi a raccontare! — Tamburellò impaziente con le dita sulla scrivania.

— Mio fratello e la sua donna erano stanchi dei mali del mondo. So che mio fratello non voleva più vivere. Sua moglie lo sapeva ed era contenta di andare con lui. Ma quando ebbero deciso la strada da seguire, lei rimase incinta. Non se l'aspettavano. Rimasero incerti, non sapevano cosa fare, ma non potevano cambiare la loro decisione per la vita del bambino. Andarono sulla montagna, alla ricerca della soluzione giusta. Lei era al quinto mese.

La signorina Dow era impaziente, e si sistemò meglio sulla poltroncina. Sembrava una storia lunga, e ben lontana da un resoconto di fatti reali. Si stava già pentendo di avergli chiesto informazioni.

— Si trovarono in alto, sulla montagna. Si stesero in terra per aspettare di morire, ma successe qualcosa di strano. Il bambino cominciò a parlare. Era arrabbiato con loro. Corsero sulla cima più alta, per buttarsi giù prima che il potere del bambino diventasse troppo forte. Ma il bambino li fermò sull'orlo del burrone e li fece tornare indietro, costringendoli a ridiscendere la montagna. E per quattro mesi furono prigionieri del bambino.

— State dicendo seriamente che... — cominciò disgustata la signorina Dow.

Nahtari sbuffò con disprezzo e si passò le mani davanti agli occhi. I suoi occhi parevano fissi su un orizzonte lontano. Scimmiettò la voce della donna. — Ho appena avuto una visione. Ho visto voi e il dottor Santell in terra, abbracciati, e poi all'improvviso vi ho visti schiacciati sotto una casa.

— Non rido — disse la signorina Dow. Non rideva, in effetti.

— Ma qualcuno sì — disse Nahtari guardandola dritto in faccia. — Sapevo che non mi avreste lasciato finire. Nessuno mi lascia mai finire la mia storia — si lamentò.

— Cristo! Lo credo bene! — disse la signorina Dow. — Non ho mai sentito un tale cumulo di assurdità. — Spense il registratore. — Voi potete anche avere tutto il tempo possibile e immaginabile, ma io di tempo per ascoltare queste idiozie non ne ho. — Si alzò per andarsene e disse: — Quando ve ne andate, chiudete la porta.

Nahtari fece il giro del tavolo e andò a sedersi sulla poltroncina. Spinse indietro lo schienale, mise i piedi sulla scrivania, girò il microfono del registratore verso di sé, premette il pulsante e cominciò a parlare.

— Ci puoi scommettere, che stavolta verrà registrato proprio tutto — disse, e continuò la sua storia. — Per quattro mesi sono stati prigionieri del bambino. Cinque giorni prima della nascita, nel bambino cominciò la paura di lasciare la pancia. Non durò molto, ma abbastanza per permettere a suo padre di versare veleno nel cibo senza che il bambino se ne accorgesse. Madre, padre e bambino mangiarono quel veleno.

«Il bambino sentì il veleno e lo cambiò in acqua nel proprio stomaco. Aveva una grande tristezza nel cuore, e anche rabbia, perché loro non volevano che lui visse. Non volevano che nascesse in un mondo di cui si erano stancati. Non avevano il diritto di scegliere per lui, perché il suo potere era più grande del loro. Lui non cambiò in acqua il veleno che fluì nelle loro vene. Li odiava perché si erano lasciati sopraffare dal mondo. E per loro cominciò l'agonia della morte per veleno, ma non riuscivano a morire.

«Li ho assistiti durante quel periodo. Ho assistito mio fratello e mia cognata, e mi hanno dettato loro tutte queste cose, durante l'agonia. Urlavano dal desiderio di morire, ma il bambino li puniva perché si erano lasciati sopraffare dal mondo.

«Io, Nahtari, non volevo veder venire al mondo quel bambino. Temevo il suo arrivo. Però non potevo far niente. Lui è venuto al mondo.

«Non era un bambino normale. Sanguinava. Il suo petto sanguinava. Io mi aspettavo fuochi ruggenti, un bambino dall'aspetto terribile, e invece era soltanto un neonato che sanguinava e non sapeva parlare.

Il padre l'ha tirato su e l'ha aiutato a fare il suo primo respiro. Poi l'ha depresso sul letto ed è uscito dalla casa. Dopo poco, mia cognata si è alzata barcollando sulle gambe malferme, e barcollando ha seguito il marito. Ho cercato di fermare il flusso di sangue del bambino, ma ero troppo spaventato per mio fratello e mia cognata. Sono corso fuori. Giacevano l'uno accanto all'altra sul terreno nero del giardino. Erano morti, già in via di decomposizione come se fossero morti da cinque giorni.

«Mi sono portato a casa il piccolo, ma mia moglie si è ammalata vedendolo sanguinare, ed è morta. Così mi sono portato dietro il bambino nei miei giri col luna park. I bianchi non si ammalavano e non morivano, vedendolo sanguinare.

«Stavano in fila fuori della mia tenda e pagavano bene per vederlo. Altro che ammalarsi e morire, loro. Ma sono arrivati quelli del governo e me l'hanno portato via e mi hanno fatto firmare dei pezzi di carta, e poi mi hanno dato del denaro, in modo da poter fare quello che volevano. L'ho affidato così a questi tali del governo, e la storia è tutta qui, ed è la verità.

«Adesso vengo tutte le settimane a chiacchierare con lui. So che è troppo potente per avere un nome. Io lo aspetto. Dico così perché non voglio doverlo ripetere, ed è un avvertimento per tutti coloro che vogliono avere a che fare con lui. Ora non è pronto a fare quello che un giorno farà. Non camminate nella sua ombra. Lasciatelo stare, perché lui non è voi. È da ventitré anni che raccoglie potere. È tutto quanto ho da dire.»

Spense il registratore, sorridendo fra sé perché, tanto, non c'era mai nessuno ad ascoltarlo. Chiuse accuratamente la porta dietro di sé e andò a cercare il dottor Santell per avere i suoi dodici dollari.

La signorina Dow spinse la porta con cautela. Non era sicura di avere lo stomaco per fare quel che voleva fare. Ma, presa la decisione, entrò nella stanza. Si disse che l'uomo era assolutamente innocuo.

Il canale di scolo al centro del pavimento era intasato da sangue coagulato. Lui stava in piedi nella pozza del suo sangue. Il corpo era immobile e il respiro si percepiva solo per il lieve alzarsi e abbassarsi del torace. Il sangue fluiva al suolo con regolarità.

— Mi senti? — chiese lei nervosamente, chiudendosi la porta alle spalle. Lo guardò. Lui la guardò, ma non diede segno d'averla udita. Nonostante la perdita di sangue, pareva non soffrire affatto.

— Non voglio farti del male. — Gli si avvicinò con in mano una piccola provetta. Distogliendo lo sguardo, pose il contenitore di vetro sotto la ferita. Si sentì un po' sciocca per avergli parlato. Giudicava ovvio, adesso, che quell'uomo era un subnormale, e che non poteva capire quello che lei diceva.

Se ne stette lì in piedi, con la provetta in mano che si riempiva di sangue. L'uomo non pareva conscio della sua presenza, eppure lei sentiva una paura irrazionale. Quella figura ferma aveva in sé qualcosa di pauroso. Qualcosa di minaccioso, in quel suo flusso costante di sangue. C'era un che di invulnerabile in lui, quasi che il mondo fosse troppo insignificante perché valesse la pena di notarlo.

La signorina Dow si allontanò con la provetta piena. Si sentiva meglio a ogni passo. Lui la guardava senza nessuna espressione, ma i suoi occhi erano insolitamente vivaci. Lei si sentiva a disagio sotto il suo sguardo.

La signorina Dow si voltò e andò verso la porta, continuando a guardarlo. Improvvisamente lui si mosse. La donna si sentì travolgere dalla paura. L'uomo che sanguinava unì le mani a coppa e le pose sotto la ferita. Poi, lentamente, le portò alle labbra e bevve.

La signorina Dow svenne.

Il dottor Santell la trovò là per terra. Sul pavimento vicino alla sua testa c'era una piccola pozza di sangue fresco che si stava scurendo. La provetta era scomparsa. — Cos'è successo? — chiese Santell, chinandosi, con tono stranamente gentile. — Su, prendete un sorso di questo — disse, offrendole un bicchierino di whisky. — Vi calmerà.

Lei era troppo debole per rifiutare. Il whisky le bruciò la gola, facendola tossire. Lui le fece prendere un atro sorso. Tossì ancora di più, ma sembrò rinfrancata. La sua faccia riprese un po' colore.

— Ha... ha bevuto il suo sangue! — sussurrò, quasi sull'orlo di una crisi isterica.

Il dottor Santell si protese in avanti, attento. — Ne siete sicura? — chiese. Il suo atteggiamento era cambiato di colpo.

— Sì, ne sono sicura — disse lei, con una sfumatura della sua consueta durezza.

— Siete sicura, assolutamente sicura, che abbia bevuto il suo sangue? — chiese ancora Santell con impazienza. Sembrava che quella risposta fosse insolitamente importante per lui.

— Certo che ne sono sicura, dannazione! È stata una cosa disgustosa! — Storse il naso. — Quell'abominevole animale l'ha fatto apposta! Solo perché avevo preso una provetta di...

Il dottor Santell parve improvvisamente turbato. — Avete preso una provetta di sangue? — chiese.

Lei annuì, sconcertata dal curioso comportamento del medico.

— Dio! È successo ancora — mormorò lui. — È successo ancora! — Un'ombra di terrore passò sulla sua faccia.

— Di cosa diavolo state parlando? — disse la signorina Dow.

— Quando vi ho sentito gridare, mi sono messo a correre. Sono stato il primo a raggiungervi. Eravate stesa qui sulla soglia. C'era una macchia di sangue sul pavimento, vicino alla vostra testa. Ma la provetta non c'era nella stanza, e non c'era nemmeno nel corridoio.

— Non siate ridicolo! L'avevo in mano. Non facciamo un dramma da una sciocchezza come...

Il dottor Santell le voltò le spalle e compose il numero del servizio di sicurezza.

— Hobeman? Sono Santell. Perquisite la stanza quattro sette tre. Dovete trovare una provetta. Se necessario aspettate a dargli da mangiare, ma trovate la provetta! — Disattivò lo schermo.

Poi guardò la signorina Dow. Era sbalordita. Lui la prevenne. — Nelle ultime settimane ci sono stati curiosi sviluppi. I monitor hanno rilevato insoliti livelli di attività. Gli strumenti non sono sufficientemente elaborati da dirci cosa sta succedendo esattamente, ma sta di fatto che ci sono state notevoli fluttuazioni nel suo battito cardiaco e nelle reazioni galvaniche.

— Cosa c'entra questo con la provetta? — disse la signorina Dow.

— Adesso ci arrivo. Una settimana fa, durante uno di questi strani fenomeni, la finestra d'osservazione della sua stanza è scomparsa.

La signorina Dow parve sbalordita. — Scomparsa? Com'è possibile?

Santell era molto serio. — Non ne ho idea. Abbiamo trovato tracce di vetro fuso sul pavimento. Ma la cosa più inquietante è che non siamo riusciti a individuare alcuna attività delle coronarie. Per due ore il suo sangue ha continuato a circolare, ma il cuore non funzionava.

— Non è umano, vero? — gli chiese la signorina Dow.

— Non lo so — disse Santell, guardando un punto indefinito. — Proprio non lo so.

L'inserviente spinse il carrello nella stanza. L'uomo che sanguinava lo guardò, come faceva da sette anni.

— La pappa è pronta, Joe — disse l'inserviente.

Nascosti alla vista dal battente della porta, due uomini stavano esaminando sul pavimento due strisce di vetro fuso.

— Ehi, aspetta — disse uno degli uomini. — Non bisogna dargli da mangiare finché non abbiamo finito di cercare.

— Ah. E cos'è scomparso questa volta?

— Niente d'importante — borbottò uno dei due. — Solo una provetta del laboratorio.

— Vergognati, Joe — disse l'inserviente, agitando un dito verso la figura immobile al centro della stanza. — Non dovresti rubare quella roba là. — Sollevò il coperchio del carrello e ne tirò fuori un paio di guanti.

— Non sarà niente se gli do da mangiare, vi pare? O devo proprio aspettare che voi abbiate finito? — disse, infilandosi i guanti.

— Ma sì, fai pure. Tanto non troveremo niente.

L'inserviente aprì un pannello a lato del carrello e tirò fuori una tazza piena di carne cruda.

La mise sul pavimento davanti all'uomo che sanguinava. Poi prese una tazza grande, piena di verdure crude, e un grosso mestolo di legno.

Staccò dal muro il tubo dell'acqua e tornò verso l'uomo che sanguinava. Voltandogli la schiena srotolò tutto il tubo, e quando ebbe finito di srotolarlo si girò.

L'uomo che sanguinava aveva rovesciato coi piedi le tazze del cibo. Con le mani unite a coppa, stava bevendo il proprio sangue.

— Ecco quello che cercavate — disse il dottor Santell, allungando una cartella alla signorina Dow. — Il suo gruppo sanguigno è 0 positivo. Abbiamo fatto centinaia di test e risulta un sangue assolutamente normale, solo un po' più resistente del sangue

comune ad alcune malattie. È un vero peccato che il governo non ce lo lasci usare. Quell'uomo è un donatore universale, e dato il ritmo a cui produce sangue, scommetto che riuscirebbe a rifornire da solo tutta Intercity.

— Ma è proprio questo il punto. Noi vogliamo usare il suo sangue — disse Miss Dow. — È per questo che sono stata mandata qui.

— Allora il governo ha cambiato politica? — chiese il dottor Santell. — Perché?

— Abbiamo fatto trasfusioni del suo sangue su prigionieri, e pare che non abbia dato cattivi risultati. Ditemi, voi lo studiate da sette anni. Avete la minima idea di come una cosa del genere sia possibile?

Santell si accese una sigaretta con gesti lenti e diede un'occhiata curiosa alla signorina Dow.

— Avete ascoltato la spiegazione di Nahtari?

— Quelle sciocchezze! — disse lei con aria di sufficienza. — Dovremmo attenerci di più alla teoria di una mutazione cromosomica che alle stupidaggini di quel primitivo.

Il dottor Santell si strinse nelle spalle. — Non credo che la causa sia importante. Io non riesco a elaborare un'ipotesi attendibile, e la versione di Nahtari è l'unica testimonianza che abbiamo.

— Attenetevi allo specifico, prego — disse la signorina Dow. — Quali prove biologiche abbiamo?

— Abbiamo la differenziazione cromosomica, per esempio. Ha sessantaquattro cromosomi. Non sono stato capace finora di determinare la loro struttura esatta. Sembra che abbia tutti i cromosomi normali, il che, tecnicamente, lo rende membro della nostra specie. Almeno, così credo. Ma sono i cromosomi in eccesso a essere insoliti. Hanno una struttura assolutamente nuova che non ricorda niente di familiare. È un fenomeno che esula da ogni nostra esperienza. Mi sembra di averlo sottolineato dovutamente nella mia relazione.

— Ma dal punto di vista scientifico, è umano? — chiese la signorina Dow.

— Direi di sì — disse il dottor Santell.

— Benissimo. Allora darò il benestare per questo progetto — disse la signorina Dow.

— Di che progetto si tratta?

— Intendiamo trasferirlo alla base militare di Intercity, dove verrà dissezionato per studiare la rigenerazione dei tessuti. La nostra speranza è che le sue cellule si comportino come una matrice durante il normale processo biologico.

— Cosa? — Il dottor Santell scattò in piedi. — Non potete dirlo seriamente! Sarebbe un omicidio! La ricostruzione della matrice partendo da colture di tessuti non è mai andata oltre lo stadio sperimentale! Non possediamo la tecnologia capace di riprodurre il cervello e i tessuti nervosi! Buon Dio, non è possibile che parliate sul serio...

— Sono conscia delle nostre limitazioni nel campo della rigenerazione dei tessuti — disse la signorina Dow freddamente. — Il nostro lavoro in questo campo è stato per anni poco più che uno spreco di tempo e di materiali. Dobbiamo ancora produrre

un'unità dotata di un sistema nervoso ben sviluppato. E non siamo riusciti ad avere clonazioni soddisfacenti di individui. Ma sono questioni irrilevanti, in questo caso.

— Irrilevanti? Lo ucciderete! E a quale scopo? Per un tipo di ricerca che voi stessa avete definita uno spreco di tempo! — urlò Santell, rosso di collera.

— Attento, dottor Santell — lo ammonì lei. — Non mi piacciono le parole che avete usato. Noi non lo uccideremo affatto. Molti risultati dei nostri primi esperimenti sulla rigenerazione dei tessuti sono ancora vivi, vivi naturalmente sotto un certo profilo. I corpi funzionano ancora, le cellule continuano a crescere, soltanto la mente è morta. — Sorrise.

— È sempre un omicidio. Non ne avete il diritto! — Il dottor Santell distolse lo sguardo dalla signorina Dow. Si era improvvisamente reso conto che quanto stava dicendo poteva essere considerato tradimento.

— Qual è l'ultima volta che vi siete sottoposto al controllo compartimentale, dottor Santell? — chiese la signorina Dow. — Mi sembra che abbiate detto qualcosa in contrasto con le direttive del governo. Voi siete d'accordo, vero, che il mio paziente venga preparato per essere trasferito domattina?

— Certo — disse Santell.

— E, mi sbaglio, o avete usato la parola "omicidio", dottor Santell? Ma sì che l'avete usata! Sono sicura che il generale Talbot sarà molto interessato al vostro comportamento.

Il dottor Santell si girò per uscire dalla stanza. Sapeva di essere nei guai, e che qualsiasi discorso non avrebbe migliorato la situazione.

— Dottor Santell!

Si voltò a guardarla.

— Non è molto difficile andare d'accordo con me — disse la signorina Dow. — Voi godete fama di brillante scienziato. Ho già avuto a che fare con tipi come voi. Sono disposta a chiudere un occhio su qualche piccola eccentricità. Ma non ammetto il tradimento.

L'espressione di lui rimase immutabile.

— È perfettamente plausibile che difendiate quello che è il vostro paziente da sette anni — disse lei, in tono meno duro. — L'avete personalizzato, perdendo di obiettività. Ma sapete benissimo, come lo so io, che l'uomo che sanguina è soltanto una specie di pianta priva di cervello, un caso disperato di ritardato mentale. Ve ne rendete conto, vero?

Il dottor Santell la guardava in silenzio.

— Per me sarebbe molto più facile se cooperaste — continuò lei. — Voi avete un'esperienza settennale e potreste aiutarci ad appianare le difficoltà che possiamo incontrare. Questo non è un caso normale. Occorreranno procedure speciali. Procedure che la vostra collaborazione renderebbe possibili. — Gli sorrise. — Il mio rapporto potrebbe essere molto positivo. Dipende da voi.

Il dottor Santell si costrinse a sorridere. — Siate certa — disse — che collaborerò in tutti i modi possibili. Mi scuso per il mio comportamento.

La signorina Dow annuì. — Bene. Ora, quanto sangue produrrebbero dieci rigenerazioni di quell'uomo in quarantott'ore?

Il dottor Santell si mise a fare i conti con la sua calcolatrice da tavolo.

L'uomo che sanguinava continuava a bere. Gli uomini che stavano esaminando le strisce di vetro fuso sul pavimento erano scappati.

Una guardia del servizio di sicurezza aprì la porta e guardò dentro la stanza. L'uomo che sanguinava parve non rendersi conto della sua presenza. Venne fatto chiamare il dottor Santell.

Santell, seguito dalla signorina Dow, arrivò giusto in tempo per vedere la pesante porta precipitare verso l'esterno.

— È diventato pazzo! — urlò la signorina Dow, mentre la porta si scardinava. L'uomo che sanguinava scavalcò la porta abbattuta lasciandosi dietro una scia rossa di sangue. La signorina Dow scappò urlando. Il dottor Santell non perse la calma e rimase dov'era. L'uomo che sanguinava lo sfiorò passando.

Non guardava né a destra né a sinistra. Si avviò lungo il corridoio, con andatura svelta e passo deciso.

Il dottor Santell corse a mettersi davanti a lui, e cercò di fermarlo. Le sue mani scivolarono sul corpo dell'uomo, insanguinandosi. I suoi sforzi per fermarlo furono inutili. Attraverso le pareti di plastiglas del corridoio vide le guardie radunarsi attorno alla signorina Dow, all'uscita del passaggio. Santell afferrò per un braccio l'uomo che sanguinava, cercando di bloccarne l'avanzata, ma si trovò invece trascinato in avanti. L'uomo che sanguinava non aveva avuto nemmeno un rallentamento.

La signorina Dow era in mezzo alle guardie. Santell sapeva quello che la donna avrebbe ordinato, prima ancora che l'uomo irrompesse dall'uscita.

— Mirate alla testa — gridò lei.

Una raffica di colpi prese in piena faccia l'uomo che sanguinava. Lui fece ancora cinque o sei passi, poi cadde.

Santell gli corse accanto e gli mise una mano sul petto. — È ancora vivo — mormorò.

— Bravi — si congratulò la signorina Dow. — Due di voi portino il corpo giù al laboratorio. — Poi chiese: — È molto danneggiata la testa? È ancora vivo? Non che abbia importanza: non possiamo rischiare un altro episodio simile. Lo dissezioneremo qui. Così sarà tutto più facile, In ogni modo bisognerà trasportarlo congelato, adesso che sappiamo cosa può fare.

Le guardie portarono via il corpo.

— È ancora vivo — disse il dottor Santell, scandendo ben chiara ogni parola. — È assolutamente vivo.

La signorina Dow indossava il camice e la maschera da chirurgo. — Siete sicuro di poter operare la dissezione da solo, dottor Santell? Potrei chiamare qualcuno ad assistervi.

— Sicurissimo — disse Santell, chino sopra la forma distesa immobile sul tavolo operatorio. — Comincio subito. Adesso è meglio che ve ne andiate.



— Aspetterò il corpo alla base militare di Intercity — disse lei. Andò al tavolo e si mise vicino a lui. La sua voce era fredda e impersonale come sempre. — Capirete che devo riferire al generale Talbot le vostre osservazioni sospette di tradimento.

Lui annuì, senza guardarla.

— Tuttavia, il vostro comportamento è notevolmente migliorato. Nel mio rapporto ci sarà anche questo. Aver cercato di fermare da solo questa creatura è stato un atto molto coraggioso, anche se un po' sciocco. Vi renderete certo conto però che la faccenda non è di mia competenza. Non sarò io a decidere, ma il generale Talbot. Forse, dopo un breve periodo di rieducazione, vi sarà perfino riaffidato un incarico. Sono certa che un uomo con le vostre qualità tornerà molto facilmente all'ovile. Solo uno sciocco, o un traditore, si oppone al sistema.

Sembrava che il dottor Santell non ascoltasse. Infilò un ago nel braccio del corpo disteso sul tavolo.

— Peccato che un corpo così sia privo di cervello — rifletté la signorina Dow. — Pensate alla forza che deve possedere per poter abbattere una porta come ha fatto.

— Già — disse Santell, apatico.

La signorina Dow si tolse la maschera e si girò per uscire.

— Aspettate — disse Santell. — Prima di andarvene, volete darmi la scatola delle pinze che è qui sotto il tavolo?

Lei si chinò a guardare sotto il tavolo. — Non vedo nessuna...

Il bisturi di Santell le incise l'arteria carotidea destra. Il corpo della donna ebbe un movimento convulso, e la signorina Dow crollò pesantemente sul pavimento.

— Sì — disse Santell, con una strana espressione. — È sempre un peccato quando un bel corpo contiene un cervello difettoso.

Gli ci vollero poco più di due ore per dissezionarla. Quando ebbe finito, grazie all'eccitante che lui gli aveva iniettato, l'uomo che sanguinava tornò in sé.

Santell mise il corpo smembrato della signorina Dow negli appositi contenitori con azoto liquido, e continuò a guardare l'uomo che sanguinava. L'uomo si tirò su lentamente e aprì gli occhi. Girò la testa e guardò Santell. I suoi erano occhi vivi, intelligenti. L'uomo scivolò giù dal tavolo e si mise in piedi.

La ferita sul petto si era completamente rimarginata.

— Lo sapevo — disse il dottor Santell. — Lo sapevo.

Ho visto e sono stato lo sciamano e il guerriero.

E questo è solo pena.

Sono stato seduto di fronte al fuoco. Ho anelato a giovani donne. E questo è solo pena.

Queste sono le parole che ho sentito scritte sulla sua pelle. Lui mi ha indotto a ucciderla. Dovevo farlo. Non mi pento. Lo sapevo. È questo che basta: sapere.

*Paul Santell*

(«Questi appunti sono stati trovati vicino al corpo carbonizzato del suicida, il dottor Santell che, dice la polizia di Intercity, evidentemente si è cosparso di liquido infiammabile prima di darsi fuoco. Il dottor Paul Santell, due volte Premio Nobel per la psicochimica, aveva scoperto...» – dal «Telegiornale dell'Area Demografica di Intercity».)

L'uomo che sanguinava, guarito, si avviò senza fretta verso la porta esterna. Si ricordava il sapore del sangue, lui che ormai non ne aveva più bisogno. Spinse la porta e uscì. Resistette alla luce del sole che gli feriva gli occhi. Toccò coi piedi il terreno. Si riempì i polmoni di aria. I suoi occhi danzarono sugli orizzonti del mondo. Sollevò le mani in alto e lasciò che il cielo lo afferrasse portandolo lontano dalla terra. Raccolse l'aria nei polmoni e la gettò fuori con un grido. Le sue labbra formarono parole senza suono.

E poi non ebbe più bisogno di aria e di parole. Le spirali delle sue dita si confusero con le mani del cielo. Scomparve in una nuvola.

Colui Che Non Sanguina Più è scomparso.

Tornerà.

A sanguinare ancora.

# Neander Story

di James P. Hogan

Titolo originale: *Neander-Tale*  
Traduzione di Simonetta Cioni Carr  
© 1980 Mercury Press, Inc.  
Apparso sul n. 890 di *Urania* (31 maggio 1981)

— Fuoco artificiale? Cosa vuol dire, “fuoco artificiale”? Che diavolo è un fuoco artificiale? — Ug lanciò occhiate torve da sotto le grosse e fitte ciglia da Neandertal alla figura spettrata e vestita di pelle d’orso che gli stava accovacciata davanti. Og era chino a guardare la pila di legnetti che aveva costruito tra due pietre, nello spazio dove il sentiero proveniente dal torrente si allargava salendo verso la terrazza di roccia di fronte alle caverne. Non si lasciò turbare dal tono combattivo di Ug. Questi era in piedi con la clava ancora appesa alla spalla, segno che quel giorno non voleva creare guai.

— È come quando un fulmine colpisce un albero — disse Og allegramente, mentre sfregava insieme vigorosamente due legnetti nel mucchietto di muschio che aveva messo sotto i rami. — Solo che così non hai bisogno di fulmini.

— Sei pazzo — disse Ug bruscamente.

— Vedrai. Stai qui solo un altro momento e poi dimmi ancora se sono pazzo.

Un filo di fumo uscì dal muschio e sbocciò in una vampata di fuoco che salì velocemente tra i rami avvolgendo la pila. Og si alzò con un grugnito di soddisfazione mentre Ug, lanciato un grido, balzava indietro slacciando rapidamente la clava.

— Ora dimmi ancora che sono pazzo — disse Og.

Il rantolo di Ug era un miscuglio di terrore, soggezione e incredulità.

— Per tutte le tigri zannute, non sai che quella roba è pericolosa? Può spazzare via un pezzo di foresta nella stagione secca. Buttalo via, per amordidio!

— Non c’è pericolo tra queste pietre. Comunque, non voglio buttarlo via. Mi stavo chiedendo se potremmo usarlo.

— Per far cosa? — Ug continuò a fissare nervosamente la pila scoppiettante, tenendosi a distanza di sicurezza. — Che cosa se ne può fare, se non farsi del male?

— Non so. Tante cose... — Og aggrottò le ciglia e si grattò il mento. — Per esempio, forse non avremmo bisogno di far uscire la gente a calci dalle caverne per farla andare fino alle fonti d’acqua calda quando comincia a puzzare.

— E come si laverebbero?

— Be’, io pensavo... forse potremmo usare questo per avere l’acqua calda nelle caverne e ci risparmierebbero tutta quella fatica. Pensa che bello per le ragazze. Non dovrebbero...

— Cosa? — disse Ug con un urlo che echeggiò sulle rocce sovrastanti. — Vuoi portare quella roba dentro le caverne? Sei pazzo! Stai cercando di ucciderci tutti? Perfino i mammoth se la danno a gambe quando sentono odore di quella roba. E poi, come fai a scaldare l'acqua con quello? Brucerebbe le pelli.

— Be', non lo metteremo nelle pelli. Forse in qualcos'altro... qualcosa che non brucia.

— E che cos'è?

— Al diavolo, non lo so — gridò Og, perdendo la pazienza. — È una tecnica nuova. Forse qualche genere di pietra...

Un rumore di passi in corsa e di voci agitate che veniva da dietro la curva del sentiero li interruppe. Pochi minuti dopo Ag, il Vice-Capo, arrivò nello spiazzo, seguito da vicino da una ventina di persone.

— Che cosa succede qui? — chiese Ag. — Abbiamo sentito delle grida... *Argh! Fuoco! C'è il fuoco nella valle! Si salvi chi può!* — Anche gli altri cominciarono a gridare e fuggirono a precipizio nel sottobosco. Tutt'intorno echeggiavano i suoni di corpi che si urtavano e le imprecazioni soffocate, mentre Og continuava a fissare felice la sua creazione, e Ug guardava nervosamente, pochi passi in disparte. Infine si fece silenzio. Più tardi, visi barbuti cominciarono a spuntare dal verde, da ogni lato. Ag uscì da dietro un cespuglio e si avvicinò con cautela.

— Che cos'è questo? — chiese, guardando Ug, poi Og, poi ancora Ug. — Non c'è stato un temporale in settimana. Da dove viene questo?

— L'ha fatto Og — disse Ug.

— Fatto? Che cosa stai dicendo? È qualche scherzo o cosa?

— L'ha fatto — insisté Ug. — L'ho visto io.

— Perché?

— È pazzo. Dice che vuole portarlo nelle caverne e...

— *Nelle caverne?* — Ag si batté la fronte e spalancò gli occhi. — Sei impazzito? Cosa stai cercando di fare? Non hai visto che cosa succede agli animali quando la foresta s'incendia? Finiremmo tutti arrosto nel sonno.

— Non devi dormirci sopra — disse Og stancamente. — Lo tieni da una parte. L'acqua sradica gli alberi quando il fiume straripa, ma si può tenere l'acqua nella caverna senza doverla allagare tutta. Be', forse possiamo fare il nostro fuoco e imparare a viverci insieme, allo stesso modo.

— E perché? — chiese Ag.

— Potrebbe servire a qualcosa, — disse Og. — Agli animali non piace. Potrebbe fermare gli orsi che cercano di entrare nelle caverne quando viene la neve. Cose del genere... tante cose.

Ag sbuffò sprezzante.

— Tutta la gente fuggirebbe come gli orsi su per le colline, così non servirebbe a molto.

— E il fumo? — gridò una voce dal gruppo che aveva cominciato a formarsi dietro il limite della radura.

— Cosa c'entra il fumo? — chiese Og.

— Non si può respirare. Come potremmo vivere in una caverna piena di fumo?

— Si fa qualcosa così il fumo va fuori e non resta dentro — gridò Og, esasperato.

— E come?

— Accidenti, non lo so. È una tecnica nuova. Ma che cosa volete, un piano perfetto in un giorno? Ci penserò.

— Inquinerai l'aria — obiettò un'altra voce:. — Se tutte le tribù nella valle facessero lo stesso, ci sarebbe fumo dappertutto. Oscurerebbe il dio-sole. Poi lui si arrabbierebbe e ci fulminerebbe tutti.

— Perché lo chiami *lui* e non *lei*? — disse una voce: femminile, ma fu subito zittita da un gentile colpetto sulla testa della clava più vicina.

In quel momento il circolo di spettatori si aprì per far strada a Yug-il-forte, Capotribù, e a Yeg-l'indovino, che erano scesi dalle caverne attratti da quell'agitazione. Yeg era stato un grande guerriero da giovane, e si diceva che una volta avesse abbattuto un bue parlandogli senza sosta finché questi era crollato nel fango dalla spossatezza; di qui il suo soprannome di "Infangabue". Ag ripeté ai due quello che era stato detto e Ug lo confermò. Il volto di Yeg si oscurò nell'ascoltare.

— È pericoloso — disse quando Ag ebbe finito di parlare. Il suo tono era conclusivo.

— Potremo imparare a renderlo non pericoloso — disse Og.

— È ridicolo — dichiarò Yeg bruscamente. — Se sfuggisse, brucerebbe l'intera vallata. I bambini ci cadrebbero dentro. E per di più, i residui inquinerebbero il fiume. Comunque, ci vorrebbe metà della tribù per portare continuamente la legna, e abbiamo bisogno delle nostre risorse per altre cose. È un'idea stupida sotto ogni aspetto.

— Non è affar tuo pasticciare con questa roba — disse Yug, per aggiungere ufficialmente la sua adesione.

Ma Og era insistente e la discussione continuò per un'altra ora. Alla fine, Yug ne ebbe abbastanza. Salì su una roccia e alzò un braccio per imporre silenzio.

— Come potremmo renderlo sicuro e perché dovremmo sprecar tempo è ancora da chiarire — disse. — Tutto è da chiarire. Chi vuole ancora fare casino con quest'energia poco chiara dev'essere toccato nel cervello. — Lanciò un'occhiata inflessibile ad Og. — La punizione è esilio dalla tribù... per sempre. La legge non fa eccezioni. — Yug e Ag scossero il capo in muto consenso, mentre un coro di sussurri indicò l'approvazione della tribù per tale decisione.

— Scacciate quel barbone!

— Non voglio pagare le tasse per mantenere dei matti!

— Lasciate che i Grulli in fondo alla valle se ne prendano cura. Sono tutti matti allo stesso modo.

Og fece appello alla corte, rappresentata da Ag, che lasciò la parola a Yug.

— Negato! — fu il suo verdetto.

Un'ora dopo, Og ricevette la sua liquidazione, sotto forma di provvigioni di carne cruda e pesce secco, sufficienti per due giorni e, fatti i bagagli, fu pronto per partire.

— Ve ne pentirete — gridò voltandosi verso la folla che si era riunita per vederlo andare via. — Non vi servirà a niente corrermi dietro e dirmi che avete cambiato idea quando verrà l'inverno. Per voi il prezzo sarà inaudito.

— Sei un coglione! — gli gridò Ug. — Te l'ho detto che stavi sbagliando!

Nei mesi seguenti, Og viaggiò in lungo e in largo per la vallata cercando l'interesse delle altre tribù per la sua scoperta. Gli Australopitechi erano troppo occupati ad addestrare i canguri a riportare i boomerang, poiché non avevano fatto ancora bene i loro calcoli. La tribù *Homo erectus* (famosa per la virilità dei suoi uomini) era occupata in altre faccende e non gli prestò molta attenzione, mentre gli *A. robustus* dichiararono che non avevano alcuna intenzione di diventare *A. combustus* bruciando ed estinguendosi al tempo stesso. E così Og si ritrovò ai limiti estremi della vallata dove abitavano gli *H. grullus*, noti per le loro stranezze e che le altre tribù lasciavano ai loro capricci.

Il primo Grullo che Og trovò era seduto sotto un albero a osservare pensieroso una sottile sezione circolare segata da un tronco.

— Che cos'è? — chiese Og senza presentarsi. Il Grullo alzò lo sguardo, con un'espressione assente sul volto.

— Non ho pensato a un nome — confessò.

— A che cosa serve?

— Anche di questo non sono sicuro. Ho solo avuto il sospetto che avrebbe potuto servire... forse da gettare contro le iene. — Il Grullo fissò ancora il disco di legno e lo fece rotolare distrattamente avanti e indietro un paio di volte. Poi lo mise da parte e guardò di nuovo Og. — Tu non sei di questa parte della valle. Che cosa fai sul nostro territorio? — Og prese per l'ennesima volta un pugno di legna dalla sua sacca e si chinò vicino al Grullo.

— Sta' a vedere che affare che ho da proporti — disse. — Aspetta e vedrai.

Passarono il resto del pomeriggio a fare una tavola rotonda affaristica e finirono per accordarsi per una cogestione di entrambi i brevetti. Og aveva fatto buoni affari, di conseguenza il Grullo doveva aver fatto una ruota (di legno), e così la chiamarono.

Il Capo dei Grulli convenne che il trucco dei legnetti di Og costituiva un buon prezzo per l'acquisizione dei diritti, e Og fu ufficialmente riconosciuto come facente parte della tribù. Fu felice di passare i suoi ultimi giorni tra i Grulli e non si avventurò mai più fuori dei loro confini al limite della vallata.

L'inverno fu lungo: più di venticinquemila anni. Quando finalmente terminò e il ghiaccio si sciolse, erano rimasti solo i Grulli. Un giorno Grog e Throg giravano vicino al luogo dove erano vissuti gli uomini di Neandertal, quando trovarono una grande roccia, accanto a un torrente, incisa da una fila di simboli scalfiti in modo rudimentale.

— Che cosa sono? — chiese Grog.

— Sono dei Neandertal — rispose Throg.

— Devono essere antichi. Che cosa dicono?

Throg aggrottò le ciglia concentrandosi, mentre scorreva il dito sulle righe, esitando qua e là. — Sono uguali ai simboli che si trovano dovunque in questa parte della valle — disse alla fine. — Dicono tutti sempre la stessa cosa: *Og, torna a casa. Dicci il tuo prezzo.*

Grog si grattò il capo e meditò per un po' sulla loro scoperta. — E che diavolo vorrebbe dire? — disse alla fine.

— Non chiederlo a me. Deve aver qualcosa a che fare con gli abitanti delle caverne dietro a quella terrazza lassù. Ora però là ci sono solo orsi. — Throg alzò le spalle. — Deve aver a che fare con i semi. Contavano sempre i semi, ma erano cattivi mercanti.

— Che strani, non trovi? Forse allora voleva dire qualcosa.

— Penso di sì. Comunque, andiamo avanti.

Si rimisero le larice in spalla e ripresero il cammino attraverso le rocce per seguire il ruscello su e giù fino al fiume che si scorgeva tra la foschia.

# Eco

di Walter Tevis

Titolo originale: *Echo*  
Traduzione di Beata della Frattina  
© 1980 Mercury Press, Inc.  
Apparso sul n. 895 di *Urania* (5 luglio 1981)

— Quanti elettrodi ci sono in quel coso? — chiese Arthur.

Mel lo guardò seccato. — Più di quanti sia possibile contarne — Stava controllando i collegamenti di alcuni cavi che univano il grosso registratore al casco, da cui uscivano come i serpenti di Medusa. Arthur e Mel avevano lasciato il party per scendere nel laboratorio di Mel, nello scantinato. Mel insegnava parafisica all'università.

— Davvero non sai quanti sono? Sei stato tu a costruire il marchingegno, e non lo sai?

— Non sono stato io a costruirlo. — Mel diede uno strattone a un cavo, e dal registratore uscì un *clic*. — È stato un computer Hewlett-Packard. Io gli ho detto come doveva fare e lui l'ha fatto.

Arthur non fece commenti, e trangugiò una sorsata di whisky dal bicchiere che teneva in mano. «Questi maledetti parafisici lo fanno apposta a non voler sapere quanti collegamenti sono necessari per registrare un'intera mente umana.» Però non disse niente. Quando Denise gli aveva detto che doveva prestarsi all'esperimento, lui aveva sollevato una quantità di obiezioni, tipo: «Perché proprio io? Perché dovrei essere io a far da cavia all'assurdo tentativo di registrare tutto il complesso di un carattere?». Denise si era limitata a rispondere: — Perché Mel è tuo amico — e tanto era bastato.

Così adesso se ne stava seduto a bere guardando Mel che finiva di mettere a punto il casco e non protestò quando l'altro gli calcò sulla testa il pesante aggeggio. Riusciva appena a vederci attraverso il groviglio dei cavi penzolanti, e si stava chiedendo per quanto tempo sarebbe dovuto star al gioco per far piacere a Mel e a sua moglie, quando Mel si avvicinò al registratore e disse: — Ecco, ci siamo — e abbassò un interruttore...

E Arthur si svegliò in un mondo tutto storto e confuso. Sebbene non ci fossero più i cavi, ci doveva esser qualcosa che non andava nella sua vista. Gli occhi non riuscivano a mettere a fuoco la scena: vedeva colori sbiaditi, luci fievoli, movimenti vaghi. Sentiva anche odori che non riusciva a spiegarsi: di rose, forse, e di aceto. Qualcuno cantava in cinese o in anglosassone. Chiuse gli occhi. Era sicuro di una sola cosa: aveva un'erezione. Si addormentò.



Anche i sogni erano sbagliati. Sembrava che fossero i sogni di un altro.

Passarono i giorni. Ogni tanto si svegliava e gli davano da mangiare. Ogni tanto nella sua stanza c'erano delle persone alte e sottili che parlavano in cinese. O in anglosassone.

Una volta un tizio gli chiese in uno strano inglese: — Come state voi, signore o signora? — e lui non seppe cosa rispondere.

Infine si svegliò definitivamente e riuscì a mettere a fuoco vista e cervello abbastanza da capire che era diventato un altro. Glielo rivelarono le braccia, prive di peli e color cioccolato. Era un negro? Un polinesiano? Tuttavia non si sentiva scioccato come gli pareva che avrebbe dovuto. «Drogato? Molto probabilmente. Da chi? Lo sa Dio.» Si tastò la faccia. Era tutta sbagliata: il naso troppo largo, il mento troppo morbido, le orecchie troppo grandi. «Perché questa scoperta mi lascia indifferente? Droga?» Ma dato che da più di un anno aveva desiderato di morire, pensando al suicidio con l'intensità con cui alcuni suoi colleghi pensavano a una promozione, quello che gli era successo non gli faceva né caldo né freddo. Se non gli andava, poteva sempre uccidersi. E del resto non soffriva. Anzi, si sentiva benone.

Un tizio in accappatoio rosso entrò nella stanza. Era alto, magro e pallido, e aveva un timido sorriso stampato in faccia. I capelli biondi e lisci gli arrivavano fin quasi al petto. Forse era una donna. Ma poi parlò con voce inequivocabilmente maschile: — Come va, oggi? — e così dicendo il sorriso si accentuò.

— Bene — rispose Arthur. — Ma dove sono? E chi...? — sollevò un braccio bruno. — Perché sono in questo corpo?

L'altro parve compiaciuto: — È un artefatto.

— Un "artefatto"?

— È artificiale — specificò con un certo imbarazzo l'uomo.

— Artificiale?

— Il vostro corpo — spiegò l'altro con sicurezza, — adesso è artificiale.

— Ma, per la miseria, l'altro mi andava bene.

— È morto e decomposto da un pezzo — gli disse l'altro con un sorriso soave.

— Cristo! — esclamò Arthur.

Poi si addormentò, e al suo risveglio, il giorno dopo, c'era ancora il tizio dai lunghi capelli. Arthur pensò che doveva esser passato un giorno, perché l'accappatoio non era più rosso ma giallo. — Da dove viene questo corpo? — chiese appena sveglio. — Da Cleveland — rispose l'altro con un sorriso.

Non si era aspettato una risposta di quel genere, e sentì che qualsiasi cosa potesse dirgli quel tipo infantile e ermafrodito lo avrebbe sempre sorpreso. — Avete fatto crescere questo corpo a Cleveland o cos'altro?

— Il cos'altro è giusto. Prima vi abbiamo creato a Cleveland in forma corporea e poi vi abbiamo fatto crescere qui. Vi è stata riversata la mente in quel bel corpo. — Lo guardò perplesso. — Ai vostri tempi non facevano i corpi a Cleveland?

— Ai miei tempi?

— Ai vostri tempi del mondo. Quando eravate vivo e scorrazzavate in giro.

Arthur lo fissava con tanto d'occhi. — Questo è il *futuro*?

L'uomo scrollò la testa. — È solo adesso — rispose. — Come sempre. — Sorrise. — E voi eravate nato nel ventiduesimo secolo anno Domini in tempi e luoghi affollati?

Arthur emise un lungo sospiro. Poi disse: — Potrei bere qualcosa? Con whisky o gin. Alcol etilico?

L'uomo lo guardava come se non capisse.

— Bevanda intossicante.

— Questo lo capisco — disse sorridendo. — Sì, porterò. — E prima di andarsene si voltò a chiedere: — Non il ventiduesimo secolo anno Domini?

— Il ventesimo — rispose Arthur con la voce ridotta a un sussurro. Finalmente cominciava a farsi un quadro della situazione. — In che secolo siamo?

Prima di uscire, l'uomo tornò a voltarsi e rispose sempre sorridendo: — Il quarantasettesimo. Anno Domini.

La bibita era forte. Succo d'arancia con spezie. E il bicchiere, un bicchiere qualunque, per niente futurista. Dopo aver bevuto, Arthur chiese: — Come sono arrivato qui, in questo corpo, da Cleveland?

— Frigorifero — rispose l'uomo. — Abbiamo trovato un frigorifero chiuso e imballato sottoterra dove c'era la città. Con dentro il vostro nastro. Sotto le macerie. Da un tempo così lontano e remoto che è difficile stabilirlo.

«Da un tempo così distante e remoto...» — Avete un nome?

— Sì. Sono sempre Ben.

— Ben?

— Sì. Sempre Ben.

Arthur provò a mettersi a sedere per la prima volta. Non era così difficile come aveva temuto. Si sentiva in forma. — Che genere di nastro, Ben?

— Nastro di una macchina. Nastro di antico computer. Vi avevano registrato tutto su quel nastro. Riversato tutto. Meno il corpo.

Arthur se l'era già immaginato. Un giorno, forse anche anni dopo avergli infilato in testa quel casco, Mel aveva chiuso in frigo il nastro per qualche suo motivo particolare. E ventisette secoli dopo qualcuno l'aveva riportato alla luce, miracolosamente conservato e aveva capito di cosa si trattava: la registrazione della memoria, mente, fantasia, carattere, desideri, ambizioni, nevrosi e tutto quanto altro concerneva Arthur Witt. Poi qualcuno aveva prelevato un corpo artificiale da una fabbrica di Cleveland e ci aveva inserito il nastro. Ed ecco che lui aveva ricominciato a vivere. In qualche sconosciuto angolo del mondo c'erano i resti ormai ridotti in polvere della sua prima vita. Adesso gli si offriva l'occasione di vivere l'ultima parte di quella vita. Se lui accettava.

Quanto aveva vissuto l'aspirante suicida nel ventesimo secolo? Si era poi ucciso?

— Avete trovato una registrazione ma non il corpo? — disse.

— Sì — confermò Ben. — E come studioso dell'antica lingua di inglese e dei vecchi tempi passati vi ho fatto costruire un corpo per aver qualcosa nella quale riversare il nastro di modo che potesse parlare con me. Come infatti facciamo ora. Nel frigorifero c'era una bottiglia di Coca Cola. Adesso la bottiglia è in un museo e tutti corrono a vederla.

— Sapete niente di me? Quando sono morto, per esempio? O di mia moglie?

Con rammarico, aggrottando la fronte solitamente liscia, Ben rispose: — Spiacente sempre. — Poi sorrise: — Tutto quello che so di sicuro è che America era vostra patria.

— Pazienza — disse Arthur. In fin dei conti forse era meglio non sapere cosa ne era stato di lui, o di quell'altro se stesso. — Esiste ancora l'America?

— Due. Una nord e una sempre sud.

— Mi fa piacere saperlo. Potrei avere ancora da bere?

Il bagno era più o meno come quelli del ventesimo secolo, salvo che l'acqua era profumata e la luce che si diffondeva dal soffitto era come quella del sole, gialla e riposante. Sopra il lavandino c'era uno specchio...

Arthur rimase a guardarsi scioccato per parecchi minuti.

Era un bel negro con corti capelli crespi, naso camuso, orecchie grandi, bocca intelligente dalle labbra spesse e occhi limpidi. Aveva spalle larghe, torace liscio e muscoloso e stomaco piatto. Anche le braccia erano muscolose, ma lisce e morbide come quelle di una donna.

Arretrò di qualche passo per potersi rimirare da capo a piedi. Il corpo era perlato, senza una pecca. Tornò a esaminare la faccia – la sua nuova faccia – e sorrise. «Diavolo», pensò, «questo è meglio del suicidio.»

Col tempo, Arthur fu in grado di fare una piccola passeggiata tutti i giorni, e Ben gli fece conoscere altre persone. Alcune, a giudicare dall'aspetto, erano donne, tipi calmi, dai modi spicci. Ma nessuno parlava inglese oltre a Ben. Gli facevano dei gran sorrisi, ed erano belli, piacevoli a guardarsi, anche se un po' poco naturali e passivi. Sembravano tutti giovani. Forse esisteva un sistema per mantenere a lungo la gioventù. Oppure anche gli altri avevano un corpo fabbricato a Cleveland.

A sentirle parlare, le donne sembravano più cinesi che anglosassoni. Avevano un accento strascicato, con un che di musicale. A volte cantavano. Era bello vedersele intorno al letto, curiose ma non invadenti.

Dall'unica finestra della stanza si vedeva un tratto di terreno vuoto e, sullo sfondo, una fila scura di alberi. Dal cielo plumbeo cadeva una pioggia fitta. Da quella finestra non si scorgevano manufatti umani, solo erba, cielo e alberi.

Poi Ben uscì dalla stanza e tornò con una donna diversa dalle altre. Si fermarono un momento sulla soglia a parlare. La donna indossava, come le altre, una specie di vestaglia rossastra, ma aveva i capelli corti e un'espressione vivace e stupita insieme che le altre non avevano. Aveva una carnagione molto chiara e i capelli biondo cenere. Era alta, con una figura splendida.

Ben l'accompagnò accanto al letto e la presentò ad Arthur. Si chiamava Annabel e, cosa sorprendente, parlava inglese. Accorgendosi del suo stupore, la donna sorrise e spiegò: — Ben mi dice che veniamo dallo stesso secolo. Sulle prime credevamo che fosse il ventiduesimo.

— Non ricordate? — chiese Arthur.

— No, non ricordo. Forse è colpa del modo come hanno inserito il contenuto dei nastri in questo corpo. Così almeno dice Ben. Sono capace di parlare, ma non ricordo niente.

— Amnesia sempre — sentenziò Ben. — Lei è stata la prima a essere creata coi vecchi nastri, un anno fa. Ma i nastri non andavano bene per il suo cervello, così ha dimenticato tutto. Ha dimenticato tutto il tempo della sua vita passata. Poi abbiamo creato voi, e le cose sono andate meglio.

— Forse è un bene non poter ricordare — disse Arthur.

— Eppure mi piacerebbe sapere — obiettò Annabel. — Non so nemmeno come mi chiamavo allora. Vorrei che mi parlaste della nostra epoca, il ventesimo secolo. Forse mi aiuterebbe a ricordare.

— Certo — disse Arthur. — Cosa vorreste sapere?

Lei andò nella sua stanza per parecchie settimane, all'ora di colazione, per chiedergli una quantità di cose. Arthur le parlò delle città e del governo, della foggia degli abiti e degli animali, di come andavano le cose e di come viveva la gente. Ma niente servì a risvegliare i ricordi di lei. Arthur godeva della sua compagnia, e a volte aveva l'impressione di averla già conosciuta, cosa del resto non improbabile in quanto poteva essere stato Mel a incidere la sua personalità su nastro, come aveva fatto con lui, e forse proprio quella stessa sera, dopo il party. Poteva anche essere Denise. Ma non lo era, e lui ne era certo. Forse era la moglie di qualche conoscente, una donna con cui aveva scambiato qualche parola un paio di volte, e che poi aveva dimenticato... Era comunque molto intelligente e pronta e si esprimeva in modo forbito. C'era però qualcosa nel suo carattere e nel suo modo di gestire che lo tormentava. Gli capitava per esempio di guardarla, mentre bevevano il caffè, e di trovare familiare il modo in cui si portava la tazzina alle labbra. Ma era una sensazione vaga, come un *déjà vu*.

Il primo giorno che uscì, con Ben che lo sorreggeva premurosamente perché aveva le gambe malferme, la cosa che lo colpì di più fu la limpidezza e la purezza dell'aria. Era una mattina di primavera con gli alberi che mettevano le prime foglie. Sull'erba, poco oltre la porta, c'era un pettirosso intento ad ascoltare qualcosa col capino rivolto verso terra. Un cagnolino bianco sgambettava su per la collina e poco dopo scomparve alla vista. La brezza tiepida gli scompigliava i capelli crespi.

Dopo aver percorso qualche metro, Arthur si voltò a guardare l'edificio da cui usciva per la prima volta. Pareva fatto di pietra verde, col tetto leggermente spiovente e ampie finestre. Se non fosse stato per il colore, avrebbe potuto essere la sede di una banca di Denver o di St. Louis. Intorno sorgevano altri cinque edifici più o meno simili, che formavano nell'insieme un complesso, ed erano uniti da vialetti grigi di una sostanza gommosa. Poco lontano, due uomini dalla lunga chioma passeggiavano tenendosi per mano e conversando tra loro. Uno fumava una sigaretta.

Svoltarono l'angolo, e Arthur vide la scura macchia verde dei boschi, in distanza. Poi rientrarono, perché lui era ancora molto debole. Ma nonostante questa debolezza sentiva che il suo corpo era sano e giovane e presto avrebbe completamente

riacquistato le forze. Sotto la pelle bruna i muscoli erano solidi, i piedi agili e ben arcuati e le mani ampie e capaci. Sentiva che erano mani forti ed abili.

Il giorno dopo fece una passeggiata con Annabel. Percorsero parte del vialetto grigio che si dirigeva verso i boschi. Più oltre lui non si sentì di andare.

Parlarono poco. A un tratto Arthur le prese la mano, e sentì che lei s'irrigidiva. Tuttavia non la desiderava, sebbene fosse decisamente bella, e non riusciva a capire perché. Il suo nuovo corpo, giovane e sano, era perfettamente normale dal punto di vista sessuale, e del resto non aveva mai avuto problemi al riguardo nemmeno nella sua vita precedente. Il sesso aveva avuto sempre un'importanza capitale nella sua vita, ed era stato per questo che era riuscito a resistere anni e anni contro l'ondata di sentimenti ed emozioni che lo spingevano verso la morte. Verso il bere, l'alienazione e la disperazione.

Ma Annabel, nonostante i seni perfetti e la figura splendida, non risvegliava il suo desiderio, e questo lo lasciava perplesso.

Più tardi, nella sua camera, mentre lei se ne stava seduta in una poltrona di cuoio e metallo cromato e lui era sdraiato sul letto, cercò di parlarne. — Se questo fosse un film — disse — a quest'ora saremmo già innamorati.

Lei lo guardò pensosa: — Già, lo credo anch'io. Ma forse sono omosessuale. Lesbica.

Arthur la guardò. Forse aveva ragione, e questo spiegava perché non si sentisse attratto da lei. — Trovi attraenti le donne che ci sono qui? — le chiese.

— No — fu pronta a rispondere lei. E aggiunse sorridendo: — Ma nemmeno tu, credo.

— Hai ragione — ammise lui ricambiando il sorriso. E poi: — Perché non provi a baciarmi sulla bocca? Non c'è niente di male.

— D'accordo. — Si alzò e, sedutasi sul bordo del letto, si chinò lentamente a baciare con le morbide labbra dischiuse. Sulle prime lui non provò niente, come se stesse baciando il palmo della propria mano, ma a poco a poco cominciò a eccitarsi. Era una sensazione diversa da quella che aveva sempre provato, c'era qualcosa di strano, qualcosa che gli faceva perfino paura. Continuò a baciarla, ma senza ardore e senza stringerla a sé. Non poteva, aveva paura. Si staccò e la guardò. Era seria, e pareva spaventata.

— Ho paura — le disse. — C'è qualcosa che mi spaventa.

— Anch'io ho paura — disse lei. — Sarà meglio che vada.

Si alzò e uscì senza nemmeno salutarlo. Lui aveva ancora lo stomaco contratto da un nodo di paura, frammista però a eccitazione e desiderio.

Nel cuore della notte fu svegliato da Annabel che gli baciava il petto nudo sotto le lenzuola. Percepiva il sentore del suo corpo sudato, quello stesso che aveva sentito anche nel sonno. Poi lei, senza mai dir parola, scese più in basso e continuò a carezzarlo e baciare con crescente passione. Quando lui raggiunse l'orgasmo non si mosse. Rimase così qualche istante, poi scivolò giù dal letto e uscì a piedi nudi dalla stanza. Nessuno dei due aveva detto una parola.

La mattina dopo non venne a far colazione da lui come era ormai sua abitudine da parecchi giorni. Né gli fece compagnia durante il pranzo che consisteva in strane verdure e in quella che lui aveva battezzato “Zuppa Misteriosa”.

Venne invece Ben e parlarono della Vecchia America del Ventesimo Secolo. Ben gli parlò di cinema e di automobili ma Arthur era distratto, non riusciva a scacciare dalla mente il pensiero di Annabel.

— Ci sono ancora automobili? — chiese a Ben.

— Oh, no. Oggi esistono solo pochissimi oggetti meccanici.

— Come viaggiate?

— A piedi. Sempre a piedi. Qualche volta ci serviamo dei velivoli, per i viaggi lunghi.

— I velivoli sarebbero gli aeroplani?

— Più o meno. Però senza motori né reattori.

— E come funzionano?

— Nessuno lo sa — rispose Ben. — È inutile saperlo.

— Chi cucina, qui?

— Cucina? — ripeté Ben.

— Sì. Chi prepara i cibi da mangiare? — e per poco non aggiunse “sempre”.

— Il cibo viene sempre composto da piccoli atomi dalla cuocerice. Come i vestiti e le case.

— Ah! — commentò Arthur e pensò: «Gesù!». — Quindi nessuno lavora?

— Io studio sempre America Antica. Altri altre cose. E parliamo molto.

— Tutto qui?

— Sempre — rispose Ben con un sorriso cattivante.

— Non ho mai visto bambini qui in giro, Ben. Ce ne sono in altri posti?

— No. Sempre niente bambini. Ci sono solo altri piccoli posti, senza bambini. Solo gente grande come noi due.

— E allora come... come vi riproducete?

Ben sorrise scuotendo la testa. — Oh, non ci riproduciamo. Viviamo sempre così. Sempre.

— Siete immortali?

— Certo. Viviamo per sempre. E anche tu vivrai per sempre in quel corpo robusto.

— Gesù! — esclamò Arthur, ricadendo sui cuscini. — Ma non finite con l’annoiarvi?

— Oh, certo. Sempre — confermò Ben. — Però passa. E poi dimentichiamo tante cose e ne impariamo sempre di nuove.

— Quanti anni hai, Ben?

— Non lo so. Forse secoli. Un giorno mi darò la morte col fuoco come hanno fatto altri e sarà la fine.

— Questo significa che ti stancherai e la farai finita. Se siete rimasti così in pochi, significa che molti l’hanno già fatto e la cosa va avanti da tempo.

Un triste sorriso offuscò il giovane volto di Ben. — Non c’è più altro da imparare — disse, ma non sembrava dispiaciuto. Si avviò con la sua andatura sciolta, i lunghi

capelli che gli ondeggiavano sulle spalle, ma arrivato alla porta si voltò a dire: — Molti sono contenti di vivere a lungo. E la morte non è poi così brutta.

Arthur non replicò. Quando Ben se ne fu andato, andò al tavolo dove riprese a intagliare in un blocco di materiale plastico morbido i pezzi degli scacchi a cui lavorava da qualche giorno. Usava un coltello fornitogli da Ben, e cominciò a intagliare uno dei pezzi più difficili, un cavallo, maneggiando il coltello con estrema cura. Aveva terminato il primo e si accingeva ad affrontare il secondo quando arrivò Annabel. Indossava un abito verde ed era bellissima.

Sulle prime lui non sapeva cosa dire, poi la guardò, e disse: — Grazie. Grazie per stanotte.

— Già — osservò lei. — Era strano, ma mi è piaciuto.

— Allora non sei lesbica — disse Arthur con finta noncuranza, perché era imbarazzato. Depose il coltello e il pezzo non finito sul tavolo, e fece girare la sedia per poterla guardare meglio. — Hai voglia di fare una passeggiata? — chiese. — Credo che riuscirò ad arrivare fino al bosco.

Dopo una lunga pausa, Annabel rispose: — Certo. — Si avvicinò al tavolo, sollevò con due dita il cavallo già finito e lo osservò a lungo. — È un cavallo — disse.

— Come fai a saperlo? — Per quanto ne sapeva lui, in quel mondo non esistevano gli scacchi. Né giochi di alcun genere. — È un oggetto del ventesimo secolo.

— Non lo so — rispose lei. — Non lo so proprio. So che lo chiamavano cavallo.

— Sai il significato della parola “scacchi”?

— Scacchi? — Ci pensò sopra. — No, non so cosa vuol dire.

Lui le tolse il pezzo di mano e lo depose accanto alle pedine già finite. — Usciamo — disse.

Mentre camminavano, Arthur, con le mani in tasca e lo sguardo abbassato sulle strane scarpe di plastica che gli avevano dato, disse: — A sentire Ben diventerò molto robusto quando il mio corpo sarà... maturato, se così si può dire.

— Eri così anche prima? Nell'altra vita? — chiese lei.

— No, santo cielo, no. Ero un bianco di mezza età. Facevo l'insegnante di chimica e cominciava a metter su pancia.

— Capisco. Io non ho la minima idea di com'ero ma ho la sensazione che il mio corpo fosse diverso da questo. — Allungò le braccia candide col palmo delle mani rivolto verso l'alto, e si voltò a guardare Arthur. — Sono sicura — insisté — di essere completamente diversa da com'ero prima.

— È una sensazione strana. Però così come sei adesso mi piaci. — Ma non era del tutto sincero. L'aveva detto più per farle un complimento, e anche per convincere se stesso. Sì, era indubbiamente bella, ma c'era in lei qualcosa che lo respingeva, non solo, ma a volte aveva l'impressione di vederla diversa, come se sovrapposta alla sua faccia ci fosse quella di un'altra persona, un ricordo del passato, labile ma inquietante.

Raggiunsero il bosco anche se lui era sposato quando arrivarono. Ben gli aveva detto che ci volevano mesi prima che il suo corpo acquistasse completamente le

forze. Era stato clonizzato da geni sintetici compositi, ma non era mai stato sottoposto a esercizio e i muscoli erano ancora deboli.

Si misero a sedere su un tronco caduto e lui fumò una di quelle sigarette dal sapore strano che Ben gli aveva dato. Poi, lentamente, con circospezione, cominciarono a fare all'amore. Dapprima con le mani e con la bocca. Lui la portò all'orgasmo nel chiarore maculato che filtrava fra i rami dei vecchi alberi, mentre Annabel stava seduta con aria sognante sul tronco e lui le stava inginocchiato davanti. Poi trovarono una radura erbosa e asciutta e si sdraiarono avvinti. La loro unione fu perfetta, come se ciascuno dei due sapesse esattamente cosa voleva l'altro.

Ma quando lui sentì che stava per arrivare all'orgasmo, lei, che gli stava sopra, lo guardò e disse: — Gesù, come mi piace — e queste parole caddero come piombo sul suo animo, e lui s'immobilizzò in preda a un'improvvisa paura. Anche sul viso di Annabel si dipinse la stessa paura. Si fissarono, sentendosi improvvisamente lontani. Lui non capiva cosa fosse successo: sapeva solo che le parole di Annabel – parole che gli suonavano inesplicabilmente e paurosamente familiari – lo avevano spaventato. La luce della foresta le illuminava a chiazze la pelle luminosa; i bei seni erano caldi e morbidi, chiusi nelle sue mani; poco distante un uccello trillava felice, e il vento faceva frusciare le foglie. Ma lui si sentiva tremare e aveva un gran freddo nel cuore. Rotolò sull'erba liberandosi del peso di lei, e giacque così, impaurito e rabbioso. — Cos'è successo? — chiese.

— Non lo so. Ho parlato, e qualcosa è andato storto. Non lo so.

— Forse è colpa dei nostri nuovi corpi — disse lui. — Non ci siamo ancora abbastanza abituati.

Lei scrollò la testa senza rispondere.

Non la rivide per parecchi giorni, e ne fu lieto. Quando non si sentiva turbato dal pensiero di lei, passava gradevolmente il tempo, completando i pezzi degli scacchi, dedicandosi a leggeri esercizi fisici, ed esplorando il fabbricato in cui viveva.

Il terzo giorno, Ben e un altro tizio che d'inglese sapeva solo la parola "hello", lo portarono a visitare un laboratorio in un'ala appartata dell'edificio. C'erano quattro grosse vasche che sembravano bare, di un verde brillante, allineate lungo una parete. Ben si avvicinò alla seconda e, posando il lungo indice sul coperchio, disse: — Qui dentro sei cresciuto per anni.

Arthur si avvicinò e Ben sollevò il coperchio. All'interno c'era una specie di grande vasca da bagno verde, in cui entravano una dozzina di piccoli tubi di metallo. — Quanto sono rimasto qui dentro?

— Tre anni — rispose Ben. — Non era possibile fare più in fretta.

— Ed è stato difficile riversare il nastro dentro di me?

— Oh, sì — rispose Ben col suo abituale sorriso. — Abbiamo sbagliato due volte. Prima abbiamo sbagliato corpo e poi nastro. Ma infine eri proprio tu e tutto è andato bene. — Guardò l'altro che doveva essere un tecnico o qualcosa del genere, che annuì con un sorriso.



Arthur avrebbe voluto saperne di più, ma Ben, con modi bruschi, insoliti in lui, si voltò avviandosi verso uno scaffale, da cui prese una scatola che porse ad Arthur: — Qui dentro c'è la tua anima — mormorò.

— Il mio nastro? — chiese Arthur prendendo la scatola.

— Naturalmente — confermò Ben. — Il tuo antico nastro.

Arthur aprì con cura la scatola. Dentro c'era una bobina di plastica con un'etichetta stampata che diceva «Advent Corporation, Boston, Mass.» e sotto qualcuno aveva scritto con una penna a sfera: «Arthur Witt».

Quella sera finì di intagliare l'ultimo pezzo degli scacchi e quindi costruì la scacchiera suddividendo con la riga in sessantaquattro quadrati un foglio di plastica bianca flessibile di cui annerì metà delle caselle. Era tardi e si sentiva stanco, ma dispose i pezzi e, stando dalla parte dei bianchi, aprì con il Gambitto di Re contro il nero, adottando l'apertura Morphy, che consisteva nel sacrificare l'Alfiere per portare un massiccia attacco contro il fianco del Re nero. Gli faceva un effetto strano vedere il suo braccio bruno spostare i pezzi sulla scacchiera: credeva di essersi abituato al nuovo colore della pelle – che per di più trovava bello – ma lo urtava vederlo in quel contesto che risaliva all'altra vita; era stato capitano del circolo di scacchi al liceo, e mentre i compagni giocavano a pallacanestro o si dedicavano ad altri sport o svaghi, lui stava in camera sua ad elaborare variazioni di attacchi. Ma allora effettuava le mosse con un braccio bianco e sottile, non scuro e levigato, terminante con una mano grossa e robusta.

Fuori, la luna quasi piena brillava nel cielo di giaietto<sup>1</sup>. La finestra era aperta e l'aria calda, preannuncio di notti estive, riempiva la stanza... Si sentivano gracidare le ragnelle arboricole, e ogni tanto il frinìo di un grillo.

Poi la porta si aprì senza far rumore, ed entrò Annabel. Lui si voltò a guardarla. Era a piedi nudi e indossava una veste bianca. Aveva tirato i capelli all'indietro, annodandoli sulla nuca, ed era molto attraente. Lui era teso, impaurito. — Cosa vuoi? — le chiese.

— Volevo fare all'amore come la prima volta. Credevo che dormissi. — Ogni parola suonava come se l'avesse già sentita, come se avesse previsto che lei l'avrebbe pronunciata. *Déjà vu*. Scosse la testa per scacciare l'impressione.

— No — disse. — Adesso non voglio.

— Lo so — disse lei. Si tolse la veste e, nuda, andò a sedersi sul bordo del letto. — Pensavo che avremmo potuto ricominciare dal punto dove ci siamo interrotti ieri.

Lui rimase a guardarla mentre si sdraiava. — Non so se posso...

— Sì che puoi. C'era una barriera fra noi, nient'altro. Adesso l'abbiamo superata.

— Pensavo anch'io a qualcosa del genere — osservò lui e andò a sedersi sul letto.

— Me lo immaginavo — fu il commento di Annabel — Ci somigliamo molto, noi due. Pensiamo le stesse cose.

Aveva ragione. Qualunque cosa li avesse divisi, barriera o che altro, era caduta. La paura si era sopita. Il piacere che lui provò fu diverso da quello che aveva provato con le altre donne con cui aveva fatto all'amore. Fu una sensazione interiore molto

---

<sup>1</sup> Tipo legno dal colore nero. (N.d.R.)

intensa. Quando raggiunse l'orgasmo gli parve che qualcosa gli si aprisse dentro, dandogli un senso di sollievo in quella parte più segreta del suo essere, nel punto cruciale della sua vita penosa di aspirante suicida. Con gli occhi chiusi, si sentì ridere, immergendosi in se stesso sempre più a fondo.

Poi giacque, esausto e felice. Non parlarono, né si guardarono. Lui guardava la luna dalla finestra, fredda, limpida e luminosa nel cielo nero come la sua anima.

Quella notte dormirono insieme per la prima volta. Senza toccarsi, ma nudi nello stesso letto, ognuno dalla propria parte, in posizione fetale, come due gemelli.

Al mattino si svegliarono in silenzio, e in silenzio bevvero il caffè seduti vicini sul letto. Sentivano che non c'era bisogno di parlare.

E poi, mentre stavano sorbendo la seconda tazza di caffè, Annabel posò gli occhi sulla scacchiera rimasta come lui l'aveva lasciata la sera prima. La fissò intensamente, sgranando gli occhi.

— Cosa c'è? — chiese lui. — Qualcosa non va?

— Quello è il "gambitto di re" — disse lei. — L'apertura Morphy.

Lui si sentì correre un brivido lungo la schiena e confermò col tremore nella voce: — Sì, esatto.

— E alla prossima mossa l'Alfiere mangia la pedina dell'Alfiere avversario. — Si voltò a guardarlo con gli occhi sbarrati e le labbra tremanti.

— Sì — confermò lui. — L'Alfiere mangia la pedina dell'Alfiere. È una mossa che pochi conoscono.

— Io la conosco da quand'ero al liceo — spiegò Annabel. — Il liceo Grover di Cleveland, quando ero...

— Capitano della squadra di scacchi — la voce gli raschiava la gola come ghiaia. Gli batteva forte il cuore e aveva la bocca arida. — L'errore di Ben — mormorò, perché più forte non riusciva a parlare. — Tu sei il corpo sbagliato di Ben.

— Io sono Arthur Witt — disse lei in un bisbiglio.

— Oh, Gesù mio. — Ricadde sul cuscino e rimase a fissare a lungo il soffitto. Più tardi, quando si fu calmato, allungò adagio la mano e la posò sensualmente sulla coscia fresca e levigata di lei, e nello stesso istante la mano morbida e voluttuosa di lei si posò sulla sua coscia. — Oh, sì — mormorò. — Oh, sì.

E sentì che anche lei diceva: — Oh, sì. Oh, sì.

# Il pianeta dei musicalberi

di Scott Sanders

Titolo originale: *The Land Where Songtrees Grow*

Traduzione di Beata della Frattina

© 1982 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 970 di *Urania* (13 maggio 1984)

Niente si muoveva all'infuori dei soccorritori. Chiusi nella navetta, scivolavano attraverso la foresta inzuppata, sorvolando grovigli di piante acquatiche, aggirando cumuli di terra coperti di felci, passando sotto gli archi formati dalle radici dei musicalberi. Di ramo in ramo s'intrecciavano rampicanti, nodose funi violacee come rozze decorazioni che nessuno si era preso la briga di togliere. Molto più in alto, il baldacchino di foglie purpuree formava un tetto ininterrotto di trina, che lasciava filtrare schegge di luce color lavanda.

Le acque immobili si dividevano davanti alla prua della navetta, per tornare a riunirsi a poppa e, dopo un attimo, tornavano di nuovo immobili. Ai soccorritori dolevano gli occhi. L'ariapregna di vapore li soffocava. Dopo tre giorni di ricerche in quel labirinto acquatico del pianeta vegetale, erano esausti, non per la fatica in quanto erano quasi sempre rimasti seduti a bordo della navetta, ma per il continuo sforzo di sbirciare nella penombra alla ricerca di un movimento, di un segno dei biologi scomparsi.

Harkins sentiva la stanchezza dell'equipaggio, ma decise di attenersi all'orario e continuò a procedere fino alla cantamarea. Avrebbero potuto riposare per circa un'ora mentre gli alberi muggivano, fischiavano e miagolavano come gatti infuriati, avrebbe lasciato che si tuffassero, se non avevano ribrezzo di quell'acqua schiumosa, e poi avrebbero ripreso le ricerche. Harkins guardò l'ora. Il quadrante terrestre gli rivelò che alla stazione erano le dieci di mattina. Qui, invece, stava per calare il crepuscolo. Mancava meno di mezz'ora alla cantamarea.

— Un movimento, là! — gridò improvvisamente una voce.

La navetta sbandò quando tutti e cinque si pigiarono a dritta per guardare attraverso la parete trasparente. Tronchi, radici, acqua translucida... ma non la minima traccia di movimento. Era l'ennesima delusione. Woodra – era stata lei a gridare – scostò dagli occhi una ciocca di capelli neri, la passò dietro l'orecchio, e si scusò.

Harkins la fulminò con lo sguardo, chiedendosi perché diavolo mai quella donna non si decidesse a tagliare i capelli o a riunirli in una crocchia. Tuttavia non la rimproverò per il falso allarme. Si erano lasciati ingannare ripetute volte credendo di aver scorto un movimento nella palude, quando invece si trattava solo di una fungosita o di un rampicante che erano stati spostati dal passaggio della navetta.

— Ancora pochi minuti e poi riposeremo — annunziò, tornando al suo posto di osservazione a prua. — Quelli che hanno intenzione di fare una nuotata possono prendere adesso il detox.

Notò che Woodra si faceva scivolare in bocca una di quelle pillole amare, imitata da Clemmons e Sweda. L'idea di bagnarsi in quelle acque limacciose gli repugnava. Se gli altri lo trovavano rinfrescante, buon per loro, finché non cadevano, preda dei veleni o delle febbri che potevano allignare sul pianeta. Clemmons l'aveva assicurato che il detox li avrebbe immunizzati contro qualunque pericolo, e Harkins si atteneva al giudizio del medico.

Fin dove spaziava la vista, in tutte le direzioni, i musicalberi si ergevano sul loro tespolo di radici, simili a braccia muscolose sostenute dalle dita aperte di una mano. Aveva sempre avuto l'impressione che, se si fosse voltato per un minuto, tornando poi a guardare, la marea vegetale si sarebbe mossa verso di lui, allungando magari un tentacolo per afferrargli una gamba. Tutto era immerso nella porpora, che andava da un viola pallido al lavanda, al malva, al viola scurissimo. Sarebbe stato un sollievo tornare quella sera al campo base, se non altro per vedere il guscio candido le cui curve geometriche costituivano una dimostrazione di ordine in quel caos. Era stato facile trovare il campo. Lasciando la nave da guerra in orbita intorno a Memphis 12, la navetta dei soccorritori era scesa planando guidata dai segnali del localizzatore del campo, simili al monotono lamento di un bambino abbandonato, ancora in funzione dopo mesi da che erano scomparsi i biologi.

Il campo somigliava alla camera da letto di un bambino viziato, con indumenti sparsi sulle sedie gonfiabili, sui materassi ad aria, con attrezzi sparpagliati come giocattoli buttati via, fango, sassi e pezzi di vegetali che coprivano il pavimento della cupola. Harkins aveva subito ordinato di fare un po' di pulizia, ma buona parte dei detriti erano rimasti dove si trovavano perché potevano offrire qualche indizio degli scienziati scomparsi. Per tre giorni dopo la scoperta del campo, i soccorritori avevano esplorato la palude muovendosi in cerchi concentrici sempre più lontani dalla cupola. Per tutto quel tempo erano scivolati attraverso un muro di opprimente silenzio rotto solo dai rumori fatti da loro stessi, e, per un certo periodo all'alba e al tramonto, dal clamore degli alberi.

Adesso gli alberi stavano dando l'avvio a quello scricchiolio sommesso che precedeva la cantamarea. Con un senso di disgusto al pensiero della roca serenata che sarebbe esplosa da un momento all'altro, Harkins ordinò di fermarsi. Sebbene su Memphis 12 non avessero scoperto mai niente capace di smuovere o danneggiare la navetta – né vento, né correnti, né animali – ordinò a Sweda di ormeggiare l'aeromobile. Era bene seguire le abitudini, aiutava a tener testa agli imprevisti. Per questo uno dei quadranti del suo orologio segnava sempre l'ora terrestre, per questo dormiva e mangiava e cambiava l'immacolata divisa secondo gli orari terrestri, ovunque dovesse compiere ricerche per incarico del Progetto VIVA. Seguire la routine lo aveva aiutato a superare sano e salvo due decenni di ricerche di scienziati VIVA che erano impazziti, o si erano sperduti o erano morti in mille modi diversi su uno dei cento e più pianeti.

— Chi vuole può fare adesso il bagno — disse. — Badate che guanti e caschi siano a tenuta stagna. Non voglio che resti esposta l'epidermide.

La prima a saltar giù fu Woodra, la testa appena distinguibile come una macchia scura nel casco, il corpo inarcato nella tuta marrone mentre si tuffava. Risalì subito dopo in superficie, uscendo dall'acqua fino al petto, lucida come una foca. Il piacere che le si leggeva in viso era un mistero per Harkins, e gli procurava un leggero fastidio. Voltò la schiena mentre gli altri due s'immergevano in quella broda torbida. L'unica persona rimasta insieme a lui a bordo era McGuire, il pilota, un tipo corpulento sulla quarantina, sempre attento a non sprecare un briciolo di energia più del dovuto, con due borse sotto gli occhi che parevano cuscini. In quel momento sfilò il casco preparandosi a fare un pisolino.

Così Harkins rimase praticamente solo a godersi i muggiti e gli striduli suoni degli alberi. Chiunque li aveva battezzati musicalberi doveva avere un'idea tutta sua della musica. Quanto al resto, quelle grosse escrescenze con le radici ad arco sotto il baldacchino di foglie violacee non si poteva dire che fossero veri e propri alberi, più di quanto quei ventagli sbrindellati che incrostavano tutte le gibbosità del terreno si potessero definire felci, e quella schiuma sull'acqua alghe. Gli scienziati – ci si poteva giurare – chiamavano quegli organismi con nomi astrusi. Per quanto ne sapeva Harkins la maggior parte del lavoro che svolgevano su quei pianeti di tipo terrestre consisteva nell'etichettare tutto quel che scoprivano. Lui non si era mai fermato abbastanza su uno di quei pianeti per imparare i nomi esotici, e di conseguenza si contentava di dare agli animali e alle piante i nomi degli organismi terrestri a cui gli pareva che somigliassero, anche se, naturalmente, conosceva gli esemplari terrestri solo per averne visto le riproduzioni. Alla stazione dove viveva fra una missione e l'altra, gli unici organismi viventi oltre alle persone erano alcune dozzine di piante e di pesci commestibili.

Uno sciacquatto attirò la sua attenzione, ma era solo Woodra che nuotava sul dorso passando da un albero all'altro, coi seni e le ginocchia che emergevano a ogni bracciata in superficie come isolotti vulcanici. Le sue pulsazioni accelerarono i battiti, ma poi tornarono a rallentare. Era necessario saper calmare il cuore.

La cacofonia degli alberi stava diventando sempre più acuta, in continuo crescendo. Harkins pensò per un momento di infilarsi il casco e chiudere il ricevitore per attutire i rumori, ma qualcuno doveva rimanere vigile. Guardò l'ora. Ancora una quindicina di minuti e poi sarebbe tornato il silenzio. Perché mai quegli alberi facevano tutto quel bailamme? Aveva letto che gli uccelli avevano l'abitudine di cantare all'alba e al tramonto, per dare la sveglia e proclamare i propri diritti su una data area. Ma questi giganti bernoccoluti non si accoppiavano, non dormivano e non si muovevano, almeno per quanto ne sapeva lui. A pensarsi, c'erano molte cose prive di senso nella natura.

Finalmente gli stridi acuti cedettero il posto a borbottii e mormorii, e poi al silenzio. Harkins richiamò a bordo i nuotatori e scrollò McGuire perché si svegliasse.

Lo scafo s'inclinò quando i tre risalirono sulla navetta. Woodra fu l'ultima. Sfilò l'elmetto e scosse la testa, e i capelli saettarono in lunghe ciocche nere che parevano

scintille di energia emanate dal viso splendente di piacere. — Ah, dovrete provare, capitano — disse impetuosamente. — L'acqua vibra al loro canto.

— Godetevi pure quella musica. Quanto a me preferisco una doccia silenziosa di acqua distillata.

Woodra si voltò, come se le avesse dato uno schiaffo. Harkins la seguì con lo sguardo mentre tornava al suo posto. La familiarità della giovane non lo seccava tanto quanto lo preoccupava la sua emotività. Avrebbe dovuto imparare a controllarsi se sperava di sopravvivere nel servizio di soccorso.

— Andiamo — ordinò.

Seduto ai comandi, a prua, McGuire sbadigliò vistosamente, si fregò gli occhi e mise in moto. La navetta iniziò un altro cerchio sulla palude alla ricerca di un movimento, di un qualsiasi indizio che interrompesse l'immobilità di quel mondo silenzioso immerso in una luce viola.

— I corpi galleggerebbero, se indossassero ancora le tute — osservò Harkins.

— Dato e non concesso che siano morti — obiettò Clemmons, il più ottimista. Era il membro più anziano dell'equipaggio, coi suoi sessant'anni. Aveva una faccia tonda e liscia come il quadrante di un orologio, e un corpo tozzo e atticcato. Essendo medico, nel corso degli anni si era trovato di fronte alla morte sotto innumerevoli forme, e tuttavia ne restava sempre sorpreso, come se il ricordo dei precedenti disastri gli si fosse cancellato dalla mente.

— Quando mancano notizie da più di due mesi — disse seccamente Harkins, — di solito sono morti.

La navetta costeggiò un paio di grosse radici passando sotto un musicalbero che si inarcava al di sopra come una bocca spalancata.

— Non riuscirò mai a capire perché la VIVA vuole che si riportino i cadaveri — osservò McGuire.

— Ordine e pulizia — spiegò Harkins. — Ogni carcassa al suo posto.

— A loro interessano le attrezzature e i libri di bordo, se ne fregano dei cadaveri — dichiarò Sweda, l'addetta alle comunicazioni. Era una donna massiccia, con un collo da lottatore e il cinismo di un vagabondo spaziale.

Clemmons insisté: — So che alcuni esobiologi sono riusciti a sopravvivere fino a sei mesi su un pianeta sconosciuto, con la sola tuta e il cinturone degli utensili.

— Comincia a essere troppo buio per veder qualcosa — disse una voce dal fondo.

Era senz'altro Woodra, che si lagnava come una principiante. Perché gente dai nervi così fragili si arruolava nel servizio di soccorso? si chiese Harkins. E perché la VIVA li assegnava al suo equipaggio? — C'è ancora abbastanza luce — disse. — Finiamo il giro e poi torneremo al campo.

Tornò a consultare l'orologio. Ora di pranzo sulla Terra e sulla stazione spaziale dove i suoi simili ticchettavano e ronzavano mentre lui era assente. Non si poteva dire che fosse tarda sera qui su Memphis 12, perché fra la fine di un giorno e quello successivo regnava sempre il crepuscolo. Sollevando lo sguardo, Harkins vedeva le lame di luce che filtravano tra il fogliame passare dal lavanda al porpora. Ma mentre la luce andava diminuendo aumentava la fosforescenza dei tronchi marciscenti nella palude. Quella luminosità dovuta alla putrescenza manteneva un'atmosfera di

costante penombra sotto il baldacchino di foglie. Harkins pensava che, se non fosse stata così caotica, la palude poteva anche sembrare bella.

*...il profilo sonoro corrisponde, nei registri più bassi, alle variazioni sincrone...: i periodi di cantamarea rompono il silenzio... i tentacoli crescono di circa due centimetri al giorno-T (terrestre)...*

Harkins ascoltava il diario registrato della missione, con la cuffia in testa. Sedeva solo nella cupola principale illuminata da un bianco cilindro luminescente, mentre gli altri dormivano sparsi qua e là per il campo, rannicchiati nei sacchi a pelo. Dormire gli era sempre sembrato una perdita di tempo, una parentesi di vuoto nel corso di ogni giornata, e cercava sempre di farla durare il meno possibile.

*...mimica mista a improvvisazione negli alberi imitatori... la fertilizzazione dell'archegonio è facilitata...*

Perché gli scienziati si servivano di termini così pomposi e di tante parole per descrivere le cose più semplici?

Fece scorrere il nastro, irritato. Prima di partire per la missione aveva ascoltato tutto il diario, alla ricerca di un indizio che potesse spiegare la scomparsa dei sette esobiologi. Ma ben poco di quanto avevano detto gli era parso utile su nella stazione, e per questo, adesso, in mezzo ai fenomeni esotici che quegli scienziati stavano studiando, aveva voluto riascoltare le registrazioni.

Premette il tasto per far scorrere il nastro più velocemente, lo lasciò andare, ascoltò una serie di cifre, tornò a premerlo, ascoltò un resoconto sulle temperature dell'acqua. Verso la fine, quando il diario diventava più frammentario, e passavano interi giorni fra una registrazione e l'altra, gli parve di notare qualche segno di noia, quasi di sopore, come se i monotoni ritmi della vegetazione fossero entrati nel sangue degli scienziati. Ma la sostanza restava sempre uguale: cifre, gergo scientifico, così, forse, stava rilevando la sua stessa noia. Era difficile star al passo con quei pazzi pedanti. Gli capitava di rado di provare interesse per le persone che era incaricato di cercare. Erano scomparse dalla mappa elettronica della VIVA, ed era suo compito farcele ricomparire, vive o morte.

Mentre la voce continuava a ronzargli nelle orecchie, una figura spettrale offuscò il margine del suo campo visivo. Si voltò di scatto. Una figura marrone ondeggiava nel cerchio di luce, con gli auricolari che si gonfiavano ai lati del viso sottile. Aveva gli occhi chiusi, muoveva le labbra e il corpo dondolava al ritmo della musica che stava ascoltando.

— Woodra! — gridò bruscamente Harkins per svegliarla dalla trance.

Lei spalancò gli occhi verdi colmi di sorpresa sbattendo le palpebre. Solo quando la vide aprire e chiudere la bocca senza sentire niente, Harkins si tolse la cuffia.

— ... nel sonno — la sentì dire.

— Sonnambula?

Woodra si tolse a sua volta la cuffia facendo ondeggiare i capelli. — Credo proprio di sì — balbettò.

— Sembravi sotto l'effetto della droga.

Lo sguardo, prima confuso, si fece circospetto. — Non prendo mai niente del genere quando sono in missione, signore.

— E fai bene, altrimenti ti rimando subito indietro e ti sospendo dal servizio.

Lei strinse le labbra.

— Cosa stavi ascoltando? — le chiese Harkins.

— Alcune registrazioni.

— Di che cosa?

— Dei musicalberi, signore.

— E perché mai?

Un sorriso le addolcì la bocca.

— Sono così belle.

— Belle? A me sembrano un bailamme di rumori. Come un'orchestra di cinquemila bambini che suonano ognuno per conto proprio.

— Oh, ma ci sono delle melodie... complesse; e anche... be', anche altre cose che si riescono quasi a capire. — Si passò le dita fra i capelli, sollevandoli per poi lasciarli ricadere sulle spalle. — Se vi tuffaste anche voi, quando cantano, le sentireste.

— Non mi piace sguazzare nell'acqua sporca e nel fango.

Rimase stupito nel vedere che il suo commento non l'aveva impressionata, anzi, pareva quasi che avesse compassione di lui. Piegò le labbra all'ingiù, e lui distolse lo sguardo. Attraverso la parete trasparente della cupola erano visibili i tronchi fosforescenti come braci morenti sparse qua e là nella notte.

— A voi cosa piace? — gli chiese arditamente Woodra.

— Mi piace trovare le cose — rispose Harkins senza voltarsi.

— Quali cose?

— Macchine, utensili, persone, tutto quello che è andato perso. — Si accorgeva di stare inconsciamente sulla difensiva, come se lei lo avesse spogliato della sua autorità, qui in questa sacca di silenzio, circondata dalla palude impenetrabile. — Disturba il mio senso dell'ordine sapere che ci sono in giro cose perse — aggiunse.

— Allora non sarebbe meglio restare alla stazione, se ci tenete tanto all'ordine?

— Ma è così fragile, non capisci? Se ci si distrae per un attimo, le cose si muovono, prendono il sopravvento e demoliscono il nostro mondo.

— Quali cose?

— Tutto. Spazio, piante, germi, l'universo famelico. — Indicò con un gesto del braccio la palude. — Quel maledetto acquitrino con le sue radici e i tentacoli pronti a strangolarci.

— Dunque siete venuto fin qui per respingere le forze del caos?

Lo stava prendendo in giro? La guardò di brutto. Lei sorrideva con aria sognante, gli occhi semichiusi che lasciavano intravedere appena un lampo di verde. Pareva che non si fosse ancora completamente svegliata. Aveva parlato a cuore aperto con una sonnambula? Riprendendo il tono autoritario di sempre, le chiese: — Cosa stavi borbottando, quando sei entrata?

— Non...

— Tenevi gli occhi chiusi ma muovevi le labbra — raccolse la cuffia pronto a infilarla. — Però non sai cosa dicevi. Dormivi vero? Camminavi nel sonno come un bambino. Probabilmente canticchiavi una ninnananna o qualcosa del genere.

— Stavo ascoltando.



— Non m'interessa. Quel che fai nelle ore di libertà è affar tuo finché non interferisce con la missione. — Si infilò la cuffia e tornò al registratore.

Woodra sollevò una mano in un gesto di scusa, ma lui finse di non vedere. Lei allora arretrò camminando come se ogni passo l'avvicinasse all'orlo di un precipizio. I muscoli dello stomaco e delle gambe si contraevano sotto la tuta aderente.

Quando fu scomparsa, Harkins depose la cuffia e rimase seduto a meditare. Era ridicolo che le parole di una novellina mezzo addormentata lo turbassero. A proposito, quanti anni aveva? Ventitre, venticinque? Troppo giovane per capire quanto fosse veramente vulnerabile il corpo umano. Lasciamole credere che gli strilli dei musicalberi siano delle delicate melodie. Lasciamo che inventi gradevoli panorami dove io vedo i tentacoli insidiosi del non-umano.

Gli astronomi che avevano diviso in zone precise Memphis 12 non avevano mai messo piede su quel pianeta. Gli strumenti rivelavano quando la navetta passava da una zona a un'altra ma l'occhio non lo notava. Non c'erano linee costiere o catene montuose, niente laghi né fiumi a segnare i confini, nient'altro che un chilometro dopo l'altro di eterna palude. Anche ai poli, dove le acque non gelavano grazie al calore interno del pianeta, i tozzi musicalberi si levavano come giganteschi pugni violacei contro il cielo.

Harkins procedeva in cerchi sempre più ampi, tenendo come centro la base. Se gli strumenti non avessero rivelato che muovendosi la navetta copriva un nuovo tratto di palude, avrebbe creduto di girare in tondo sempre nello stesso punto come un satellite attratto nell'orbita della cupola. Mattina e sera ordinava una sosta durante la cantamarea, perché non si fidava che tanto lui quanto gli altri potessero mantenersi vigili e attenti con quel concerto che lacerava i nervi. McGuire approfittava sempre delle soste per dormire, quasi volesse far provvista di sonno in previsione di un futuro periodo di continua veglia. Sweda e Clemmons giocavano a scacchi, oppure si appollaiavano sonnacchiosi su qualche radice, o nuotavano pigramente, tenendosi a volte per mano. Harkins intuì che c'era del tenero fra i due, ma non ci fece caso, visto che non trascuravano il lavoro. Solo lui, il capitano, non doveva cedere alle debolezze della carne.

Quanto a Woodra, durante le soste non mancava mai di tuffarsi; Harkins, pur controvoglia, la teneva d'occhio. Seduto al suo posto a prora, calcolava i nuovi tratti da perlustrare o speculava sul modo migliore per conservare il campo degli scienziati, ma a tratti la sua attenzione veniva distratta dalla snella forma bruna e la seguiva con lo sguardo.

McGuire se ne accorse, una volta, e osservò: — Carina, vero?

— Mi stavo chiedendo se in quella broda non ci sia qualcosa contro cui il detox è impotente — si affrettò a spiegare Harkins. — Non posso permettere che qualcuno si ammali.

— Capisco, capitano, capisco rispose McGuire con aria scettica.

Il sesto giorno gli scandagli li guidarono verso una concentrazione di metallo, che consisteva nelle sette cinture portautensili nascoste in un basso affioramento di terra.

Mancava qualche utensile, ma c'erano ancora le trasmissioni che avrebbero dovuto emettere continuamente i segnali per indicare la posizione.

Harkins ne sollevò uno perché tutti lo potessero vedere: — Li hanno messi fuori uso.

Parecchie mani si portarono istintivamente alle trasmissioni che ognuno di loro portava al collo. Erano congegni praticamente indistruttibili, una specie di salvacondotto che garantiva loro il ritorno alla zona abitata, per quanto potessero essersene allontanati.

— Non è un'impresa da poco commentò Clemmons, il cui viso pareva il ritratto dello stupore.

Woodra si chinò sulle cinture, ammassate nella corsia della navetta, e a Harkins sembrò di vedere una bambina che aveva appena scoperto i rottami del suo giocattolo preferito.

— Chi sarà stato? — disse lei.

— Qualcuno o qualcosa che non voleva che fossero trovati — rispose Harkins, dando un calcio al groviglio di attrezzi, capsule di sopravvivenza e utensili. — Pensate ancora di ritrovarli vivi, Clemmons?

— Be', signore, ci sono stati alcuni casi...

— Basta così. Non m'interessa sentire il racconto di miracolosi casi di sopravvivenza. Limitiamoci a trovarli per potercene andare da questo maledetto pianeta. Senza equipaggiamento non possono essere andati lontano.

Nelle ore successive recuperarono, uno alla volta, gli utensili mancanti. Insieme alle cupole, alla navetta, ai diversi congegni di comunicazione e sistemi di localizzazione, questo era tutto quanto gli scienziati avevano portato con sé. Mancavano ancora i sette corpi. In missioni del genere, Harkins trovava sempre senza difficoltà gli equipaggiamenti delle persone mancanti, perché gli scandagli potevano facilmente individuarli. Ma era maledettamente difficile localizzare un corpo umano, a meno che il corpo in questione non collaborasse. Aveva la tendenza a dissolversi nel paesaggio. Un sensitivo può trovare i corpi se i rispettivi campi vitali non erano troppo in contrasto. Harkins ne aveva portato uno anche su Memphis 12 ma dopo una giornata nella palude quello era quasi impazzito per effetto delle onde di energia emanate dai musicalberi. Harkins, che non aveva mai avuto molta fiducia nei sensitivi, coi nervi troppo a fior di pelle per i suoi gusti, lo aveva subito rispedito sulla nave in orbita. Lì, bastavano gli occhi.

Questa volta aveva gli occhi aperti quando s'infilò furtiva nella pozza luminosa della cupola principale. La cuffia con gli auricolari le pendeva dalla gola come una collana. Harkins sollevò la testa dalla mappa che stava studiando solo un minuto dopo aver sentito la sua presenza. Finalmente si decise a chiedere: — Cosa c'è, Woodra?

— Non riesco a dormire, signore, pensando ai musicalberi.

Harkins sospirò. Woodra si teneva sul bordo della zona illuminata e la sua tuta luccicava. Pareva uno spettro incerto se materializzarsi. — Non ti basta sentirli mattina e sera? Come puoi aver voglia di ascoltare i nastri dei loro suoni per metà della notte?

— Credo di cominciare a distinguere delle parole nei rumori.

— Parole? Quali parole? Non vorrai credere che quei bruti possiedano un linguaggio, vero?

— Non saprei, signore. Quello che sento è un linguaggio umano. Parole in francese, inglese e cinese. Forse anche qualcuna in russo, ma conosco poco il russo, così forse posso sbagliare.

Lui la guardò attentamente. Questa volta era sveglia, cogli occhi verdi ben aperti. Forse prendeva davvero qualche droga... pure la voce era limpida. Doveva osservarla meglio. — Non startene là al buio. Vieni qui a sederti e parlami di quei... quei messaggi.

Lei si avvicinò. Era eccitata, ma non pareva sotto l'effetto di qualche droga. — Non si tratta di veri e propri messaggi — disse restando in piedi. — Solo parole.

— Quali, per esempio?

Woodra estrasse un notes dal cinturone. — Fotoni, fisica, flemmatica — lesse — farina, fettucce, fantasia...

Lui la interruppe per chiederle con sarcasmo: — E hai scoperto tutto questo nei loro urli?

— Oh, c'è ancora dell'altro, signore — rispose lei sfogliando i notes.

— Tutte parole che cominciano per effe?

— Oh, no, capitano. Per caso ho letto prima quelle. Pare che gli alberi imitatori amino le ripetizioni, fanno delle cantilene con parole che cominciano tutte con la stessa iniziale: rarità, rottame, romboide, rotolo.

— Sì, sì capisco.

— Sciocca Sally sottrae silenziosamente sandali Sam.

— Sì, ho afferrato l'idea.

Lei si lasciò cadere sul banco accanto a Harkins, posando le mani sulle ginocchia. — L'ho notato la prima volta mentre nuotavo durante la cantamarea, e sul momento ho pensato che attribuivo parole umane a una musica aliena. Ma l'impressione si andava rafforzando di giorno in giorno. Tenevo il più a lungo possibile la testa sott'acqua, stando in ascolto, e verso il quarto giorno ho avuto la certezza di riconoscere qualche parola nel canto degli alberi.

Con esagerata pazienza, quasi volesse fingere di interessarsi alle fantasie di un bambino, Harkins le chiese: — Come si fa a distinguere gli alberi imitatori dagli altri?

— Sono quelli con le ginocchia lucide — rispose lei strofinandosi un ginocchio per spiegarsi meglio. — Non avete mai notato le radici? Be', ieri sera ho scoperto una serie di registrazioni delle arie degli imitatori.

— Arie?

— Filastrocche composte di parole in tre o quattro lingue, con tutte le rime possibili e immaginabili. Ma le registrazioni non rendono bene l'idea della musica che ho sentito là fuori.

— E come mai nessuno degli altri ha scoperto questi... questi versi?

— Forse nessuno si è dato la pena di ascoltare attentamente, signore. Inoltre le parole non sono chiarissime.

— Già, me l'immagino.

— Vi spiacerebbe ascoltare? — chiese lei sfilando la cuffia. — Ne ho portato qualche esempio.

— Woodra — esclamò lui esasperato — se speri di vivere a lungo facendo questo mestiere, saltando da un pianeta dimenticato da Dio a un altro, devi imparare a tenere a freno la fantasia. Le creature dei tuoi sogni sono molto più pericolose di qualunque essere in carne ed ossa che ti capiterà mai di incontrare.

— Allora non volete sentire? — insisté lei facendogli dondolare la cuffia sotto il naso.

Harkins si decise a prenderla, con riluttanza, sperando di por fine a quella follia. Gli auricolari imbottiti erano ancora caldi per il contatto col seno di Woodra, e per un attimo quella sensazione annullò tutte le altre. Poi percepì i suoni, quel pandemonio fin troppo familiare della cantamarea. Dov'erano le parole in quel bailamme? Cercò di captare qualcosa d'intelligibile, senza riuscirci. Lei lo guardava, in ansiosa attesa, la bocca socchiusa, così vicina che a lui pareva di sentirne l'alito che entrava e usciva come delicate ondate vitali che lambissero le rive delle sue labbra. Senza accorgersene, si chinò verso di lei, senza più badare alla cacofonia che gli frastornava l'udito. Poi si riprese bruscamente, e, drizzandosi, si strappò di testa la cuffia e disse: — lo sento solo rumori.

Woodra si alzò, delusa. — Non avete sentito?

— Ho sentito solo urli e strepiti. Rumori fastidiosi senza senso. Quello che hai detto è solo frutto della tua immaginazione.

— Ci vuol pazienza...

— Non ne ho più, di pazienza. Devo trovare sette cadaveri e riportare a casa sani e salvi noi cinque, e non mi avanza energia sufficiente da sprecare con queste sciocchezze nel cuore della notte.

Continuando a scrollare ostinatamente la testa, lei si allontanò uscendo dalla zona illuminata finché non si vide altro che il piede... nudo, come Harkins notò solo allora, quasi si fosse alzata un momento dal letto per andare a bere. Poi anche il piede scomparve e lei non fu che un'ombra vaga che si allontanava.

— Woodra — la richiamò lui — se mi prometti di non raccontare a nessun altro queste sciocche fantasie, io non ne accennerò nelle tue note personali.

Lei esitò, ombra sottile incorniciata sulla soglia: — Non ne farò parola a nessuno — disse freddamente.

Lui si sentì sopraffare dalla disperazione e, prima che Woodra si allontanasse, aggiunse: — Ti prometto anche di portarti con me nelle prossime missioni, se non penserai più a queste bambinate.

La risposta di lei fu appena percettibile: — Ci sono altri equipaggi, signore.

Qualcuna delle radici sporgenti, più lucida delle altre, pareva un ginocchio massaggiato col petrolio. Harkins si chiese se quelli non fossero gli alberi imitatori. Almeno su questo forse Woodra aveva ragione, e di riflesso la ricordò mentre si strofinava il ginocchio.

In quella fu riportato alla realtà da McGuire che diceva: — Dobbiamo fermarci, capitano?

Harkins si guardò in giro, sbatté le palpebre e ripeté: — Fermarci?

— Gli alberi stanno cantando già da qualche minuto.

Solo allora il rumore gli si rovesciò addosso. Tornò a sbattere le palpebre mentre gli altri lo fissavano incuriositi. — Già, è la cantamarea, ma stavo solo aspettando di raggiungere un posto libero dove ormeggiare. Qui mi pare che vada bene.

Non aveva ancora finito di parlare che Woodra era già in acqua, seguita immediatamente, come al solito, da Clemmons e da Sweda. Ma quando McGuire rinunciò al suo pisolino per raggiungerli, Harkins cominciò a meravigliarsi e a provare un certo disagio. I quattro galleggiavano pigramente sul dorso, nella palude, muovendo a forbice le gambe, con gli occhi chiusi nei caschi sferici. Quando passavano vicino alla navetta, Harkins vide che muovevano le labbra e avevano un'espressione distesa e serena che l'allarmò. Che avessero preso una droga, o una malattia ignota?

Il clamore dei musicalberi gli impediva di pensare con calma, e, costretto ad ascoltarlo, gli parve ad un tratto di sentir pronunciare con voce gutturale “scopa, spazzola, spugna” e poi una litania ritmata che sembrava in cinese. Harkins batté i piedi irritato per scacciare quei rumori idioti. Ecco cos'erano: solo rumori idioti. Se uno voleva a tutti i costi illudersi poteva sentirci tutto quel che voleva. Come quando si vedono delle forme nelle nuvole, o degli animali nella disposizione delle stelle. Ma in realtà non c'era niente, solo, una cacofonia bestiale. *Femme, fenêtre, fer...*

— Niente! — e tirò un pugno sulla paratia.

Woodra gli rivolse uno sguardo assonnato rasentando la chiglia. Le sue labbra continuavano a muoversi nel casco trasparente.

Ripresosi, Harkins sedette rigido al suo posto, e sopportò la cantamarea come avrebbe potuto sopportare un dolore. Rumore e dolore, non erano altro che perturbazioni della natura, emessi per riempire il vuoto.

Quando risalirono a bordo, i quattro nuotatori continuarono a bisbigliare, e lui, seduto alle loro spalle, sentiva le parole come un prurito che gli scorreva su e giù lungo la spina dorsale. Poco dopo, quando il pilota aveva già rimesso in moto la navetta, si voltò di scatto, e frenando a fatica la collera, domandò:

— Cosa state borbottando?

Clemmons lo guardò col faccione da luna piena improntato a un'impassibilità che nemmeno il più cruento spettacolo in sala operatoria era in grado di turbare. — Ma niente, signore.

— Vi ho visto quand'eravate in acqua, continuavate a muovere le labbra come pesci boccheggianti, e vi ho sentito borbottare dietro di me. Cosa diavolo succede?

— Ah — rispose Clemmons dando un'occhiata agli altri. — Stavo cantando i ritornelli di qualche vecchia canzone.

— Opera — disse McGuire.

— Filastrocche — confessò Sweda.

Woodra distolse lo sguardo senza rispondere.

La navetta proseguì alla deriva fino a fermarsi nell'acqua immobile, nell'aria immobile, nel silenzio ininterrotto che sommergeva la foresta.

— Siete tutti malati — asserì con calma Harkins. — Nuotando in quel marciume avete preso qualche infezione.

La faccia del dottore s'increspò in un sorriso fatuo, che la fece somigliare a un piatto incrinato. — Malati, signore? Io direi che stiamo benissimo. Noi quattro, almeno, perché a quanto pare voi siete l'unico che non sente il canto degli alberi. È una delizia: la musica più bella che abbia mai sentito.

Harkins fece uno sforzo per dominarsi. Se perdeva il controllo adesso, finiva che sarebbero diventati loro l'oggetto delle ricerche di un'altra squadra di soccorso. — Clemmons, perfino voi dovrete ormai essere persuaso che quei biologi sono morti. Che gli è successo qualcosa. Il campo è un caos. Hanno lasciate aperte le riserve di viveri, hanno abbandonato la navetta, gli attrezzi e perfino le cassette di sopravvivenza e i localizzatori. Le ultime annotazioni del loro diario sono saltuarie e prive di senso. — Parlando li guardava uno per uno, e solo Woodra evitava furtivamente il suo sguardo. — Io sono convinto che fossero impazziti, e penso che forse anche voi siete su quella strada.

Silenzio. I cinque rimasero immobili, e fuori, nella palude, una tenue fosforescenza indicava che stava scendendo la sera.

Finalmente Woodra parlò: — Forse avete ragione, capitano. Forse sentire quella musica seducente è un sintomo di malattia.

— Sottoporro tutti a una visita accurata — disse Clemmons.

E McGuire aggiunse: — Niente più nuotate, immagino.

— Proprio così — confermò Harkins. Alzò le spalle per allentare la tensione che gli irrigidiva la schiena, e le lasciò ricadere. — Nessuno deve più tuffarsi, e durante la cantamarea ci tureremo le orecchie.

Gli altri risposero con un cenno di riluttante assenso.

Più tardi, mentre terminavano l'ultimo giro nel crepuscolo color lavanda, Woodra scivolò silenziosamente alle sue spalle. Lui finse di non essersene accorto, ma la sua vicinanza gli accelerava il battito del cuore.

— Sì? — disse, irritato.

— Signore, a proposito dei canti che abbiamo sentito...

— Che credete di aver sentito.

— Be', più ci si allontana dalla base più diventano forti, e le parole sembrano più chiare in una particolare zona.

Una ciocca si curvava sotto il suo labbro come un morbido gancio. Harkins dovette fare un sforzo per non allungare la mano a spostarla. — Dunque adesso vorresti dare una parvenza scientifica alle tue fantasie?

— Se volete seguire il gradiente del volume e della chiarezza e calcolare un vettore — spiegò pazientemente lei — potremmo risalire alla fonte delle parole che gli alberi imitatori hanno imparato.

La guardò intimorito: l'illusione si era talmente radicata in lei da assumere una purezza, una genuinità simile a una convinzione religiosa. Augurandosi che passasse come passa una febbre, come passano le manie dell'infanzia le disse con dolcezza: —

Torna al tuo posto, Woodra, e guarda se vedi le macchie gialle delle tute nel viola della palude. È l'unico modo per trovare i cadaveri.

La mattina dopo, prima della cantamarea e mentre la navetta scivolava sfiorandolo un ciuffo di felci, Woodra gridò: — Là... un fagotto giallo!

Svolto, il fagotto si rivelò per l'insieme delle sette tute gialle annodate l'una all'altra per le maniche, come se un gruppo di danzatori che si tenevano per mano avessero gettato via la pelle.

— Sono nudi in quel pantano — disse Harkins con disgusto.

— Certo adesso non galleggiano — osservò McGuire.

Harkins guardò con odio la palude: acqua liscia come uno specchio, tronchi contorti accovacciati immobili su radici scheletriche, vegetazione sbrindellata immobile come se fosse stata intagliata nel vetro. I cadaveri potevano essere ovunque, ma probabilmente si trovavano impigliati nel fondo fangoso. La prospettiva di tornare senza nemmeno i cadaveri – cosa che si era finora verificata solo cinque o sei volte in duecento missioni – lo turbava. Gli scienziati della VIVA non davano molta importanza alla morte, ma volevano che si sapesse dove e come era sopravvenuta, come se la morte fosse un dato risolutivo di un esperimento. Lui capiva quel disperato desiderio di tornare, anche se dopo morti, di essere rimessi a posto come una pedina al termine di una partita a scacchi.

— Io credo che potremo trovarli, signore.

Senti come una fiamma la presenza di lei alle sue spalle.

— Woodra, non voglio sprecare altro tempo...

— Questo è il settore dove le parole si sentono più chiare — continuò lei in fretta — e se mi permettete di immergermi durante la cantamarea forse potrò risalire alla fonte. Gli altri possono restare a bordo turandosi le orecchie, e voi mi terrete d'occhio dalla navetta. Se mi sbaglio e si tratta veramente di una malattia, be', non vi resterà che pescare un altro matto nella palude.

Gli alberi stavano emettendo i loro gracidii preliminari. Harkins guardò gli altri per accertarsi che avessero infilato i caschi e chiuso i ricevitori come aveva ordinato. Lui, ritenendosi immune, stava a testa scoperta. Non avrebbe saputo dire quale fosse la più preoccupante delle sue ipotesi: se aveva ragione lui e si trattava solo di rumori, o se invece avevano ragione gli altri e lui solo non era capace di sentire la musica e le parole. Infine si decise a dire: — Hai preso il detox?

— Sì, signore.

— Vado a dirlo a McGuire.

— L'ho già fatto io.

Era talmente ansiosa di tuffarsi che tremava tutta. Harkins avrebbe voluto premerle le mani sulle orecchie, ma mancavano sette pezzi nel puzzle galattico della VIVA e doveva approfittare di tutte le occasioni per ritrovarli. — D'accordo, puoi tentare. Ma al primo sintomo di guai ti riporto a bordo.

Con una sola mossa lei s'infilò il casco e aprì lo sportello. Harkins fu lì lì per trattenerla mentre stava in bilico sull'acqua, ma non aveva ancora allungato una mano

che Woodra si era già tuffata. Emergendo da una schiuma di bolle prese a nuotare sul dorso, con il casco mezzo dentro e mezzo fuori dalla palude. Tenendo gli occhi chiusi e muovendo le labbra si spostò in cerchio come l'ago di una bussola, poi, come se avesse trovato l'orientamento, si mise a nuotare seguita dalla navetta.

Dall'estrema prua, dove stava seduto, Harkins avrebbe potuto toccarla allungando la mano. Di tanto in tanto lei si fermava e restava immobile come in ascolto, girando la testa a destra e a sinistra prima di riprendere a nuotare. Il coro dei musicalberi era assordante, caotico, travolgente, e tuttavia aveva l'impressione che alcune parole si levassero su quel bailamme, come un arcobaleno su una cascata. *Fuori, fuoco, foresta, forma...* e ascoltando sentiva sulla lingua un delizioso gusto di melodia. *Lilla, luce, libro...*

La navetta sobbalzò urtando una radice sommersa, e Harkins si svegliò di colpo, inorridito nel constatare che gli si erano chiusi gli occhi e gli tremavano le labbra. Si rizzò a sedere con uno sforzo per impedire che quella seducente cascata di parole lo travolgesse.

Woodra si era allontanata. Ora giaceva supina sull'acqua, con un'espressione che lui non riuscì a decifrare. Pareva che stesse gridando.

— Raggiungila, McGuire. — Dobbiamo tirarla fuori di lì.

Ma McGuire non poteva sentirlo. Nessuno poteva sentirlo. Le tre facce entro i caschi lo fissavano attonite come esemplari in bottiglia. Harkins cercò di spiegarsi a gesti, e McGuire, che non capiva, fermò la navetta.

— Raggiungila! — urlò Harkins indicando Woodra, che, come in preda a un incantesimo, stava andando alla deriva in mezzo al groviglio di alghe e radici.

McGuire inarcò le sopracciglia confuso.

Senza concedersi il tempo di pensare, Harkins infilò il casco, lo avvità al collare della tuta, e s'immerse dal portello di prua, badando a tenere la testa fuori dall'acqua. La melodia ritmica dei musicalberi lo trafisse come corrente elettrica in tutto il corpo. L'acqua torbida, lo shock, la vegetazione putrida gli davano la nausea, ma pensando all'espressione estatica di Woodra riuscì a vincere il panico, e nuotò verso di lei cercando di tenere la testa sopra il pelo dell'acqua.

La raggiunse dopo poche bracciate perché lei aveva smesso di nuotare, e, aggrappandosi a una radice, stava uscendo dall'acqua. Mi vede, pensò Harkins. Sta cercando di uscirne da sola. Ma mentre le si accostava lei si tolse il casco e lo gettò via.

— No, Woodra, no! — gridò lui, e la sua voce riecheggiò nel casco.

Woodra aveva abbassato la cerniera lampo della tuta dal collo al ventre e stava cercando di sfilarsela quando lui la raggiunse. L'afferrò alla vita con una mano e con l'altra si aggrappò alla radice inarcata, sforzandosi di tenerle la testa fuori dall'acqua. Woodra si dibatteva fiaccamente, come chi fatica a districarsi dalla ragnatela di un sogno. Tempestando di deboli pugni il casco di lui balbettava: — Oh musicalberi ancora... la vostra voce sonora...

La cantamarea si riversava su Harkins come un piacevole solletichìo che gli penetrava fin nelle ossa. Woodra continuava a contorcersi cercando di liberarsi e immergersi sott'acqua. Lui provava un folle desiderio di lasciarla andare e seguirla



nelle profondità purpuree, ma riuscì a tenersi istintivamente aggrappato alla radice, alla ragione, all'aria, e non la lasciò andare.

Finalmente la navetta li raggiunse, qualcuno protese le braccia ad afferrare Woodra, e lui la lasciò portare in salvo. Poi, non senza riluttanza, si arrampicò a sua volta, e quando i piedi uscirono dall'acqua il piacevole vellichio cessò. Woodra stava distesa nella corsia e agitava braccia e gambe con lentezza come se si muovesse sott'acqua. Sweda stava chiudendo la lampo e Clemmons si chinò a versarle in bocca alcune gocce di un liquido. Poco dopo Woodra cominciò a sussultare, come se singhiozzasse, e infine aprì gli occhi.

— Era così bello — mormorò con voce appena udibile nel canto tentatore degli alberi. — Per questo sono qui, per il canto.

— Chi? — le chiese lui.

— Quelli che cantano.

Quando sollevò lo sguardo, Harkins vide che gli altri si erano tolti il casco e si accalcavano davanti al portello. Con un brivido premonitore, si alzò e li raggiunse. Al di sopra delle loro spalle vide l'intrico di radici dove aveva raggiunto Woodra, e, più avanti, un ampio specchio d'acqua immobile dove galleggiavano i corpi. Chiuse gli occhi stringendo le palpebre. Quando li riaprì i corpi c'erano ancora. Erano sette, nudi, immersi appena sotto la superficie da cui emergevano solo le facce. I capelli circondavano le teste come un alone. Sulle prime pensò che fossero rimasti impigliati nelle alghe, ma quando si fece avanti scostando gli altri per guardare meglio, si accorse che radici e liane erano cresciute attraverso i corpi penetrando nella pelle in centinaia di punti. E vide, ancora prima di sentire, che tutti e sette stavano cantando con voce esultante.

Le voci erano così forti da sembrare quelle di cantanti d'opera al momento dell'acuto, e cantavano in almeno quattro lingue, gonfiando il torace. Dava l'impressione che cantassero filastrocche infantili, prive di senso, come quelle che inventano i bambini per gioco, ma con un lessico da adulti. Gli alberi imitatori che crescevano nelle vicinanze raccoglievano i suoni e si divertivano a cambiarli con folli variazioni. Quelli più lontani riprendevano il canto ingarbugliandolo un poco, cosicché il canto estatico dei sette sognatori si propagava attraverso la palude come voce che passa di bocca in bocca nella folla.

I cinque della navetta fissavano ipnotizzati i corpi. Harkins era inorridito, e tuttavia quella musica destava in lui una gioia elementare, come quella di un bimbo che formula le prime parole, e che aveva un sapore dolce, il sapore dei frutti che non aveva più gustato dall'infanzia.

Il respiro dei cantori andò impercettibilmente rallentando, le voci si smorzarono finché, come al cenno della bacchetta di un direttore d'orchestra, le sette bocche si chiusero contemporaneamente. Gli alberi più vicini ripeterono ancora per circa un minuto la loro melodia, poi tacquero anch'essi, mentre i più lontani continuarono ancora un poco finché il silenzio non si propagò come un'onda d'urto e quel mondo color lavanda ripiombò nell'immobilità.

Anche sulla navetta stavano tutti immobili e silenziosi. Harkins avvertiva un senso di pressione al petto. Abbassò lo sguardo sugli scomposti capelli di Woodra. Di quale

cuore avvertiva il battito, del suo o di quello di lei? Alcuni fili di alghe viola pallido le erano rimasti avvolti intorno al collo e Harkins li spazzò via d'impulso con la mano. Woodra gli sorrise.

— Ti senti bene? — le chiese.

— Mi pare di sì.

Intanto gli altri si stavano avviando lentamente ai loro posti, ma nessuno parlava. Harkins provò un disperato bisogno di rompere quel silenzio snervante.

— Avvicinati più che puoi, McGuire.

Senza aprir bocca, il pilota andò a sedersi al suo posto e diresse la navetta verso il più vicino dormiente. I sette corpi erano legati l'uno all'altro da un solido garbuglio di vegetazione. Grosse radici perforavano stomaci o cosce uscendo poi dalla gola o attraverso le spalle. Viticci penetravano nelle orecchie, si intrecciavano fra le dita delle mani e dei piedi. I volti dei quattro uomini erano tutti barbuti, i capelli delle donne circondavano la testa come una scintillante corona. Fili viola si intrecciavano con la pelle, come se riposassero dentro a un bozzolo. Solo i volti sereni erano intatti.

— Possiamo tagliarli, Clemmons?

Il dottore lo guardò senza capire. — Tagliare? Cosa?

— Tagliare quelle radici e quelle alghe senza ucciderli?

Clemmons guardò la zattera di corpi. Da quando era cessato il canto il torace non si alzava e abbassava più e il diaframma era inerte. — Non so nemmeno se siano vivi, in senso umano.

— Ma certo che sono vivi. — Harkins immerse la mano guantata nell'acqua e prese per un polso il corpo più vicino. Era quello di una donna di circa trent'anni, coi capelli color vaniglia e i capezzoli circondati da un'aureola bruna che li faceva somigliare a due occhi severi. Harkins sentì il fragile groviglio dei filamenti sopra la pelle, sentì un viticcio che penetrava nella carne, ma non sentì alcun battito. Sporgendosi più che poteva afferrò il polso di un altro corpo, poi di un terzo, sempre con lo stesso risultato.

Estrasse la mano dall'acqua e lasciò sgocciolare il guanto nella palude. — Come possono aver fatto tutto quel rumore se il loro cuore non batte?

— Forse gli alberi li nutrono per mantenere intatti cervello ed epidermide — suggerì Clemmons.

— Ma se non stanno nemmeno respirando, adesso.

— Se le radici li forniscono di ossigeno hanno bisogno dei polmoni solo durante la cantamarea.

— Perché non esaminiamo gli occhi? — propose Woodra.

— A che servirebbe? — ribatté Harkins.

— Capiremmo se vogliono essere lasciati in pace.

— Abbandonati qui in questo pantano?

— Hanno eliminato tutto ciò che poteva servire a rintracciarli, non è vero?

— Sì, tutto, ma gli è rimasta la voce.

— Non credo pensassero che gli alberi imitatori ci avrebbero condotto fino a loro — disse Woodra. — Sono convinta che qui hanno trovato la sistemazione ideale e non vogliono più andarsene.

Per un po' nessuno aprì bocca. Avevano provato tutti quel senso di rapimento, di intenso piacere, come se il corpo di una persona amata li avesse sfiorati nel buio. Perfino Harkins aveva avvertito quelle carezze tentatrici.

— Be' — si costrinse a dire — per adesso lasciamoli qui. Prepariamoci a levare il campo. Penseremo domani a loro.

Tutte le cupole, le attrezzature, il fagotto di tute gialle, i nastri dei diari erano già stati caricati sulla navetta degli scienziati, e i membri della squadra di soccorso dovettero adattarsi a passare la notte nell'angusto spazio della loro navetta.

Harkins rimase sveglio per ore pensando a quell'orrido groviglio di carne e radici, alla musica incantatrice, e cercò di avvolgersi tutto nel sacco a pelo come gli altri per non vedere la luce e non sentire il rumore del respiro. Ma così imbacuccato si sentiva soffocare e si districò mettendosi su un fianco con la testa appoggiata al braccio piegato, lo sguardo fisso al di là del finestrino sui tronchi e le radici fosforescenti nel crepuscolo lavanda.

Aveva perso il senso del tempo, né si prese la briga di guardare l'ora, perché non gliene importava.

Quando cominciò a sentire un canto sommesso pensò che i musicalberi stessero dando inizio alla loro crudele serenata. Poi si rese conto di sentire una voce sola, fragile, vicina. Si mise a sedere senza far rumore. I tre sacchi a pelo dopo il suo erano ermeticamente chiusi, mentre il quarto, al capo opposto della navetta, era aperto, e si vedevano i capelli neri di Woodra, la gola candida, la tuta da notte aderente al seno, e le braccia nude. Harkins si alzò, scavalcò i primi tre sacchi a pelo e si inginocchiò accanto al quarto. Woodra teneva gli occhi chiusi e il canto le usciva sonnolento dalle labbra: — ... *Gatto e civetta andarono in barchetta...* — Trasse un profondo sospiro e riprese: — *Mangiarono una mela a lume di candela...* — Tornò a sospirare e aprì gli occhi: — Cosa succede? — bisbigliò.

— Stavi cantando.

Lei girò la testa dall'altra parte: — Mi dispiace.

— Era bellissimo. Parlava di un gatto e di una civetta.

— Ah, quello... Roba che ho imparato tantissimo tempo fa.

— Come continua?

Lei si voltò a guardarlo: — Vi burlate di me?

— No, ti prego — la esortò lui. — Voglio sentirlo.

— Ne ricordo solo qualche pezzetto.

— Canta quello che ricordi.

Gli occhi verdi di Woodra lo guardavano scettici, e come se si fosse ricordata solo allora di avere le braccia nude, le incrociò sul seno. — Sentiranno anche gli altri.

— Sono chiusi nei sacchi a pelo, non possono sentire.

— Allora chinatevi. — Lui si chinò fino a sentire il suo alito sfiorargli l'orecchio.

— La mia cantilena preferita è questa — continuò Woodra: — *Navigarono un anno e un giorno senza fare mai ritorno; mentre un albero cantava, un procione saltellava...*

— Un albero cantava?

— Già, così dice la filastrocca. Forse me l'hanno fatta tornare in mente i musicalberi.

— E cos'è un procione?

— Credo che sia un animale che vive nei boschi — e allargando le braccia ne disegnò in aria la sagoma, e finì con le braccia a semicerchio, quasi volesse abbracciare quella bestiola immaginaria. Avrebbe potuto abbracciare lui che stava chino col viso così vicino al suo. Ma riuscì a vincersi e riabbassò le braccia.

Lui si drizzò a sedere: — Dev'essere bello ricordare queste cose, gli alberi che cantano e i procioni che saltano.

— Danno la possibilità di poter cantare nel cuore della notte.

Vedendo che lui stava per alzarsi, gli prese la mano per trattenerlo. — Li lascerete in pace, li lascerete star qui a cantare?

— Tu faresti così?

— Sì, sì. Se li liberate moriranno.

— Forse Clemmons potrebbe farli guarire, rimetterli in sesto.

Lei gli strinse con più forza la mano. — No, lasciateli qui, vi prego.

— Devo riportarli a casa. È mio dovere...

— Il vostro dovere è più importante del loro desiderio? Loro vogliono restare qui.

— Come puoi esserne sicura?

— Non sareste tentato di rimanere anche voi? Di buttare via tutto, denudarvi e immergervi nella musica? Non è così?

Lui non sapeva cosa rispondere. Ma doveva decidere in fretta perché fra poco i musicalberi avrebbero intonato il coro mattutino.

# Trasfer

di Barry N. Malzberg

Titolo originale: *Transfer*

Traduzione di Vittorio Curtoni

© 1981 Bill Pronzini, Barry Malzberg and Martin H. Greenberg

Apparso sul n. 990 di *Urania* (17 febbraio 1985)

Ho incontrato il nemico, ed è me. Oppure io sono lui. Oppure io e lui siamo noi; mi è impossibile esprimere la cosa o raggiungere una descrizione con particolare facilità. La situazione bizzarra e imbarazzante in cui mi trovo è ampiamente sfuggita al mio controllo, avviandosi in tutta la sua ferocia verso quello che, ne sono certo, sarà un destino disastroso; eppure sono sempre stato un uomo che credeva nell'ordine, che credeva che gli avvenimenti, per quando caotici, avrebbero prima o poi concesso una pausa, una tregua, una sosta nella pura limpidezza della Parola pazientemente scolpita, come su una pietra. Debbo fermare tutto e cercare di riprendere il controllo di me.

Ho incontrato il nemico, ed è me.

Scrutando lo specchio, osservando le onde e le increspature della Metamorfosi, vedendo nello specchio la bestia che prende forma (accade sempre nel cuore della notte; mi aspetto che la trasformazione si verifichi il mattino o, ancora peggio, all'ora di pranzo in una cafeteria: le onde prenderanno il sopravvento su di me e io diventerò una cosa talmente viscida e orribile persino per gli standard della mia zona di Manhattan che costringerò quasi tutti i presenti a rigettare il pasto), avverto la sensazione che tutto ciò sia giusto. È questo che doveva essere deciso per me, da sempre. Non mi sono sentito strano da bambino, da giovane, da adolescente? Persino da adulto sentivo la stranezza in me; per strada, mi fissavano con una consapevolezza che non poteva essere mia. Le donne mi schivavano con sorrisi esili quando tentavo di stabilire un rapporto, i miei colleghi qui all'Ufficio mi trattavano con la disinvoltura e la solennità che stanno sempre a indicare le risate dietro le spalle. So cosa pensano di me.

So cosa pensano di me.

Ho trascorso un'intera vita in solitudine, cercando di rapportare queste reazioni a uno scopo, e so di essere lontano dal mondo degli uomini normali quanto questi uomini sono lontani dalle strane palpitazioni e confusioni, dalle rovine e dalle tenebre che li hanno creati. Scrutando lo specchio. Scrutando lo specchio, vedo.

Scrutando lo specchio vedo la bestia in cui mi sono trasformato, una cosa con tentacoli e aculei, strane e orrende protuberanze sulle appendici che erano le mie braccia, arti levigati e orribili nonostante tutta questa devastazione, arti che mi trasportano con forza e tenacia sempre maggiori nella città che dorme, e ora che

accetto ciò che sono diventato, ciò che la notte mi porterà, non sono più orripilato. Accetto. Si potrebbe addirittura dire che questo momento mi esalta perché ho sempre saputo che sarebbe stato così, che nell'ultima di tutte le notti mi sarebbe stato posto uno specchio davanti al viso e io avrei visto ciò che sono, e perché la massa degli uomini mi evita. So cosa sono; quegli occhi calmi, freddi che mi fissano nello specchio dal centro del mostro sanno troppo bene cosa sono; e distogliendo lo sguardo dallo specchio, scrutando gli spazi in rovina ma ancora accoglienti della mia camera, sento l'energia correre in me a minuscoli lampi e onde di luce, un'energia che, lo so, se solo avesse quell'unica opportunità che le occorre, potrebbe redimere il mondo. La bestia non dorme. Nella mia metamorfosi, ho scacciato il sonno come il manto d'ogni ragione e balzo fuori da queste stanze, divoro le tre rampe di scalini in pietra fino alla strada, e quando vi giungo negli spazi densi e dormienti della città, non vedo nessuno, non incontro nessuno (ma non voglio farlo, non l'ho mai fatto), e mi avvio verso il centro per eseguire il mio lavoro, atroce ma necessario.

La bestia non dorme, quindi io non dormo. Dapprima, la metamorfosi mi assillava una volta la settimana, poi due... Ma negli ultimi mesi ha continuato ad accelerare, adesso accade sei o sette volte la settimana, e per di più *posso governarla* con la volontà. Inizialmente involontaria, come un proiettile che ti colpisce di soppiatto, è ora affidata al mio controllo, e la mia forza e la mia destrezza crescono. Si tratta quindi di una caratteristica *latente*, di un gene recessivo che si è affacciato timidamente quando avevo venticinque anni, dapprima con umiltà, poi con forza sempre maggiore; e infine, quando ho preso confidenza con questa forza, il fenomeno si è sottomesso al mio pieno e perfetto controllo.

Adesso posso diventare la bestia ogni volta che lo desidero. Ogni volta.

Adesso non è più la bestia, sono io a uscire dalle coperte nelle ore di disperazione e a trascinarci in bagno; mettendomi di fronte a quell'unico specchio, evoco la metamorfosi, richiamo su di me la trasformazione, e allora la bestia mi fissa, un tentacolo alzato in un gesto di saluto o di ripulsa. Indifferente, scendo le scale e mi avvio verso la città. All'alba, torno. Durante quell'intervallo compio i miei viaggi.

I miei viaggi, le mie peregrinazioni! Su coperchi di tombini, saltando come fossi pieno di elio (la bestia è potente, la bestia ha riserve infinite di stamene), su e giù per gli isolati del West Side, salendo di tanto in tanto su terrazze abbandonate, poi di nuovo giù nelle cunette, tracciando un mio percorso personale nella città, nascondendomi alle occasionali macchine di pattuglia che avanzano indolenti, eclissandomi dietro cancelli per evitare i camion della spazzatura; in tutti i mesi da che questa cosa è iniziata, nessuno ha mai scoperto la bestia...

E, tra un'azione diversiva e l'altra, faccio il mio lavoro. Chiedo scusa. Scusatemi, per favore. Non sono proprio io che faccio il mio lavoro. È la bestia che fa il suo.

Devo separare la bestia da me perché l'una non è l'altro e io ho ben poco a *che fare* con la bestia, anche se, ovviamente, io sono la bestia. E la bestia è me.

E li assalgo fra le tenebre.

Afferro per la gola pedoni impotenti o ubriacconi della notte, li attacco da dietro, li assalto con facilità e destrezza, mi protendo su di loro, poggio la mia mano sulla gola

o sull'inguine col tocco più saldo e abile che io abbia mai conosciuto al mondo; e poi, facendoli cadere in ginocchio, rovesciandoli nella cunetta, li... Be', li...

Andiamo, è proprio necessario che dica cosa faccio? Sì, è necessario che lo dica, immagino; queste confessioni non sono né spietate né calcolate, sono semplicemente il tentativo, per così dire, di operare una ricostruzione esatta dei fatti. Voci, dicerie e invenzioni sulla condotta della bestia sono ormai giunte al livello di menzogne gigantesche (non esiste una banda di assassini che circola per le strade, ne esiste uno solo; non esiste un piano preordinato per terrorizzare la città ma solo una bestia, un animale umile e laborioso che impartisce la propria giustizia), e quindi va detto che mentre li privo del fardello della vita e delle loro miserie, spesso *li giro a faccia in su*, in modo che possano guardare la bestia, vedere cosa sta facendo loro; e vedo nei loro occhi, al di là dell'orrore, il sussulto del cuore, il tremulo segnale d'addio che è l'indice della loro mortalità.

Ma, oltre a questo, vedo qualcos'altro.

Permettete che ve ne parli, è cruciale; vedo un'accettazione talmente enorme da superare quasi ogni altra accettazione perché è religiosa. La pace che va al di là di ogni comprensione guizza nei loro occhi e alla Fine esce da loro, esce nell'ultimo fiato della vita, quando, con un sospiro spezzato, muoiono su di me. Devo averne uccisi centinaia, no, non voglio esagerare, non è giusto, devo averne uccisi fra i settanta e gli ottanta. Inizialmente tenevo registrazioni accurate dei miei viaggi e delle mie imprese, ma quando sono arrivato a una trentina di vittime ho capito che era una follia, lasciare prove concrete delle mie imprese, intendo; per di più, dopo il nono o il diciannovesimo omicidio, non c'è più un senso di vittoria, ma solo di *necessità*. Diventa un lavoro, e basta.

Tutto questo è stato nient'altro che lavoro.

Lavoro, in ogni caso, per la bestia. Ha bisogno di uccidere come io ho bisogno di respirare; questa creatura dentro di me in cui da sempre sono stato sul punto di trasformarmi (ora attribuisco tutta la stranezza che avvertivo da bambino alla forma embrionale della bestia, che fremeva e si nascondeva e cresceva in me) consuma vite umane con la stessa indifferenza con cui io consumo un sandwich e una bibita nella cafeteria prima di tornare alle mie tristi incombenze di impiegato, accumulando tempo per lo status di pensionato che sarà mio dopo venti o trent'anni di lavoro. La bestia ha bisogno di uccidere; trae la propria forza dall'omicidio come io la traggo dal cibo, e dato che nel corso di quegli assalti io sono semplicemente il suo ospite, un estraneo impotente (ma molto interessato) che vive all'interno della bestia e osserva ciò che accade, non posso assumere alcuna responsabilità per tutto quello che è successo: devo scaricare le responsabilità sulla bestia, cui competono.

Forse avrei dovuto affidarmi a una clinica, oppure vedere uno psichiatra o qualcosa del genere, quando tutto questo è cominciato, ma che senso avrebbe avuto? Che senso? Non avrebbero creduto alla mia possessione, mi avrebbero ritenuto un pazzo innocuo; e l'alternativa, se mi avessero creduto, sarebbe stata enormemente peggiore; accuse d'omicidio, prigionia, furia. Avrei potuto convincerli. Adesso so che a questo punto, ora che sono talmente forte da riuscire a trasformarmi nella bestia facendo ricorso solo alla mia volontà, avrei potuto, nelle loro celle, mutarmi nel mostro, e

allora mi avrebbero creduto, avrebbero accettato la realtà delle mie paure... Ma la bestia, folle nel suo accanimento, si sarebbe scagliata su quei poveri psichiatri, medici o assistenti sociali come si scaglia, feroce e mortale, sulle sue vittime notturne, e allora?

E allora? Il mostro uccide con la stessa indifferenza e abilità con cui io archivio le mie pratiche in Ufficio. Dissuaderlo è impossibile. No, non avrei potuto farlo. La bestia e me, condannati a convivere per l'eternità, o per lo meno per tutta la durata prevedibile della mia esistenza; può darsi che un giorno o l'altro questa storia sia sottoposta a un giudizio diverso, ma al momento non me ne posso preoccupare. Perché dovrei confessare? Cos'ho da confessare? Nella nostra cultura (io sono un uomo che ama riflettere, e ho meditato a lungo sulla cosa, anche se non possiedo certificati che testimonino una vasta educazione formale) è diffusissima, al punto di essere ormai parte della follia collettiva, la convinzione che confessare significhi di per sé espiare, ma io non lo credo. Ammettere di aver commesso atti orribili significa semplicemente rimescolarli attraverso una rifrazione multipla, e quindi le menzogne sono più necessarie della verità per far funzionare il mondo.

Oh, quanto lo credo. Quanto lo credo.

Ho tentato di discutere con la bestia. Non è facile, ma nel momento della metamorfosi c'è un istante lento, stupefacente, quando la maschera dei suoi tratti non si è ancora consolidata in modo totale; e allora mi è possibile, per quanto debolmente, parlare. — Perché devi farlo? — chiedo. — È omicidio, sterminio di massa. Sono esseri umani, è una cosa mostruosa. — La mia voce esile si fa sempre più debole, la mia forza diminuisce, e la bestia, tramutata, è davanti allo specchio, agita i tentacoli, flette i suoi arti poderosi, e dice (parla un inglese perfetto quando lo desidera, anche se per la maggior parte del tempo non desidera parlare): — Non fare l'idiota, questo è il mio destino, e d'altra parte io non sono umano, per cui non si tratta di un problema mio.

Non esistono risposte a un'asserzione del genere; e la metamorfosi mi ha già reso muto. Mi seppellisco dentro e la bestia esce per strada cantando e accucciandosi, di nuovo pronta alle sue imprese. Perché ha bisogno di uccidere? So che il suo desiderio è rozzo e semplice quanto il mio desiderio di eventi meno sanguinosi; è un bisogno che fa parte di lui come quello di respirare. La bestia è una creatura innocente, nata immacolata. Si appresta a uccidere come le sue vittime si apprestano a bere. Non intravede ombra di condanna morale o d'angoscia nemmeno negli strangolamenti più orribili o sanguinari; semplicemente, fa ciò che deve essere fatto con la forza necessaria. Senza eccedere. Certe notti, ha ucciso dieci persone. Le strade della città si protendono verso nord e verso sud coperte dalle sue vittime.

Ma le sue vittime! Ah, quante, quante di loro aspettavano da tempo l'omicidio, lo sognavano, lo toccavano nella notte, come io tocco la bestia che fa parte di me: dev'essere questa la base dell'accettazione che sorge in loro al momento dell'impatto. Cercavano, queste vittime, un avvenimento tanto pregnante da spingerle a rinunciare alla responsabilità delle loro vite, e lì, nell'atto dell'omicidio, hanno infine la conferma. Alcune hanno abbracciato con passione la bestia che sferrava l'ultimo colpo. Altre gli si sono aperte sull'asfalto, indicando gli organi vitali. Perché la città,



l'energia stessa della città, o almeno così mi sembra mentre compio queste riflessioni, si basa sull'onnipresenza della morte, e morire significa diventare finalmente tutt'uno col cuore oscurato di una città costruita per la morte. Mi sto lasciando prender troppo dalla filosofia.

Non cercherò altre giustificazioni.

Perché *non esiste* giustificazione. Ciò che accade, accade. La bestia, se non altro, mi ha insegnato questo; e tante altre cose. Stanotte, partiamo all'attacco della città con una fretta smisurata: la bestia non esce da due notti, si è sepolta dentro di me rinunciando alla caccia, nemmeno i miei richiami hanno potuto stanarla; ma adesso, alle quattro del mattino della più fredda notte d'inverno, ha preso a pulsare, a urlare reclamando la liberazione, e io le ho promesso di scatenarsi con un certo piacere perché, lo ammetto francamente, anche a me è mancato il brivido della caccia.

Adesso la bestia corre sull'asfalto, e il suo respiro è una piuma di fuoco sul ghiaccio. Al primo incrocio vediamo una giovane donna ferma al semaforo. Stringe una valigia, ha una mano alzata in cerca di un taxi che non arriverà (so che non arriverà). Una profuga dalla città prima che giunga l'alba, o così mormoro alla bestia. Forse sarebbe meglio lasciarla perdere, è così smilza e patetica, nei portoni qui attorno ci saranno bocconi più prelibati... Ma la bestia non ascolta. Non ascolta mai quello che io dico. È da qui che trae la sua forza, e i miei dinieghi per lei sono nulla.

E adesso state a sentire, state a sentire: si getta nell'impresa in un modo che non può non riempirmi d'ammirazione. Raggiunge la ragazza.

La raggiunge. La assale da dietro.

La assale da dietro.

Lei si agita nella sua morsa come un insetto acchiappato da una mano gigantesca e indifferente, è tutta gambe e mulinio di braccia, si divincola, si ribella; e la bestia, con un calcio annoiato, le strappa la valigia dalla mano, la trascina sotto un portone per un'ispezione più approfondita. Il cranio della donna è premuto contro il suo petto piatto, liscio, le piccole mani e i piedi della ragazza si agitano, e lei urla in un modo talmente fioco e disperato che io capisco che nessuno la sentirà mai, e devo capirlo anche lei. Le urla si interrompono. Si interrompono anche i gemiti e le invocazioni che avevano fatto da contrappunto alle grida, e, in un'esplosione di forza, lei si contorce nella sua morsa, poi si scaglia sul suo petto e alza la testa, per vedere finalmente il volto dell'assassino che senz'altro avrà sognato, puttana, per tante e tante notti. Vede la bestia. La bestia vede lei.

La conosco anch'io.

Lavora all'Ufficio. È una mia collega, due corridoi dopo il mio o tre prima. Una donna graziosa, non indifferente nei suoi gesti, ma anzi, a differenza di quasi tutte le puttane dell'Ufficio, dolce e simpatica, dolce persino con me. Mi guarda, e i suoi occhi non sono spenti; sono tristi. Con lei ho scambiato solo chiacchiere neutre, ma sento, sento che non mi umilierebbe, se mai dovessi cercare la sua compagnia.

— Oh — dico, all'interno degli spazi della bestia, fissandola impotente, intrappolato come sono, — oh, oh.

— No! — dice lei, guardandoci. — No, non tu, non puoi essere tu! — E la stretta della bestia si fa più forte. — Non puoi essere tu! Non dirmi che sei tu che mi fai

questo! — e io la guardo con tenerezza, con una comprensione infinita, perché so che non posso salvarla, e quindi sono sollevato da ogni responsabilità, ma sono anche triste. Triste perché in passato la bestia non ha mai assalito una vittima che io conoscessi. E le dico, con una voce esilissima che lei non sentirà mai (perché io sono intrappolato dentro):

— Mi spiace, mi spiace, ma bisogna farlo. Quanto ancora potrò sopportare? — E gli occhi della ragazza, lo so, i suoi occhi, si illuminano di comprensione, e si oscurano; si illuminano e si oscurano dalla consapevolezza che le ho dato.

E quando ha inizio la morsa, la morsa che nel giro di dieci secondi le spezzerà la gola e la lascerà morta, mentre calano i colori pietrificati della città, siamo uno di fronte all'altra. I nostri occhi si incontrano, i nostri corpi si incontrano, e non è assolutamente possibile farci nulla. Il suo collo si spezza, e da molti molti punti di vista devo ammettere (ammetterò ogni cosa) che questa è stata la vittima più soddisfacente di tutte quante. Di tutte quante.

# Trilogia del computer

di Gianmarco De Francesco

© 1991 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1060 di *Urania* (25 ottobre 1987)

## *A domanda, risponde*

Il professore si strofinò pensosamente gli occhiali con un fazzoletto: poi se li rimise sul naso e riprese a esaminare tutti i particolari del nuovo computer che era stato sottoposto alla sua attenzione. Ma non sembrava troppo convinto.

Il rappresentante della HARDER, notando la sua aria scettica, si accese una sigaretta e sorridendo disse:

— Mi creda, professor Callidi, non può giudicare questo apparecchio se non lo ha visto all'opera: non esiste un visualizzatore ottico più perfezionato, sul mercato.

Callidi sbuffò.

— Ecco — fece allora il rappresentante premendo il tasto ON e inserendo la parola d'ordine — ...ora lei scriva... ben chiaro e in stampatello... una qualsiasi domanda: dopo di che, rivolga il foglio verso la cellula fotoelettrica che è sopra il *display*. Vedrà in quanto tempo appare la risposta sul visore!

Il professore prese un blocco per appunti e una matita e cominciò a scrivere, mentre gli occhiali gli scivolavano sul naso.

— Ah, dimenticavo — aggiunse il rappresentante — dopo la domanda, non serve mettere il punto interrogativo: il calcolatore è programmato per acquisire ogni scritto in forma interrogativa. Un ulteriore perfezionamento per semplificare l'immissione dei dati.

Il professore, sempre senza parlare, lo guardò di sottocchi: poi, terminato di scrivere, alzò il foglio e lo pose dinanzi alla cellula di lettura.

In pochi secondi, sul visore apparve la radice quadrata che era stata richiesta.

Allora Callidi riprese a scrivere e, di volta in volta, controllò la rapidità e l'esattezza della risposta variando la grandezza e la misura dei caratteri.

Il risultato sembrava più che soddisfacente.

— Bene — fece alla fine con aria meno scettica — mi sembra un buon apparecchio: può essere senz'altro utile all'Istituto. Peccato che non risponda alle domande verbali.

— No, purtroppo — sorrise il rappresentante — ma per l'uso che deve farne il vostro istituto, non credo che la cosa sia importante.

— In effetti è così... Una cosa ancora, signor Lucidi, prima che mi decida a dare parere favorevole per l'acquisto: se io gli chiedessi se è "caro" o meno, mi risponderebbe?

Il rappresentante sbottò in una risata e spese la sigaretta nel portacenere: — Certo che risponderebbe. In questo momento ha inserito la *pass-word* della ditta, per cui risponderbbe anche a una domanda così... come dire... indiscreta. Tuttavia, devo pregarla di non fargliela, poiché, per poterle dire se è “costoso” o meno, il piccolo computer dovrebbe rivelare l’entità dei costi di produzione, l’incidenza delle spese di gestione, i listini... tutte cose, insomma, che per esigenza di riservatezza commerciale non possono essere rivelate. Sa, la concorrenza...

Il professore scosse la testa.

— Quindi, devo fidarmi dei vostri dépliant pubblicitari. Una volta cambiata la *pass-word*, la cosa resterà un mistero.

Il rappresentante sorrise ancora, accattivante. — Quale mistero, professore? Il valore dell’apparecchio può giudicarlo lei stesso, dalle prestazioni che ha visto, no?

— Già, già — borbottò Callidi. — D’accordo... Però, voglio fare un’ultima domanda... innocente, ovviamente. Solo per avere un’ulteriore conferma del valore delle sue prestazioni.

E così dicendo, riprese a scrivere: QUATTRO PER CENTO DI 5,05783

Immediatamente, sul visore apparve la risposta:

— 0,2023132

— Esatto — sorrise il professore — ed ora, mio caro computer, sei “caro” anche in senso economico?

Non aveva finito di parlare, che sul visore apparve subito la risposta:

ABBASTANZA.

IL MIO COSTO DI PRODUZIONE AMMONTA A L. 25.000.000.

IL MIO PREZZO DI VENDITA, COMPRENSIVO DELLE PROVVISORIE DI RAPPRESENTANZA, AMMONTA A L. 250.000.000. CONSIDERATI GLI USUALI RICARICHI DEL SETTORE, RITENGO CHE IL MIO PREZZO POSSA DEFINIRSI ECCESSIVO.

Lucidi stava boccheggiando.

— Ma... ma...

— Mi scusi, mio caro Lucidi, ma lei non mi aveva proibito di fare domande verbali. Come vede, risponde anche a quelle.

— Ma è impossibile... non ha un ricettore acustico!

— Già. Eppure ha risposto, non è vero?

Lucidi aggettò la fronte. — Mi dica come diavolo ha fatto, la prego: ho visto bene che non gli ha messo davanti di soppiatto nessuna domanda scritta riguardo al suo prezzo. Come ha fatto, per la miseria?

— Me l’ha letto negli occhi.

— Negli occhi?

— Già — rise Callidi — io ho chiesto appositamente il 4% di 5,05783, poiché sapevo che era 0,2023132. Ora, se lei fa la prova, si accorgerà che 0,2023132, scritto in caratteri elettronici e riflesso sui miei occhiali, risultava corrispondere alla seguente frase: SEI ESOSO. Per cui, la risposta matematica del computer gli è subito

rimbalzato indietro come domanda scritta. E, come lei sa, questo computer “a domanda, risponde”.

### *Effetto “gigo”*

— E che diavolo sarebbe... l’effetto “gigo”? — chiese grattandosi la nuca il tecnico dell’istituto.

— Mio caro Frustrì — rispose con aria professorale Callidi — la parola “gigo” è un acrostico di parole inglesi: *garbage in, garbage out*. In gergo informatico, vuol dire che se tu immetti dati errati in un calcolatore, l’informazione che ne riceverai sarà egualmente errata: “immondizia dentro, immondizia fuori”, per tradurtelo in italiano.

— Capisco — fece ancora perplesso il tecnico. — In altre parole, vorrebbe dire che questo magnifico computer, che lei è riuscito a farci acquistare con uno sconto favoloso, non può mai sbagliare le risposte... Tutt’al più, posso essere io a sbagliare le domande.

— Già.

Frustrì si grattò di nuovo la nuca. — Ma per Giuda — sbottò — come è possibile sbagliare una domanda?

Il professore prese un foglio e una matita, e glieli porse.

— Chiedigli se un occhio umano vede meglio di giorno o di notte — fece. — Sembra una domanda facile da formulare con precisione.

Il tecnico cominciò a scrivere e, quando ebbe terminato, pose il foglio verso la cellula ottica del calcolatore.

L’OCCHIO UMANO RIESCE A VEDERE PIÙ LONTANO DI GIORNO O DI NOTTE.

La riposta giunse in una frazione di secondo: DI NOTTE.

Frustrì restò a bocca aperta. — Come sarebbe a dire?

— Hai fatto la domanda in modo errato... come pensavo, appunto.

— E che ci sarebbe di errato, nella mia domanda? Più precisa di così! Gli ho chiesto...

— Chiedigli il “perché” della sua risposta, e capirai.

Frustrì riprese a scrivere.

PERCHÉ.

Silenziosamente, i caratteri elettronici apparvero sul visore:

PERCHÉ DI GIORNO L’OGGETTO PIÙ LONTANO CHE L’OCCHIO UMANO RIESCE A SCORGERE È IL SOLE: DI NOTTE, INVECE, È IN GRADO DI VEDERE LE STELLE.

E LE STELLE SONO PIÙ LONTANE DEL SOLE.

## *Quale è più esatto*

Frustri entrò con aria affranta nell'ufficio del professor Callidi, e si buttò su una poltrona.

— Eppure, oramai, credevo di aver imparato a evitare il “gigo”. Sono più di due mesi che lavoro con quella benedetta macchina!

Callidi si alzò dalla scrivania e, avvicinandosi, gli batté amichevolmente una mano sulla spalla. — Perché, cosa è successo? — chiese gentilmente.

Frustri sospirò. — È successo che mi hanno portato in visione due orologi: quello più esatto doveva essere messo nella stanza del rettore.

— E allora?

— E allora, mi hanno chiesto se, attraverso la cellula ottica, il calcolatore era in grado di giudicare quale dei due andava meglio, e io ho detto che ne era capace. Infatti il computer può riscontrare benissimo, dalla velocità delle lancette, se un orologio è più preciso di un altro.

— Ma tu cosa hai domandato al calcolatore, dopo avergli fatto vedere i due orologi?

— Quale dei due era più esatto, appunto. E quel maledetto arnese, invece, mi ha indicato l'orologio che tardava di più: un minuto al giorno, pensi! L'altro, invece, era pressoché perfetto: perdeva solo un secondo al giorno. Bella figura che abbiamo fatto: io, lei e quel calcolatore del cavolo!

Callidi sorrise. — Temo che la brutta figura l'abbia fatta soltanto tu. Mi dispiace dirlo, ma sei ricaduto nel “gigo”.

Frustri si grattò la nuca. — Non capisco, professore!

Callidi tossicchiò. — Ehm, vedi, il calcolatore è forse troppo perfetto: e la troppa perfezione, a volte, è un errore. Soprattutto quando a usare uno strumento troppo perfetto sono esseri così imperfetti come gli esseri umani. E di questa imperfezione, ringraziamo Dio: poiché almeno ci consente di avere quel buon senso che nessun calcolatore avrà mai. Il calcolatore è perfetto: ma è un perfetto idiota.

— Cosa intende dire?

— Intendo dire che un orologio che tarda di un minuto al giorno, darà l'ora esatta ogni 1.440 giorni: cioè, quando la lancetta avrà finalmente accumulato un ritardo eguale all'intero quadrante. Un orologio, invece, che tarda di un solo secondo al giorno, non potrà dare un'ora “veramente” esatta che dopo 86.400 giorni, cioè dopo quasi 237 anni. Ciò significa che l'orologio che tarda di un minuto darà più spesso l'ora esatta di quello che tarda di un secondo. Ed è per questo che il calcolatore te lo ha indicato.

# Paura di volare

di Hal Hill

Titolo originale: *Fear of Flying*  
Traduzione di Tommaso Labranca  
© 1985 Mercury Press, Inc.  
Apparso sul n. 1079 di *Urania* (17 luglio 1988)

Il jumbo stava viaggiando pochi metri al di sotto della stratosfera, a una velocità tale da far schizzare gli occhi dalle orbite, quando la punta dell'ala destra si staccò. Una scena che avevo visto più volte in televisione: le facce pallide e attonite dei malcapitati che apparivano dietro gli spessi vetri degli oblò, mentre vivevano l'incubo causato da un motore fuori uso o dalla rottura della fusoliera. — Ora sono proprio nella merda — avrei detto. — Per favore, mi passi le patatine? — Certo, si è più sicuri a vederle per televisione cose simili, ma allora si perderà quell'improvviso sudore freddo sulla fronte e quella paralisi che, non appena compresa la situazione, ti fa diventare cretino.

L'aereo si inclinò notevolmente verso destra prima ancora che qualcuno di quelli che tra noi aveva visto potesse parlare. Un rumore di tuono percorse lentamente la carlinga d'alluminio dell'aereo. Sentivo i motori accelerare, mentre il capitano cercava di riportare l'aereo in linea orizzontale, poi l'apparecchio si abbassò leggermente verso sinistra. Si sentivano le vibrazioni, ma il velivolo sembrava poter resistere, nonostante fosse sbilanciato. A un tratto si accese la scritta ALLACCIATE LE CINTURE DI SICUREZZA. La contraddizione involontaria tra queste parole lampeggianti e la gente che si dimenava sui sedili aveva un che di comico, anzi ricordo di averne riso.

Comunque, nessuno dei miei compagni di viaggio della seconda classe sembrava condividere il mio divertimento. Alcuni, immobilizzati dal panico, cercavano addirittura di perdere i sensi praticando l'iperventilazione; un modo per prepararsi ai difficili momenti che li aspettavano.

Due anziane signore, sedute ai lati del corridoio, si presero per mano, si distesero nei sedili reclinabili e chiusero gli occhi. Intorno a me si levarono molte voci, un continuo, noioso sovrapporsi di consigli e lamenti che mi fece capire, una volta per tutte, cosa fossero le chiacchiere a vuoto. Nel sedile dietro il mio una donna dalla faccia e dal corpo di donnola gridava con voce acuta e metallica.

Oltre l'oblò, il mondo continuava a girare, chilometri e chilometri al di sotto dello strato lattiginoso di nuvole che segnavano un divisorio tra l'aereo e i laghi e le rocce sottostanti. Nonostante le botte e gli scossoni continui, i miei compagni di viaggio sembrarono disposti a tornare nei loro sedili, controllando se avevano qualcosa di rotto, mentre qualcuno già pensava di rivolgersi al proprio avvocato. Ed ecco la voce

dall'altoparlante: — Signore e signori, è il capitano che vi parla. Vi prego di restare seduti e di tenere le cinture di sicurezza allacciate.

Una voce che era un lago alpino: calma, chiara e del tutto fuori luogo nel disordine della cabina. Le hostess cercavano di raddrizzarsi i loro buffi cappellini e intanto aiutavano i passeggeri a riprendere posto nei sedili. Un distinto gentiluomo in tweed, con baffetti ordinati da cacciatore di volpe, credeva di aver un braccio fratturato, ma non ne era molto sicuro. — Abbiamo subito qualche danno, ma l'aereo risponde ancora bene...

— Parte dell'ala destra si è staccata! — disse, urlando, quella che sembrava una donnola.

I passeggeri che sedevano a sinistra del corridoio centrale cominciarono a guardare male noi che sedevamo a destra, come se fossimo sgattaiolati fuori dall'aereo per andare a rompere appositamente l'ala. La loro ala era a posto. Perché la nostra invece non lo era?

— Atterreremo sulla prima pista disponibile — concluse il capitano. Ci aveva detto le cose esattamente come stavano, perché è così che noi americani le vogliamo. Vogliamo sapere la verità, avere una possibilità di temere il peggio. Una volta saputo questo, torniamo intrepidi e mandiamo a fare in culo tutto il resto!

Tutti si erano versati addosso i cocktail che stavano bevendo e la cabina si era riempita dell'odore di liquore. Pensavo a quelle povere anime fragili, unite nella paura, che erano radunate poco prima al bar, cercando di esorcizzare con l'alcol la loro paura di volare. Eccoli ora, distesi nei loro sedili reclinabili, a ordinare altro scotch, a domandare litri, barili di liquori per vincere la nuova paura, quella della morte, la rinsecchita genitrice del timore di volare.

All'improvviso, le maschere per l'ossigeno apparvero dai loro ripostigli al di sopra delle nostre teste come un esercito di ragni artificiali venuti a salvarci. Un'hostess, dall'apparenza nordica, cominciò a spiegarci come usare i respiratori in caso di bisogno. I tratti del suo volto parevano scolpiti, perfetti per far pubblicità a un sapone o per consigliare caldamente ai tipi dall'aria straniera come me di girare al largo. Si passò l'elastico dietro la testa e pose la maschera su quel suo naso impertinente; io stetti a osservare l'alito che si condensava sullo schermo di plastica trasparente, mentre parlava. — Si tratta solo di una precauzione, naturalmente, da usare nell'improbabile bisogno di depressurizzare la cabina.

Per tutta la recita non perse il suo sorriso, raccontando, con lo stesso tono di una ragazzina che all'angolo della strada cerchi di vendere i suoi biscotti, i benefici dell'ossigeno, mentre il suo pubblico di volti stravolti non riusciva a cacciare l'idea della perdita di parte dell'ala.

Lei era perfetta nella sua finzione, si era perfettamente isolata dalla realtà dei fatti, dimostrando quanto valesse la pena, talvolta, di vivere fino in fondo anche gli imprevisti della vita.

Fuori dall'oblò udii un sonoro crepitio, come l'eco di un fucile da caccia. L'aereo si inclinò a destra e vidi la hostess che cadeva, scomparendo nella nicchia in cui erano riposti i vassoi con la colazione. Quelli che occupavano i sedili all'estremo lato dell'aereo ne furono sballottati fuori e agitavano le braccia come bambole di pezza



roteate in un furibondo carosello. Fu allora che capii che avrei potuto anche morire in poco tempo e persi i sensi.

Ripresi coscienza mentre stavo guardando in giù nella cabina da uno dei lucernari che si aprivano sul corridoio centrale, freddo testimone della disperazione. Mi accovacciai a gambe incrociate e sentii il capitano che si dava da fare per riguadagnare il comando dell'aereo. Vidi l'aereo sbandare alzandosi dalla mia parte, mentre si dava più potenza ai motori per compensare l'ala danneggiata. L'aereo si inclinò verso destra, alzandosi di circa quindici gradi e cominciando a girare in tondo, come un veliero finito ai limiti di un gorgo. Non tutti gridavano, sarà stato solo il trenta o quaranta per cento, ma le loro erano le lugubri strida di un jumbo jet che moriva.

All'età di cinque anni scivolai nell'acqua fredda di un laghetto ghiacciato e, come gli altri credettero, "annegai". Rimasi "morto" per almeno dieci minuti e ci vollero almeno altri cinque anni per farmi riacquistare capacità come l'autosufficienza nel mangiare, nel parlare e nell'usare il vasino. Quell'esperienza non mi lasciò alcun ricordo, né ricordo nulla di ciò che era successo prima. Non mi sono rimasti segni nel fisico o nello spirito. Posso solo dire che quell'episodio era una sorta di preparazione a questa avventura. Quando fissiamo in faccia il peggiore dei pericoli possibili è l'istinto primordiale che ha la meglio e ci costringe a decidere se combattere o fuggire. Ma in certe situazioni, per esempio su un jet che precipita, di fronte uno squalo o in caso di guerra nucleare, le due possibilità sono escluse a priori, proprio nel momento in cui ve ne sarebbe più bisogno. Un'esperienza fuori al corpo era dunque l'unico rifugio verso cui scappare per affidarsi alla razionalità più fredda di una testa ectoplasmatica. Quell'altro mio "io" non aveva alcuna paura, forse anche perché sapeva di essere già morto un'altra volta.

L'hostess vichinga stava cercando di camminare lungo il corridoio, venendo verso di me. Procedeva insicura, attaccandosi ora a uno ora all'altro bracciolo dei sedili. Questa immagine mi fece tornare alla mente le case dell'orrore che avevo visitato con la mia famiglia da bambino. In tutte c'era una stanza con il fondo inclinato e in cui l'acqua scorreva verso l'alto, sfidando sfacciatamente le misere leggi di gravità. Se ora, allo stesso modo, la terra fosse stata schizzata via da un lato mentre ci avvicinavamo...

L'hostess raggiunse i due sedili vuoti vicini al mio e mi strinse il braccio. Al tocco, la mia parte eterea si ricongiunse con quella materiale e svegliandomi notai subito il brutto graffio che l'assistente si era procurato sulla guancia sinistra. Guardando oltre l'oblò notai che il jet aveva perso parte del suo rivestimento d'alluminio, lasciando esposta una buona porzione superiore dell'ala. Forse anche un bel pezzo dell'ala stessa era caduta con il rivestimento. Il ritorno alla realtà delle cose non servì a distogliermi da ciò che avevo visto durante l'esperienza precedente.

— Signor Karris?

— Sì.

— Vi piace venire con me? Il capitano vorrebbe parlarvi.

Attraversai il corridoio con sul volto un sorriso imperturbabile come quello di un Buddha. Se qualcuno si fosse preso la briga di fissare quel ghigno imperscrutabile ne

avrebbe senz'altro dedotto che ero pazzo. Sulle facce che mi fiancheggiavano mentre passavo attraverso la prima classe potevo leggere tutti gli stadi della paura: totale oblio, occhi fissi nella contemplazione delle occasioni e delle persone care che si stavano per perdere, rimorso per le assicurazioni non rinnovate. Mi sentivo come Dante condotto attraverso un nuovo girone dell'inferno: quello dei precipitati dal cielo.

Entrai nell'ampia cabina di pilotaggio e vidi il capitano che istruiva il secondo pilota su come contrastare gli spasimi del jet.

— Signor Eisenhower Karris? — mi strinse la mano. — Io sono Ed Burke. Vi prego, sedetevi — disse indicandomi due poltroncine di plastica vicino a un tavolino da cocktail. Il capitano era di bassa statura, proprio come me, aveva una corporatura da orso e marcati tratti slavi. La tempesta che stava sconvolgendo gli animi dei suoi passeggeri si dissolveva nei suoi placidi occhi grigi. Non sembrava preoccuparsi di quanto accadeva: era pronto a vivere o morire o a qualsiasi altra cosa fosse mai successa. Mentre ci sedevamo mi strizzò l'occhio dicendo: — I vostri genitori dovevano essere fanatici di Ike, vero?

— Era un buon giocatore di golf — risposi con una battuta.

Ne ridemmo.

— Il motivo per cui ti ho fatto chiamare qui, Ike (posso chiamarti così?) è che abbiamo alcuni problemi con l'aereo. — Sembrava quasi stesse ridacchiando per quello che diceva, ma si controllò subito. A dirlo ora può parere una reazione strana, ma si deve anche considerare il fatto che il capitano, come tutti noi d'altronde, era sottoposto a una tensione non indifferente. Non eravamo esseri viventi che cercavano di eludere la morte, ma morti che fingevano di essere ancora vivi.

— Penso che, se le cose peggiorano, avrò bisogno del tuo aiuto.

Appoggiai il gomito sul tavolo di formica, aspettando una mia risposta. Non sembrava stesse scherzando dicendo che si poteva fare qualcosa in caso di peggioramento della situazione, così mi adeguai e divenni serio anch'io. Dissi, quasi senza accorgermene, — Conta su di me, Ed — senza che in quel momento mi passasse minimamente per la testa di chiedere perché mai avrebbe dovuto contare su di me.

Sono un tipo mediterraneo, dalla carnagione scura e dalle incerte origini, vicino al trentacinquesimo compleanno. Ero a quel tempo un comico emergente, che tentava di lasciare le particine per farsi strada da protagonista. Avevo una ex moglie che continuava a stramaledirmi anche a chilometri di distanza, vivevo con una donna interessata solo ai seminari sull'autocoscienza e possedevo un servizio spaiato di piatti Melmac, pieno di bruciature di sigarette. Mi venne in mente l'unica barzioletta sugli aeroplani che conoscevo. In caso la situazione fosse peggiorata, avrei sempre potuto consigliare i miei compagni di volo di piegarsi, mettere la testa tra le gambe e dire ciao ciao ai loro bei culetti. Ma non era certo questo quello che Ed Burke voleva da me.

— Splendido — disse Ed, calando una zampa d'orso sulla mia spalla. — Un religioso è proprio ciò che ci voleva per illustrare ai passeggeri ciò che ho in mente.

I tratti del mio volto, che sembravano scolpiti nel legno di quercia, si sciolsero sotto l'effetto della perplessità. Mi ricordai solo allora di aver firmato la carta di imbarco come reverendo Karris. Ma reverendo lo ero per davvero. Con due dollari ero diventato un prelado minore della Chiesa della Vita Universale e stavo andando a Flagstaff, in Arizona, per celebrare il matrimonio della mia sorella minore. Avevo firmato così perché speravo di detrarre il biglietto dalle tasse, presentandolo come spese di lavoro e sperando che nessun agente fiscale si scomodasse per controllare se corrispondesse a verità. Ma a Ed non dissi nulla di questo, anche perché non mi sembrava importante.

— Ed, vuoi che preghi? — chiesi. Non avevo mai pregato per me stesso, figuriamoci se sarei stato capace di farlo per altri. Comunque quello era il momento ideale per scoprirlo.

— Oh, se vuoi mettici dentro anche qualche preghiera. Pregare è un modo come un altro per focalizzare, Ike. Ogni respiro è una preghiera, anzi è proprio quella la migliore preghiera che uno possa dire a se stesso. Ciò che in realtà voglio da te è che tu ti faccia promotore di una mia idea. Ike, voglio che tu convinca i passeggeri a credere in se stessi, ad avere fiducia nella vita, negli spiritelli e nelle polveri magiche. Ma prima di tutto devo metterti al corrente.

Pur non essendo un venditore di professione, Ed Burke era più che un buon dilettante. Si piegò verso di me, quasi appallottolandosi come un armadillo sul tavolino e cominciò a raccontarmi la storia della sua vita. Aveva combattuto in Corea, dopo di che aveva cominciato ciò che chiamava la sua attività di “libera speculazione”. L'ultima di queste speculazioni era stato un programma, “Programma Focus” che egli aveva venduto alla compagnia aerea per cui lavorava. E di cui ora mi stava facendo parte. Presi la valigia di tela grezza che mi porgeva, tornai al mio posto e attesi.

Nelle condizioni in cui era, l'aereo non avrebbe più potuto atterrare sano e salvo, ma lo si sarebbe ancora potuto far scendere, in una sorta di tutto per tutto, sulla prima pista libera. Nel caso fossero venuti fuori altri danni, avrei dovuto cominciare con il “Programma Focus”, mentre l'aereo se ne andava a schiantarsi chissà dove, esplodendo.

Me ne stavo così, tranquillo, con un piede fermo contro il pavimento vibrante della cabina e l'altro che già affondava nella tomba. Due giovani medici, diretti a un'escursione alpinistica in montagna, si prodigavano a tranquillizzare i passeggeri, distribuendo loro intrugli, pillole finte e tranquillanti. — Sono successe strane cose — li sentivo rispondere a chi poneva domande sul come sarebbe andato a finire. — C'è sempre una possibilità — dicevano e, naturalmente, avevano ragione. Almeno, così la pensava Ed Burke e io non me la sentivo di dargli torto. Finché non si diventa un brandello colorato che spicca su un pezzo di terreno bruciato, c'è sempre speranza. Ed diceva che ciò di cui la gente aveva bisogno di fronte alla morte era focalizzare. Fosse riuscito a far ciò, chiunque, in condizioni simili, sarebbe sempre riuscito ad arrivare sano e salvo dall'altra parte. Allo stesso modo focalizzavano i martiri, o i soldati fortificati con l'adrenalina o il quartetto che, con le labbra tese nella

concentrazione, continuava a suonare Brahms sul *Titanic*. Ma non era questo che Ed Burke cercava.

L'aereo, quel gigante più pesante dell'aria, continuò a volare alla meno peggio per un'altra mezz'ora, poi il motore di destra si fermò e un altro pezzo d'ala ci lasciò. L'aereo cominciò a girare lentamente in una caduta a spirale mentre si accostava sempre più al centro del vortice che lo imprigionava. No, quel giorno non saremmo certo riusciti ad atterrare. Tra due o tre minuti, Ed Burke e il suo aiutante avrebbero perso i comandi dell'aereo e tutti noi saremmo stati scaraventati contro il soffitto e le pareti della cabina, mentre la spirale aumentava come una danza di dervisci che avrebbe fatto a pezzi l'aereo prima ancora che toccasse il suolo. Rianimati dall'improvvisa paura, i passeggeri riempirono la cabina di grida.

— Signore e signori — esplose dagli altoparlanti la voce di Ed Burke. — È venuto il momento di focalizzare — e lo diceva con lo stesso tono con cui avrebbe detto: — Signori, accendete i motori!

— Signore e signori, l'aereo sta precipitando — proseguì il capitano. Questo commento sembrò tagliare d'un colpo netto le corde vocali dei passeggeri e si poté sentire solo il sibilo del vento che picchiava contro l'apparecchio oltre all'ululare forzato dei motori che giravano a pieno regime.

L'hostess, che si era presentata come Marlene, si girò nella sua sedia posta di fronte alla cabina e venne verso di me portandomi il microfono che avrei dovuto usare. Marlene era a conoscenza del "Progetto Focus". Appoggiandomi ai sedili, mi feci strada fino all'inizio del corridoio, vincendo la nausea e le vertigini. Intanto Ed stava ancora parlando: — Non abbiamo alcuna possibilità di salvezza, signori, quindi non avete neanche niente da perdere. Tra due minuti circa vi verrà offerta l'opportunità di entrare nella storia e forse, dico forse, di salvarvi la vita. Vi pregherei di rivolgere la vostra attenzione ora alle guide poste nella prima e nella seconda classe. Quelli tra voi che intendono partecipare seguano le istruzioni.

Ed chiuse il contatto. Non c'era tempo per addii prolissi, né per scuse ufficiali del tutto fuori luogo. Non mi aveva detto che avrei avuto un collega in prima classe. Mi chiesi cosa potesse fare quell'altro o quell'altra che fosse. Feci un cenno a Marlene e lei aprì la lampo della borsa. Non c'era abbastanza tempo, o meglio non c'era sufficiente spazio tra noi e il suolo sottostante, per i preamboli. Le paia di ali contenute nella borsa erano fatte di spessa schiuma Styrofoam. Erano appena più grosse delle braccia su cui dovevano essere applicate in modo tale che il vento non potesse strapparle dai loro supporti in velcro. Mi ricordavano, seppure molto più essenziali, le ali che i bambini indossano quando si travestono da angeli nelle pantomime natalizie. Lungo tutto il bordo superiore, i particolari delle ali erano rivestiti di piume acriliche.

Non appena Marlene tolse fuori il primo paio di ali dalla borsa si udì una sonora risata, un "ha-ha" come di quelli che si sentono nei cartoni animati e che fece sperare bene. Accesi il microfono a mano che mi era stato dato e cominciai.

— Se mai avete desiderato imparare a volare, ecco giunto il momento per farlo. Ricordate i vostri sogni d'infanzia, in cui avreste voluto scivolare sulle nuvole e atterrare sui tetti e sui campi da gioco della vostra città.

Non mi sentivo più un uomo fatto di carne e di sangue, non più una massa corporea, ma una creatura effimera di mito e pazzia, una chimera. E senza ombra di dubbio stavo anche impazzendo: credevo infatti di saper volare.

Un pancione con la faccia da zombi si scagliò dal suo sedile verso di me, con intenzioni cattive. Aveva preso il mio suggerimento come l'insulto finale e il suo ultimo desiderio era quello di uccidermi prima di morire. Uno di quei tipi che, insomma, non si entusiasmano per niente alle nuove idee. Ma in quel momento io ero un titano e mi bastò afferrarne con una mano il corpo possente per scaraventarlo lungo la cabina.

Mi guardai intorno, sorvegliando quelle facce da cadavere. Molti di loro dimostravano il coraggio che viene nei momenti peggiori, ma qui e là si vedevano i volti di coloro che speravano ancora in un miracolo. Questi sarebbero stati gli esseri volanti, quelli con un po' di fantasia che ora, con gli abiti imbevuti di urina, si calcavano nel corridoio e, prese le ali, se le legavano addosso. — Posso volare — gridavano, mentre lasciavano i loro sedili e presto tutti si sarebbero messi a ripetere, come in una cantilena. — Possiamo volare — arrivando a coprire l'eco lugubre dei motori fuori uso.

Marlene mi aiutò a mettere le ali e sentii i loro bordi piumosi contro le ossa lunghe e la poca carne delle mie spalle. Fissai Marlene e mi apparve come una valchiria dagli occhi profondi e vividi come l'acqua di un fiordo islandese. — Posso volare, posso volare — stava cantando mentre muoveva le braccia su e giù. Fu allora che me ne innamorai. Aprii il portello dell'uscita di emergenza con la stessa facilità con cui si apre una lattina di birra e sei di noi si buttarono insieme nel vuoto.

Atterrammo a meno di un miglio dall'autostrada, in pieno deserto dell'Arizona.

Vedemmo in lontananza il jet precipitare come un piccolo aereo di legno, senza un pezzo d'ala e con altri pezzi che se ne staccavano mentre si avvicinava al suolo. Poi esplose nel rosso e nero incandescente del combustibile che bruciava. Secondo i giornali, non vi furono superstiti.

Noi sei raccontammo la nostra storia. Io e uno dei due dottori giovani ci rompemmo una gamba nell'atterrare. Poco, se si considera che avevamo volato per oltre mille metri. Mostrammo le gambe rotte all'ospedale, ma le autorità e la stampa si limitarono a scuotere la testa, trovando riprovevole il fatto che fossimo arrivati a tal punto per sostenere una simile burla crudele e di cattivo gusto.

Nessuno capiva come fossimo potuti apparire sulla lista dei passeggeri, né si poteva comprendere come una hostess di provata esperienza come Marlene avesse potuto prendere parte a una simile truffa. La linea aerea negò in tutti i modi l'esistenza di un programma di volo chiamato "Focus". E adesso anch'io credo che quello sia stato frutto della mente infantile di un solo uomo: Ed Burke. Ed se n'era andato con il suo apparecchio, magari sperando fino all'ultimo che, focalizzando, sarebbe riuscito a far volare l'aereo anche senza ali. E se così non è stato, trovo molto strano che non l'abbia fatto. Nessuno della prima classe aveva cercato di volare. O forse no, chi lo sa.

Continuammo a raccontare la nostra storia per molto tempo. La signora dalla faccia di donnola, che si chiamava Edna, strillò fino a perdere la voce. E il signore della caccia alla volpe, il cui nome era Edgar Stone, spiegò e rispiegò, sempre con il suo tono di voce paterno e dignitoso, ciò che era successo, che il suo braccio si era rotto sull'aereo, ma che gli era stato ugualmente possibile volare anche con un braccio solo. I due medici smisero di dedicarsi all'alpinismo, dicendo che ormai non lo vedevano più come una sfida. Mostrammo le ali e le agitammo più volte finché il tribunale non ce le fece portare via e ci fece rinchiudere in un ospedale psichiatrico.

Dopo essere stati rimessi in libertà Marlene e io ci sposammo. Abbiamo passato molti anni cercando ancora di volare. Ci siamo ricostruiti due paia di ali e nei weekend correvamo sui bordi dei crepacci o sulle alte scogliere dei laghi, ma non ci riuscimmo più. Ed era comprensibile, poiché non eravamo più sotto l'effetto della morte vicina. Potevamo, certo, salire su un aereo e buttarci, ma sarebbe stato un imbroglio bello e buono e credo che non avrebbe funzionato. Perché morire in un incidente aereo è una cosa tragica, ma, in fondo, accettabile. Invece, saltare da un jet con alucce di schiuma sarebbe sembrato solo un modo eccentrico di suicidarsi. Però il giorno in cui vi troverete ai limiti della stratosfera in un jet che sta per perdere le ali, provate a volare: potreste riuscirci.

# Notturmo 2000

di Luis Piazzano

© 1989 Luis Piazzano

Apparso sul n. 1112 di *Urania* (22 ottobre 1989)

«La fiamma cresce, la canicola infuria. La sabbia brilla nella mia visione come mica e quarzo. Mi abbarbaglia, mi dà la vertigine e il terrore, come il deserto libico quando quella mattina cavalcavo solo verso le tombe di Sakkarah». E ancora. «Non ho confini nella notte, ma quelli della mia anima».

Ebner Stricher chiese all'assistente di chiudere la registrazione del *Notturmo* di D'Annunzio, letterato, poeta e soldato italiano del secolo scorso.

Il silenzio invase la piccola sala ove, attraverso le pareti di cristallo, penetrava ora la luce del giorno ora lo sfolgorio lontano delle stelle stampate nell'Universo, ma tutto questo Ebner non poteva vederlo, i suoi occhi erano stati tolti dal loro letto di carne e nelle occhiaie vuote aveva due tamponi imbevuti di liquido oleoso.

— Vuole bere?

L'assistente, quasi una bimba ancora, si chinò sull'uomo sfiorandogli il volto con le labbra. — No, grazie.

Ebner assaporò il profumo della fanciulla, un misto di aria pura, di sole, di giardino fiorito, di libertà.

Un'immagine gli sorrise dal fondo del cranio, gli ondeggiò dinanzi per un attimo poi scomparve al di là del buio.

— Devna! Devna!

— Ha chiamato, signore?

L'assistente si avvicinò di nuovo chinandosi su di lui

— No, no...

Tornava di nuovo l'immagine. Devna era molto bella, la ricordava così, nella vecchia casa di campagna lontano dai tentacoli della città. Si erano anche sposati in campagna. Baci, abbracci, strette di mano, pacche sulle spalle, e la vita insieme, ogni giorno, ogni notte e poi i bambini. E tutto era così lontano adesso, spettri privi di contorno. L'Università, la laurea, il lavoro al Centro Agricolo, la carriera, i sogni di gloria. Devna! Ancora. Ricordava la disperazione di Devna quando erano venuti per condurlo via al Centro, le lacrime, gli addii, lo strazio. Morirò con te, giorno per giorno, gli aveva detto baciandolo convulsamente sulle labbra, sul viso. Tutto un castello costruito faticosamente ed a prezzo di enormi sacrifici era d'un tratto crollato con l'Estrazione Pubblica allorché la Banca Anatomica di Stato aveva reclamato il suo corpo in forza della Legge 38 Bis per il Programma Trapianti. Una ricca pensione, con decorrenza immediata, era quanto restava di lui alla famiglia. E Devna

trascorreva le giornate coi bambini vicino, incollati alla finestra a guardar fuori il mutar del tempo e delle stagioni.

Ebner si trovava a disposizione del Reparto Trapianti della Clinica di Stato da più di un anno. Gli erano stati già asportati tutti e quattro gli arti e da poco più di una settimana ambedue gli occhi.

Il grande complesso clinico che ospitava la Banca operava su di un centinaio circa di “estratti” per volta. La vita di costoro per il resto della popolazione urbana, e così in ogni altra città, in ogni paese.

Le pareti di cristallo della Sala 743 riflettevano i raggi del sole trasformandoli in una leggera sarabanda di coriandoli luminescenti, turbinio di polvere impalpabile e brillante, baluginar dei colori dell’iride attraverso il prisma dei pilastri oltre la parete esterna.

Ebner giaceva entro la vasca fisiologica. Un groviglio di tubi flessibili, cavi elettrici e guaine lo percorrevano in ogni senso quale preda indifesa catturata entro la tela di un mostruoso e gigantesco ragno.

Pochi mesi prima gli avevano asportato i reni e il polmone destro. Ora poteva anche morire, pensò, ma l’ospedale doveva tenerlo in vita poiché il trapianto poteva solo riuscire da vivente a vivente onde evitare la degenerazione del tessuto cellulare. Imprecò tra sé bestemmiando la Legge 38 Bis, il Governo, gli Dei del passato e del presente, la natura e il destino.

Dopo alcuni giorni gli prelevarono la lingua inclusa l’epiglottide e l’intero apparato uditivo destro, dal padiglione esterno al labirinto. Segno che a qualcuno era andata storta e gli servivano i pezzi di ricambio. Con tutto il cuore! Crepa!

I rumori adesso giungevano da un solo lato, falsati, deformati nell’impatto acustico e mal se ne riconosceva l’origine. Suoni raschianti, sibili, boati e fruscii, sinfonia di un sabba emergente da sotto terra.

Tuttavia Ebner avvertiva il pulsare ancora vitale dentro di sé della corrente sanguigna, avvertiva il ritmo del cuore spingere, attraverso le valvole in un alternarsi di sistole e diastole, il sangue lungo le arterie, lungo i canali di plastica all’esterno, entro i contenitori di vetro, lungo altri canali, ampolle, fino a tornargli dentro, caldo, vivo, ricco di principi alimentari e terapeutici.

Polmone artificiale, rene artificiale, tutto artificiale intorno a lui. Perché non riusciva a piangere?

Immaginava i contorni della sala, gli oggetti, le suppellettili inutili.

Dov’era Devna? All’altro coniuge, nel caso l’“estratto” fosse stato sposato, non era permesso visitare il paziente; solo al termine di tutti i prelievi possibili poteva ritirarne, ove lo avesse desiderato, il cervello per conservarlo.

Ebner riandò con la mente a quando, da ragazzo, correva su e giù per i campi della Fattoria Provinciale. Le messi maturate ai sole di luglio, il colore del cielo e l’amore delle giovanette del Centro. Accidenti! Ma Devna, dov’era Devna adesso? E i bambini? Sono bravi a scuola? Mi raccomando Devna, non perderli di vista. Devna, fagli da madre e da padre. Avrebbe voluto respirare l’aria pura là in riva all’oceano, dove i marosi si frangono in una danza selvaggia contro la scogliera erosa da millenni



di assalti, dove i gabbiani turbinano gridando in cerca di preda, dove lui e Devna facevano all'amore... ecco, tornava Devna nel suo delirio, tornava come l'alitare di una brezza all'alba, soave, fresca e così lontana.

La Vasca Fisiologica si era trasformata in emisfero. Quanto tempo era trascorso dall'ultimo prelievo? Tolto il pancreas, il tubo digerente, la cellula epatica, l'altro apparato uditivo, la mandibola inferiore e parte della scatola cranica, i due parietali e l'occipitale per intenderci, Ebner era ormai diventato una "cosa" non più definibile in termini umani.

Ebner ebbe l'impressione allora di riuscire a dilatarsi. Il pensiero era ancora presente nel suo cervello e quasi riusciva ad emergere fuori, a librarsi nell'aria, percependo nell'ambito della sala forme e contorni, suoni, voci, immagini sfocate e leggiadre. Ciò che restava di Ebner era contenuto in un cilindro di vetro. Il cervello, immerso entro un liquido fisiologico, era costellato di aghi e microflessibili, un apparato elettrochimico complesso e delicato ne assicurava la vascolarizzazione tramite due sistemi arteriosi artificiali, uno per le circonvoluzioni, l'altro per i nuclei centrali; era altresì garantita una corrente venosa ed una linfatica.

Voci e immagini, ancora.

Devna entrò nella sala preceduta da un giovane medico. La donna, ancora giovane e bella, era accompagnata da un uomo, alto, di bell'aspetto che le teneva una mano stretta tra le sue.

— È questo — disse l'assistente alla donna indicando il cilindro di vetro posato sul bancone.

Devna guardò il "coso" entro il cilindro, gli parve che pulsasse, che respirasse, che le volesse parlare.

— Che schifo! — Volse il capo dalla parte opposta e si gettò tra le braccia dell'uomo che l'aveva accompagnata.

— Mi fa ribrezzo, non lo voglio! Portami via di qua, Freddy! Torniamo a casa!

L'uomo le carezzò i capelli e le depose un bacio leggero sulle labbra.

Uscirono tutti dalla sala.

Devna! Devna, amore mio, non lasciarmi! Devna, io ti amo ancora! Devna!

Nessuno udì il cervello di Ebner gridare.

La porta della sala si riaprì. Entrarono due inservienti con un carrello, si avvicinarono al contenitore cilindrico sul bancone, strapparono senza tanti complimenti fili e tubi e ne scaricarono il contenuto entro il bidone dell'immondizia per l'inceneritore.

— Puah, che roba! — borbottò uno dei due e sputò disgustato sulla massa grigia e molle richiudendo subito il coperchio.

# L'anima di Beibermann

di Mike Resnick

Titolo originale: *Beibermann's Soul*

Traduzione di Delio Zinoni

© 1991 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1123 di *Urania* (23 marzo 1990)

Quando Beibermann si svegliò, un mercoledì mattina, si accorse di non avere più l'anima.

— Non è possibile — borbottò fra sé. — Sono sicuro che ce l'avevo quando sono andato a letto ieri sera.

Frugò ogni angolo della camera da letto, dell'armadio, dell'ufficio, controllò perfino in cucina (nel caso l'avesse lasciata lì quando si era alzato verso mezzanotte, per farsi un sandwich con pasta di arachidi), ma non si trovava proprio.

Chiese alla signora Beibermann, ma lei era certa che l'anima fosse tornata dalla lavanderia il giorno prima.

— Vedrai che prima o poi salterà fuori — disse allegramente.

— Ma a me serve adesso — protestò lui. — Io sono un artista letterario, e come posso fare l'artista senza un'anima?

— Io ho sempre pensato che alcuni degli scrittori più famosi che conosciamo non abbiano anima — osservò la signora Beibermann, pensando a certi colleghi del marito.

— Be', io ne ho bisogno — disse lui inflessibile. — Insomma, va benissimo togliersela quando uno fa la doccia o lavora nel giardino, ma io devo assolutamente averla quando mi metto a scrivere.

Così continuò a cercarla. Salì in soffitta e la cercò fra il ciarpame accumulato nel corso di una vita. Prese la torcia elettrica e scese in cantina, frugando fra una selva di sedie rotte e di divani che aveva intenzione di dare un giorno o l'altro all'Esercito della Salvezza. Alla fine, per maggiore sicurezza, chiamò il ristorante dove lui e il suo agente avevano mangiato la sera prima, per vedere se l'avesse lasciata inavvertitamente lì. Quando fu mezzogiorno, dovette ammettere che davvero l'aveva persa, o come minimo l'aveva messa in un posto molto strano.

— Non posso più aspettare — disse alla moglie. — Non sono un autore da best-seller. Ho delle scadenze e delle bollette da pagare. Devo mettermi al lavoro.

— Devo mettere un avviso sul giornale? — chiese lei. — Possiamo offrire una ricompensa.

— Sì — disse lui. — E avverti anche la polizia. Ne devono trovare in continuazione di anime smarrite o dimenticate, loro. — Si avviò verso la porta dei

suo ufficio, si voltò a guardare la moglie e sospirò drammaticamente. — Nel frattempo, dovrò cercare di farne a meno.

E così chiuse la porta dell'ufficio, si sedette e cominciò a lavorare. Le idee (anche se non interamente sue) scorrevano liberamente, i concetti (un po' appannati, ma ancora funzionanti) si manifestavano con facilità, i personaggi (bene etichettati e pronti all'azione) saltavano fuori quando ne aveva bisogno. In effetti, la facilità con cui raggiunse la sua quota giornaliera di pagine ben battute lo sorprese, anche se aveva la netta sensazione che *mancasse* qualcosa, un elemento che poteva essere fornito solo dalla sua anima smarrita.

Tuttavia, decise osservando quello che aveva fatto fino a quel momento, la tecnica acquisita nel corso di una vita poteva nascondere un sacco di difetti. Così aggiustò qualcosa qui, qualcosa là, inserì qualche fuoco d'artificio letterario. Ci mise un po' di erotismo, per impressionare i lettori, e un po' di ottusità alla moda per gettare fumo negli occhi ai critici, e alla fine emerse a mostrare il prodotto finito alla moglie.

— Non mi piace — disse la signora Beibermann.

— Mi pareva piuttosto buono — disse Beibermann con voce petulante.

— È piuttosto buono — disse lei. — Ma tu non ti eri mai accontentato di un "piuttosto buono" prima.

Beibermann alzò le spalle. — C'è molto stile — disse. — Forse nessun altro si accorgerà di quello che manca.

E in effetti nessun altro si accorse di quello che mancava. Al suo agente piaceva, al suo pubblico piaceva, e cosa più importante di tutte, piaceva al suo editore. Beibermann depositò un enorme assegno sul suo conto corrente e tornò al lavoro.

— E la tua anima? — chiese la moglie.

— Oh, chiedi alla polizia se la sta ancora cercando, certo — rispose Beibermann.

— Ma nel frattempo dobbiamo mangiare... E la tecnica dopo tutto non è una cosa da disprezzare.

Le sue tre opere successive gli portarono profitti ancora più alti e riconoscimenti critici. Ormai si era creato anche una maschera pubblica: buon parlatore, mondano, con appena un'ombra della tristezza di chi ha molto sofferto per la sua Arte. Anche se gli mancava ancora l'anima, doveva ammettere che la sua nuova situazione nel mondo non era per niente spiacevole.

— Abbiamo soldi abbastanza adesso — disse un giorno sua moglie. — Perché non ci prendiamo una vacanza? Vedrai che nel frattempo troveranno la tua anima... E anche se non la trovano, forse puoi procurartene una nuova. Ho sentito dire che sono capaci di fabbricarne una in tre giorni, a Hong Kong.

— Non dire sciocchezze — disse lui irritato. — Il mio lavoro è più popolare che mai, riesco finalmente a fare soldi, non è il momento di prendersi una vacanza, e tu non eri molto più magra quando ti ho sposato?

Si fece crescere la barba sul mento e cominciò a portare il parrucchino dopo aver venduto il libro successivo, e cominciò a frequentare la palestra del quartiere, per non sentirsi a disagio quando le giovani ammiratrici gli chiedevano un autografo ai pranzi letterari. Prese a prestito un certo numero di barzellette di sicuro effetto e di risposte

fulminanti, e fece il circuito dei talkshow televisivi; cominciò perfino a lavorare alla sua autobiografia, modificando solo quei fatti che gli parevano noiosi o mondani.

E una fredda mattina d'inverno, un agente di polizia bussò alla sua porta.

— Sì? — disse Beibermann, fumando una sigaretta turca da un bocchino d'argento e guardandolo sospettosamente.

L'agente tirò fuori un'anima consunta e stracciata, e gliela mostrò.

— L'abbiamo trovata in un negozio di pegni di Jersey — disse l'agente. — Abbiamo ragione di credere che possa essere la sua.

— Mi permetta di andare in bagno a provarla — disse Beibermann, prendendola in mano.

Entrò in bagno e chiuse a chiave la porta. Poi svolse con cautela l'anima, lisciandola qua e là, cercando di non provare ribrezzo per le sue squallide condizioni. Non provò a mettersela, però: era piuttosto sporca e consunta, e non poteva sapere chi l'avesse indossata nel frattempo. Ma l'esaminò con attenzione, alla ricerca di segni rivelatori: una piega qui, un punto consumato là, la maggior parte ricordi dei suoi giorni di scuola, e giunse all'inevitabile conclusione che in verità teneva in mano la sua anima.

Per un momento la sua gioia non conobbe limiti. Adesso finalmente poteva tornare a produrre vere opere d'Arte.

Poi si guardò allo specchio. Avrebbe dovuto tornare a vivere con i soldi contati, e naturalmente non ci sarebbe più stato tempo libero, poiché era un artigiano meticoloso quando lavorava al servizio della sua Arte. Beibermann aggrottò la fronte. Le ragazze innocenti avrebbero cercato l'autografo di qualcun altro. Le folle televisive sarebbero corse dietro a un nuovo best-seller, e gli unici pranzi letterari a cui sarebbe andato sarebbero stati quelli in onore di qualcun altro.

Continuò a fissare il Nuovo Beibermann Migliorato, ammirando la barbetta ben tagliata, il foulard di seta, la giacca di tweed, lo sguardo stanco del mondo, sotto le palpebre semichiusure. Poi, con un profondo sospiro, aprì la porta e tornò nell'ingresso.

— Mi dispiace — disse, porgendo l'anima ben piegata all'agente — ma non è la mia.

— Mi scusi se ho fatto perdere tempo a un uomo famoso come lei, signore — disse l'agente. — Avrei giurato che era la sua.

Beibermann scosse la testa. — Purtroppo no.

— Continueremo a cercarla, signore.

— Benissimo, agente — disse Beibermann. Abbassò confidenzialmente la voce. — Mi auguro che sarete molto discreti; non è il caso che certi critici scoprano che mi manca l'anima. — Passò all'agente una banconota da 50 dollari.

— Capisco benissimo, signore — disse il poliziotto, prendendo la banconota e infilandosela in una tasca del cappotto. — Può contare su di me.

Beibermann fece un sorriso vincente. — Ne ero sicuro, agente.

Poi tornò nel suo ufficio e si rimise al lavoro.

Era morto e sepolto da sette anni prima che qualcuno suggerisse che alla sua opera mancava un certo intangibile fattore. Alcuni critici revisionisti si dichiararono d'accordo, ma nessuno riuscì a individuare quello che mancava.

La signora Beibermann avrebbe potuto dirlo, naturalmente... Ma stava facendo una crociera intorno al mondo quando Beibermann l'aveva lasciata per la seconda delle sue sette mogli. Aveva incontrato e sposato un banchiere, che era troppo occupato col lavoro per discutere di Arte, e passò il resto della sua vita a coltivare orchidee, a evitare gli scrittori e a riarredare la casa.

# Il morbo

di R.P. Bird

Titolo originale: *Illness in a Word*

Traduzione di Silvia Lalia

© 1991 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1169 di *Urania* (29 dicembre 1991)

Negli ultimi tempi i dibattiti del Consiglio dei Trentasette erano diventati sempre più rumorosi. La cosa mi preoccupava ma non ne avevo mai parlato a nessuno. Quando ero giovane, prima che gli umani entrassero nella nostra vita, l'oratoria durante le sedute di Consiglio era meno infuocata. Io mi consolavo dicendomi che noi d'abitudine non eravamo creature violente. La consuetudine c'imponeva di non scontrarci con un altro componente del Consiglio e inoltre, fin dai tempi dell'arcontato di Urmani, prima dell'Era Spaziale, qualsiasi violenza tra le specie era stata praticamente proibita, a meno che, naturalmente, uno non avesse l'autorizzazione del governo.

Dopo il Consiglio stavamo ritornando lungo gli antichi sentieri erbosi che portano alla mia residenza estiva e io capivo che il mio umano era piuttosto nervoso. Gli umani sono come bambini, anche per le loro dimensioni. Il nome del mio schiavo personale era Holand. Per essere un umano era piuttosto alto, comunque non più alto di una creatura di un anno. — Cosa ti succede, bambino?

— Signore, ho sentito gli insulti che vi ha lanciato Kor-Keiimani dal podio. E voi non avete replicato! Come potete sopportare tali ingiurie?

Io mi fermai agitando furioso la coda con le penne ritte sui fianchi. Cercai di calmarmi. — Cosa avrei dovuto fare, bambino?

— Io... non lo so. — Abbassò la testa, aveva compreso che le sue parole erano state inopportune. Ero felice che dimostrasse di non aver paura. Conoscevo altri Maniquad che erano orgogliosi per i segni delle cicatrici provocate dalle loro frustate sulle schiene degli umani e alcuni miei pari preferivano gli schiavi bianchi a quelli scuri perché così le scarnificazioni erano più evidenti. Io preferivo che i miei schiavi fossero intatti. In un certo senso gli umani sono intelligenti e possono essere addestrati. Quanto ai colori, io preferivo quelli scuri. Più della metà del mio seguito era scura e tutti avevano la pelle intatta, perfino quelli bianchi.

— Vi ha insultato. Che ne è del vostro onore? — disse continuando a tenere il capo basso.

— Non sono cose che ti riguardano! Sai bene che i Maniquad non sopportano interferenze nelle loro questioni da parte degli schiavi. Ti ordino di non parlare più di questo argomento. Provo molto affetto per te, Holand, e sono molto affezionato a tutti i miei servi, ma prenderò provvedimenti se sentirò ancora queste sciocchezze. Hai capito, bambino?

— Sì, mio signore.

Continuammo a camminare in silenzio e la mia ira si andava sciogliendo. Mi soffermai presso la grande porta per ammirare ancora una volta il legno scuro dell'architrave che è tradizione sia rinnovato ogni anno. Questo era stato posto in opera il giorno prima e avevo già ricevuto molti complimenti per la bellezza delle sue decorazioni. Ero famoso per allevare i migliori intagliatori umani e questa nuova opera avrebbe aumentato il loro valore.

Una volta giunti all'interno, sotto il tetto aguzzo dei miei padri, i miei schiavi si presero cura di me. Lisciarono le mie piume e cantarono dolcemente mentre mi nutrivano. Le imposte erano aperte in modo che io potessi ammirare il giardino con le sue piante profumate dai fiori variopinti, alcune delle quali era state portate dal pianeta degli umani. Si era trattato di un viaggio fortuito quello che aveva condotto per caso i nostri sulla Terra in rovina. Avevano trovato l'umanità disperata e ammassata in branchi fra i vapori e le radiazioni. Con un atto di grande benevolenza li portammo via di lì e demmo loro uno scopo. Servire. Nonostante la brevità della loro vita, gli umani si rivelarono i migliori fra quanti avevamo utilizzato fino ad allora. Io credo che le fatiche a cui sono sottoposti accorcino la loro esistenza e, anche se altri non sono d'accordo, io affermo che il lavoro duro non fa bene agli schiavi.

Quella notte, dopo il pasto serale, mi immersi nella lettura delle relazioni che sarebbero state all'ordine del giorno del prossimo Consiglio e che riportavano molti resoconti di scontri fra umani. Agli umani era proibito danneggiarsi l'un l'altro poiché, così facendo, diminuivano il loro valore. Eppure gli scontri continuavano, anzi, secondo alcuni, si andavano intensificando. Feci venire Holand.

— Sì, signore?

— Anche tu fai duelli?

— Io non faccio nulla per il mio piacere, solo per il vostro.

Interpretai le sue parole come un no. — Vieni a sdraiarti accanto a me. Accarezzami le piume e cantami una canzone.

Il suono della sua dolce voce e il tocco delle sue mani mi guidarono a Cu-uthalan, il luogo dei sogni, dove conversai con i miei antenati che mi allarmarono parlandomi dei Tempi Antichi, di sangue e di onore, di vendetta e di guerre sante. Volevano insegnarmi gli Antichi Principi, ma io rifiutai. Battevano i piedi e urlavano in preda all'ira finché mi arresi e cominciai a praticare le antiche arti marziali. Quando uno scheletro attestava che potevo accedere al livello superiore, tutti mi festeggiavano con risa e danze e i fantasmi dei miei antenati saltavano di gioia. Per molte generazioni non avevano ricevuto i tributi di sangue che gli erano dovuti e ora speravano di poter mangiare a sazietà e bere a lungo.

Fui destato dai miei servi. Erano impauriti e alcuni di loro erano feriti. Fui rapidamente informato di quel che era avvenuto.

Mentre il mio corpo giaceva immobile, Holand era andato nelle cucine dove erano radunati molti dei miei servi e aveva raccontato loro quel che era successo durante la seduta del Consiglio.

— È incredibile! — avevano detto. — E il nostro signore non ha reagito? Non possiamo permetterlo. Dobbiamo fare qualcosa.

— Sono d'accordo — aveva detto Holand. — Cosa ci rimane se non abbiamo l'onore? Il nostro onore vale più delle nostre vite, perfino più della nostra terra. Non è questo che ci hanno insegnato i nostri venerati antenati? Loro hanno sacrificato le loro vite, le loro fortune, il loro pianeta e la loro libertà in cambio dell'Onore. Il nostro signore non capisce, dobbiamo agire in suo nome e difendere il suo onore. Ci muoveremo quando sorgerà la luna.

Quando le falci delle nostre tre lune erano apparse nel cielo, si erano messi in cammino. Solo i migliori, i più forti erano andati con Holand, gli altri erano restati a fare la guardia a me che giacevo nell'oscurità, fra i cuscini e i tendaggi colorati, mentre la mia anima conversava con i miei antenati. Holand, il mio Holand li guidava.

Di fronte alla residenza di Kor-Keiimani c'erano altri umani capeggiati da uno di loro.

— Vogliamo soddisfazione — aveva detto Holand.

— Lo sappiamo. L'avrete. I servi di Kor-Keiimani sanno qual è il loro dovere — aveva risposto l'altro.

Tutti e due avevano tirato fuori le vanghe da sotto le tuniche. In origine gli attrezzi erano destinati ai lavori di giardino, ma ora erano stati affilati. Solo gli umani potevano essere capaci di prendere un attrezzo da giardino e trasformarlo in uno strumento micidiale. Tutti gli umani erano armati, alcuni tenevano in mano ciottoli della pavimentazione.

A un certo punto aveva avuto inizio una specie di danza frenetica e aggressiva, una mischia silenziosa e caotica di donne e uomini che menavano fendenti in una frenesia di odio. Il suono dei colpi echeggiava tutt'intorno nel buio della notte. Alla debole luce delle tre falci di luna, Holand era balzato in avanti contro il suo avversario cercando una rapida vittoria. L'altro era inciampato ed era caduto all'indietro in mezzo alla mischia; Holand aveva dato tregua. Lo scontro era diventato un duello personale, con le lame che sfioravano i loro corpi e le mani che afferravano le membra dell'altro. Uno di loro era stato ferito. Qualcuno aveva lanciato un grido. Tutti si erano fermati a guardare.

Holand era in piedi trionfante sopra l'altro che giaceva rannicchiato a terra con una mano sul fianco ferito.

— Fermatevi! Sarete tutti puniti! — aveva gridato Kor-Keiimani che era apparso sulla soglia, svegliato dalle urla del suo servo. Aveva le piume intorno al collo gonfie d'ira.

— Luce! Fate luce nel cortile! — Alcuni schiavi avevano acceso immediatamente i lumi inondando il cortile di luce. Kor-Keiimani aveva visto il suo beniamino steso ai piedi di Holand e aveva sceso velocemente i gradini di pietra. Aveva spinto via Holand con un colpo violento senza badare alle conseguenze, con gli occhi fissi sul suo amato schiavo.

Mentre Kor-Keiimani si prendeva cura del ferito, i miei servi avevano cercato di sollevare Holand dal punto in cui era stato gettato...

Interruppi il loro racconto per domandare: — Dov'è Holand? — Da principio non mi risposero. — Dov'è Holand? — L'avevano trovato morto ed erano corsi via.



Non avrei più sentito la sua voce cantare una canzone, le sue mani non mi avrebbero più lisciato le piume e accarezzato il viso. Avevano avuto tanta paura che avevano abbandonato là il corpo di Holand.

Qualcuno all'esterno suonò il campanello degli ospiti. Immediatamente alcuni servi si fecero piccoli piccoli per la paura.

— Fate entrare il visitatore — ordinai. Fu fatto. Un umano entrò a passo lento con espressione irrispettosa. Guardò ridacchiando i miei servi con atteggiamento di sfida.

— Bada a come ti comporti, umano! — gridai.

— Forse tocca a voi badare a come vi comportate. Il mio signore, Kor-Keiimani, chiede che vi presentiate immediatamente alla sua dimora.

— Lo farò e al momento stesso del mio arrivo riferirò il tuo comportamento insolente.

Il messaggero di Kor fu così temerario da allontanarsi a grandi passi senza una parola di commiato. I miei schiavi fecero il gesto di seguirlo, ma alle mie parole si fermarono e il messaggero si allontanò incolume.

Fui attratto di nuovo verso Cu-uthalan, il luogo dei sogni, dove incontrai i miei antenati che danzavano frenetici la Danza del Sangue emettendo urla di incoraggiamento nei miei confronti. Poi fui di nuovo solo e davanti a me c'erano i miei umani. Non so perché diedi l'ordine che tutti, salvo i vecchi e i più piccoli, mi seguissero fino alla dimora di Kor-Keiimani. Dietro i miei occhi, i miei antenati gridarono di gioia. Non fu necessario che dicessi ai miei schiavi di prendere le armi, lo compresero da soli. Il giardiniere aprì il suo capanno e restò sulla porta a consegnare tutti gli attrezzi appuntiti e taglienti agli umani, i suoi simili. Mi seguirono passando sotto l'arco intagliato della grande porta.

Le lune erano tramontate. Camminammo nella profonda oscurità della notte alla luce delle lanterne che erano state disposte lungo i sentieri a spese dello stato per facilitare il cammino dei viandanti notturni. Non mi ero mai accorto prima d'allora che la loro luce avesse una sfumatura gialla. Per qualcuno quel colore era di conforto nel buio. Il mio passo mi portò in breve tempo alla testa del corteo, ero molto ansioso di arrivare all'appuntamento. Il volto di Holand era stato una gioia che non mi ero goduto abbastanza.

La residenza di Kor-Keiimani era illuminata e piena di movimento. Dal cancello lo vidi fermo sui gradini della sua dimora. Dietro di me avvertivo la presenza dei miei seguaci. Entrai a grandi passi.

Appena gli fui vicino, senza alcun preambolo Kor disse: — Pretendo una punizione per i tuoi servi, Tsi-Tokkmani. Hanno commesso un grave peccato.

A poca distanza dai gradini, una figura giaceva a terra. Gli schiavi di Kor indietreggiarono vedendomi avvicinare. Il corpo di Holand giaceva nella polvere. Avevo pensato che i miei umani nella loro stupidità avessero immaginato che fosse morto mentre invece era solo privo di sensi. Non era così. Sentii le mie viscere comprimersi e una sensazione di vuoto. Mi inginocchiai accanto al suo corpo minuscolo.

Kor continuava a parlare dando per scontato che io gli prestassi ascolto. — I tuoi schiavi sono dei cuccioli arroganti. Dovresti avere un polso più fermo, Tsi-Tokkmani.

È proprio come ho detto in Consiglio: sei troppo debole. I tuoi servi sono venuti qui per commettere atti violenti. Hanno infranto il patto.

Il suo piccolo corpo era leggero tra le mie braccia. Sentivo le voci sussurranti dei miei antenati. Dolcemente, sempre più dolcemente. Come il mormorio delle prime gocce prima del diluvio. Davanti a me il ricordo del tocco morbido di Holand, l'eco del suo canto. Dietro di me, come un accompagnamento musicale, le voci rauche e metalliche dei miei antenati. Lo tenni tra le braccia a lungo, poi lo adagai di nuovo nella polvere.

Kor parlò ancora. — Ascoltami. Riferirò quanto è accaduto al Consiglio perché emetta il suo giudizio. Sono dispiaciuto per la morte di questo umano, ma è stata la tua debolezza a provocarla. Se lui non avesse ferito il mio servo, non lo avrei colpito con tanta violenza. Si è trattato di un incidente. Non avevo intenzione di uccidere.

L'ira cominciò a stravolgermi. Non mi era mai accaduto prima. La potenza dell'odio mi pervadeva. La mia testa echeggiava del canto dei miei antenati. Ogni sillaba, ogni suono gutturale mi rimbombava nel cervello, aumentando di intensità, sommergendomi.

— Holand! — urlai avventandomi su Kor-Keiimani.

Lo uccisi a mani nude. Gli strappai gli occhi. Col becco gli squarciai la gola. Inutilmente cercò di artigliarmi le piume sulle spalle. Lode ai miei antenati e ai loro consigli! Con la coda gli imprigionai una gamba. Aveva un occhio ormai cieco; cercò di gridare, ma col becco gli arrivai di nuovo alla gola e gli strappai brandelli di carne, poi lasciai cadere a terra il corpo.

I miei seguaci avevano messo in fuga il nemico e avevano occupato gli alloggi dei servi. La loro voglia di sangue era simile alla mia, le grida dei morenti riempivano la notte. I miei sacri antenati ridevano e danzavano. Avrei insegnato quella danza ai miei umani. Avrei insegnato loro anche come fabbricare lance e frecce, armi per uccidere i miei simili. Avrei convocato tutti i miei servi da tutte le fattorie e avrei insegnato loro tutto quel che c'era da imparare. Alla prossima riunione del Consiglio avrei avuto qualcosa da mostrare.

La carneficina era finita, negli alloggi degli schiavi le grida erano cessate. La mia gente si avvicinò a me con gli attrezzi da giardino rossi di sangue, le mani rosse, le vesti rosse. Il giardiniere parlò per loro: — Gli assassini sono morti. Altissimo. Lode a te! Quali sono i tuoi desideri?

Diedi gli ordini. — Mettete spie lungo i sentieri e che restino di guardia per tutta la notte. Il trambusto può aver messo in allarme i vicini. Presto! Portate i corpi dei nemici nei loro alloggi e dategli fuoco. Raccogliete tutti i nostri morti. Porterò Holand io stesso. — Restarono immobili. Dovevo dire ancora qualcosa. — Potete essere orgogliosi. Il nostro onore è di nuovo intatto. — Immediatamente tutti si affrettarono a obbedire ai miei ordini.

# Il prossimo

di Terry Bisson

Titolo originale: *Next*

Traduzione di Marzio Tosello

© 1992 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1191 di *Urania* (1° novembre 1992)

— Il prossimo!  
— Vogliamo una licenza di matrimonio.  
— Nome.  
— Johnson, Akisha.  
— Età?  
— Diciotto.  
— Nome dello sposo?  
— Jones, Yusef.  
— Yusef? Lei con lui? Tesoro, siete nella fila sbagliata.  
— Cosa?  
— Mettetevi in fila laggiù, dall'altro lato della distributrice di Pepsi. E buona fortuna. Ne avete proprio bisogno. Il prossimo!

— Il prossimo!  
— Vogliamo una licenza di matrimonio.  
— Per chi, se posso chiedere?  
— Per noi. Per me e lui.  
— Mi scusi?  
— Ci hanno detto di metterci in fila qui. Credo che sia perché...  
— Non posso darvi una licenza di matrimonio. Lui è nero.  
— Lo so, ma mi hanno detto che se otteniamo un permesso speciale o qualcosa del...  
— Lei sta parlando di un certificato valido per le razze identiche. Ma a voi non posso darlo, né so chi potrebbe farlo. La sola idea di due neri che si sposano fra loro, quando...  
— Ma allora perché quella ci ha detto di metterci in fila qui?  
— Questa fila è per le domande di certificati per gente della stessa razza.  
— Ma allora cosa dovremmo fare per averne uno?  
— Come dice la legge, basta chiederlo. Anche se c'è qualcosa di disgustoso nel fatto...  
— Be', senta signora, io glielo sto chiedendo adesso.  
— Vabbe'. Riempia questo e lo porti allo sportello A21.

— Il che vuol dire che poi dovremo rifare la fila?

— Lei che dice? Il prossimo!

— Il prossimo!

— Salve: non so nemmeno se questa è la fila giusta. Vogliamo uno di quei certificati speciali. Sa, per sposarci.

— Un certificato di razza identica. La fila è quella giusta. Ma secondo la legge sui Provvedimenti sull'Eguale Possibilità per la Conservazione della Melanina, non possiamo limitarci a concederli così, semplicemente. Dovete avere un Atto di Rinuncia all'Ozono solo per poter fare la richiesta.

— Ma io ho già compilato il modulo, vede? Me l'ha detto quella ragazza bianca laggiù.

— Be', ha sbagliato. Quello che ha compilato è la domanda per la rinuncia. Ma non può avere l'accettazione scritta della rinuncia se non dopo dodici minuti e mezzo di consultazioni e deliberazioni.

— Non può semplicemente metterci un timbro e basta? Sono ore che siamo qui, abbiamo già fatto tre code, i miei piedi sono...

— Scusi? Vuol dire che lei ne sa più di me sul mio lavoro?

— No.

— Bene. Allora mi ascolti. Cercherò di essere molto chiara. Quello che sto per consegnarle è un talloncino per ottenere un appuntamento da un consigliere matrimoniale. Vada con questo all'edificio B e lo consegni al portiere del primo banco.

— Dobbiamo uscire all'aperto?

— C'è un passaggio coperto. Ma tenetevi sulla sinistra, perché mancano molti cartelli indicatori. Il prossimo!

— Il prossimo!

— Abbiamo un talloncino per un appuntamento.

— Per cosa?

— Consigliere. Per avere una rinuncia in modo da poter fare domanda per un certificato o qualcosa del genere. Insomma, per sposarci.

— Sedetevi lì. Il Sergente Maggiore vi chiamerà quando sarà pronto.

— Il Sergente Maggiore? Ma noi pensavamo di dover parlare con un consigliere matrimoniale.

— Il Sergente Maggiore è il Consigliere Matrimoniale. Lo è fin dalla Proclamazione della Legge Maritale, derivata dalla Legge per l'Emergenza sull'Ozono. Ma da dove venite?

— Be', non ci si sposa tutti i giorni.

— Vuole fare la furba per caso?

— Direi di no.

— Lo spero proprio. Si segga su una di quelle sedie di legno. Il prossimo!

— Il prossimo! Riposo. Dichiarate il motivo.

— Desideriamo vedere il consigliere per...

— Non sto parlando con lei. Sto parlando con lui.

— Con me?

— È lei l'uomo, vero?

— Oh, uh, sì, signore. Noi, be', vogliamo sposarci, signore!

— Parli più forte. E non mi chiami signore. Non sono un ufficiale. Mi chiami Sergente Maggiore.

— Sì, signore. Voglio dire, Sergente.

— Sergente Maggiore.

— Sergente Maggiore!

— Adesso mi ripeta cosa vuole.

— Ma è ridicolo. Yusef le ha già detto...

— Le ho forse chiesto di parlare, signorina? Forse crede che perché sono nero io sia anche più tollerante con gli insolenti?

— No, Sergente Maggiore.

— Allora chiuda il becco. Va' avanti, giovanotto.

— Noi vogliamo sposarci, Sergente Maggiore!

— È quello che mi sembrava di averti sentito dire. E immagino che tu voglia la mia approvazione quale consigliere matrimoniale, è così? La mia benedizione, vero?

— Be', sì.

— Be', scordatelo! Per amor del cielo, figliolo, mostra un po' di spina dorsale. Un minimo di responsabilità sociale. Voi siete quel tipo di ragazzi che procurano una brutta nomea a quelli come noi. Avete mai visto dei ragazzi bianchi che si mettono in fila per evadere la legge?

— Ma loro non hanno bisogno di mettersi in fila.

— Attenta a quello che dici, ragazzina. E nessuno ti ha detto di sederti. Questo è un ufficio militare.

— Sergente, Maggiore, sono ore che stiamo in piedi. La mia fidanzata è, uhm...

— Sono incinta.

— La vuoi smettere di intrometterti, signorina? Adesso, permettimi di essere franco. È incinta per caso?

— Sì.

— Perché non me l'hai detto subito?

— È per questo che vogliamo sposarci, Sergente Maggiore.

— Allora siete nell'ufficio sbagliato. Prima ancora di cominciare a consigliarvi, devo avere una Dichiarazione di Influsso Ereditario Melaninico. Portate questo foglio all'Ufficio 23 nell'edificio C.

— Fuori di nuovo?

— Sono solo pochi metri.

— Ma il fattore carbonizzante del sole è a 104.

— Smettila di piagnucolare. Mostra un po' d'orgoglio. Pensa un po' cosa sarebbe se fossi bianco. Il prossimo!

— Il prossimo!

— Ci hanno detto di venir qui da lei perché...

— Sono anch'io una donna, come puoi vedere. Rilassati. Sedetevi tutt'e due. Mi sembrate stanchi. Una sigaretta?

— Fumare non farà male al bambino?

— Fa' come vuoi. Bene, cosa posso fare per voi? Sono il Capitano Kinder: Maternità Tattica.

— Quello che vogliamo è un certificato perché ci si possa sposare.

— Negativo, tesoro. Non c'è modo. Se foste tutt'e due sterili, o troppo vecchi, allora forse. Ma nessuno vi darà mai un certificato se siete ancora laureandi. Non con tanti riproduttori molto giovani e con scorte così scarse. Vorreste sposarvi, eh?

— L'uno con l'altra.

— Molto spiritosa. Comunque, parlando seriamente, non c'è bisogno che vi sposiate per avere un figlio. Adesso, qual è il problema?

— Vogliamo allevarlo noi.

— Allevarlo voi? Negativo. Come sapete, per la Legge per la Conservazione del Patrimonio Melaninico, i bambini afroamericani nati Fuori-dal-Matrimonio devono essere raccolti per la Custodia Preventiva.

— Vuol dire messi in prigione.

— Avete già sentito quel vecchio detto "Mura di pietra non fanno una prigione"? E qui non siamo come ai vecchi, brutti giorni; sin dall'Emergenza Ozono, i figli degli AA, cioè dei giovanissimi, sono una risorsa preziosa. Dovreste essere felici di sapere che vostro figlio cresce in case belle come quelle.

— Ma quelle sono vere prigioni! Le abbiamo viste.

— E allora? Forse che un NN, vale a dire un Nuovo Nato, conosce la differenza? E poi è per il loro bene come per il bene della società. Vi rendete conto dello shock per i giovani afro-americani quando vengono messi in prigione all'età di sedici anni o giù di lì? Se invece vi vengono allevati fin dall'infanzia, l'AT, ovvero l'Adattamento Transizionale, funziona più dolcemente. E poi, come sapete, appena si sposano vengono lasciati uscire.

— E che succede se non vogliamo che nostro figlio vada in prigione?

— Accidenti, Akisha! Ti dispiace se ti chiamo Akisha? Siamo tornate all'Era Oscura, quando i genitori decidevano il futuro dei figli prima ancora che questi fossero nati? Questo è un paese libero, e i bambini hanno i loro diritti, come i genitori. Sei sicura di non volere una sigaretta?

— Sì, sono sicura.

— Fa' come vuoi. Siete due ragazzi carini, ma la Legge di Emergenza per l'Ozono, sezione Approvvigionamento e Distribuzione della Melanina, parla chiaro. Se volete allevare da voi vostro figlio, dovete sposarvi legalmente.

— Il che significa sposare un bianco.

— Poiché anch'io sono bianca, fingo di non aver sentito le implicazioni razziste del tuo tono di voce, perché sono sicura che non intendevi essere offensiva. C'è qualcosa di tanto terribile nello sposare un bianco?

— No, credo di no.

— Bene. Allora cominciamo col fare un programmino. Non conosci qualche bel ragazzo bianco da sposare?

— In quel caso potrei tenermi mio figlio?

— Questo no, ma il prossimo sì. Questo è considerato doppia M, ovvero Doppio Melanizzato, e appartiene allo zio Sam, e per lui all'Amministrazione per le Risorse Naturali dell'HEW&M.

— E che succede se non avessi voglia di sposare qualche dannato ragazzo bianco?

— Jones, speravo che potessimo discutere di questo caso senza scoppi emotivi di bigotteria. Ma vedo che mi sono sbagliata. Qui esiste il pericolo che io possa sentirmi inadeguata come consigliera dopo questi attacchi razzisti che toccano la mia immagine professionale. Lo dici perché sono bianca?

— Lo dico perché voglio sposare Yusef.

— Il quale, guarda caso, è nero! Cerca di essere realista, cara. C'è troppo di strano nelle coppie della stessa razza. Il modo borioso che avete di camminare, come se sfidaste il mondo a far piovere sulla vostra disgustosa parata interrazziale...

— Ma...

— Basta! Prima che ti metta a parlar male dei bianchi a causa dei tuoi problemi personali, lascia che ti avverta che hai già violato un bel numero di leggi federali d'applicazione delle leggi sui Diritti Civili! Non mi lasci altra scelta che mandarti su dal Colonnello.

— Il Colonnello?

— Il PM dei Diritti Civili. Lo trovi nel grande ufficio all'ultimo piano dell'edificio principale.

— E io che faccio?

— Se vuoi, Yusef, puoi andare con lei. Ma se fossi in te...

— Non lo è.

— ... mi troverei una graziosa ragazza bianca e la sposerei. Alla svelta. Prima che vi troviate in guai così grossi che nemmeno ve li sognate. Andate. Il prossimo!

— Il prossimo!

— Siamo qui per vedere il Colonnello.

— Sono io il Colonnello. Sono qui per aiutarvi, se mi è possibile. E lasciatemi cominciare con l'avvertirvi che qualsiasi cosa direte sarà usata contro di voi.

— Sarà?

— Potrà essere, sarà. Qualsiasi cosa. Signorina, vuole per caso spaccare il capello in quattro con me?

— No.

— Ottimo. Vedo che siete sotto incriminazione per Discriminazione e Cospirazione.

— Cospirazione? Ma noi vogliamo solo sposarci!

— Il che è contro la legge. Dovreste saperlo se siete già passati dagli uffici dell'Amministrazione della Legge Maritale.

— Stiamo cercando di ottenere una licenza speciale.

— Precisamente. E questo cos'è se non un tentativo di evadere la Legge sulla Redistribuzione della Melanina che proibisce i matrimoni fra neri? La semplice presenza di voi due alla fila allo sportello A21 è in se stesso la prova di una cospirazione per cercare di sfuggire al Divieto all'Accaparramento Melaninico.

— Ma noi vogliamo cercare di obbedire alla legge!

— Il che contribuisce a peggiorare le cose. La legge è un giusto padrone, ma può diventare spietato contro chi si prova a sabotarne lo spirito cercando ipocritamente di seguirla alla lettera. Tuttavia, sono propenso a rinviare la sentenza per Cospirazione e Accaparramento perché abbiamo un'accusa ben più seria a vostro carico.

— Sentenza? Ma non ci siamo nemmeno dichiarati colpevoli o innocenti!

— Signorina, vuole spaccare il capello in quattro con me?

— No.

— Ottimo. Allora affrontiamo l'accusa di Discriminazione. Qui sono coinvolti grossi problemi. Voi due non siete abbastanza anziani da ricordare i giorni di Jim Crow, giù al sud, quando ai neri non era nemmeno permesso di nuotare nelle piscine pubbliche. Sapete cos'è la Discriminazione?

— L'abbiamo studiata a scuola.

— Bene, allora sapete che è una cosa sbagliata. E i neri che non sposano bianchi negano loro il diritto a nuotare nella piscina dei loro geni. Li discriminano.

— Nessuno vieta a nessun altro il diritto a fare qualcosa! Io voglio solo sposare Yusef.

— Questo è un modo convenientemente semplicistico di guardare alle cose, ma non funzionerebbe in tribunale. Lei non può sposare Yusef senza con ciò stesso rifiutare di sposare Tom, o Dick, o Harry. È questa la differenza. Se lei sposa un Nero, allora vieta a un Bianco il diritto a sposarla lui, e questa è una violazione dei suoi diritti secondo il Quattordicesimo Emendamento. Riconosce le persone in quelle due fotografie appese alla parete?

— Certo. Martin Luther King e John Kennedy.

— John F. Kennedy. Non so come, ma la vostra generazione ha perso di vista gli ideali per cui sono morti. Lasciatemi porre una domanda in via ipotetica: sarebbe giusto avere una società in cui un gruppo razziale, qual è quello cui voi appartenete, abbia speciali diritti e privilegi negati al resto di noi?

— Io non ho mai infastidito nessuno prima d'ora.

— Sta cercando di fare la furba?

— No. Ma che mi dice del Quattordicesimo Emendamento? Non vale per noi due?

— Certo che sì. A lei come individuo, e a lui come individuo. Ma in qualità di afroamericani voi siete più che semplici individui, siete anche un prezioso tesoro naturale.

— Come?

— Secondo la Legge per il Patrimonio Melaninico, il vostro materiale genetico è considerato risorsa naturale, una cosa che ora l'America sta rivendicando per tutta la sua popolazione, non solo per pochi privilegiati. È lo stesso materiale genetico che è stato trasportato attraverso l'oceano (trasportato e pagato, voglio aggiungere) tra il Diciottesimo e il Diciannovesimo secolo.



— Ma gli schiavi vennero poi liberati.

— Come i loro discendenti. Ma il materiale genetico, essendo immortale, non può essere né schiavizzato né liberato. È una risorsa naturale irrimpiazzabile, come le foreste, o l'aria che respiriamo. E che a voi ragazzi piaccia o no, i vecchi giorni in cui le risorse venivano sperperate o accumulate per interessi speciali, sono finiti. Il vostro patrimonio genetico è parte irrinunciabile della dotazione nazionale di tutti gli uomini, donne e bambini americani, non può essere considerato una proprietà privata di cui possiate disporre a vostro piacimento. Sono stato sufficientemente chiaro?

— Credo di sì.

— Lei crede! Crede che sia giusto avere un bambino afroamericano nato con la doppia M, un doppio corredo melaninico, mentre un bambino bianco, a cui è stato negato il suo Diritto alla Melanina, ha il doppio di possibilità di avere il cancro della pelle e Dio-sa-cos'altro?

— Nessuno si è mai preoccupato dei bambini bianchi nati con due volte tutto-quello-che-gli-serve prima d'ora.

— Adesso basta, signorina. Io la condanno a nove mesi da trascorrersi al Campo di Sviluppo Tolleranza dei Catskills, o fino al giorno in cui suo figlio nascerà, seguito da nove anni da trascorrersi alla Fattoria Maternità Ripetute di Point Pleasant. Spero sinceramente che utilizzerà il tempo a Point Pleasant a ripensare a quanto danno producono atteggiamenti razzistici come i suoi al tessuto arcobaleno della nostra democrazia multi-etnica.

— E io cosa farò?

— Ti metterò in libertà vigilata, Yusef, e fin d'ora ti invito a pranzo a casa mia appena la corte si ritirerà. Desidero farti conoscere mia figlia. Sceriffo, metta le manette a costei e la porti via. Non si faccia commuovere dalle sue lacrime di cocodrillo: certa gente è maestra in queste cose.

“Il prossimo!”

# Istinto sopito

di Antonino Fazio

© 1965 Mercury Press, Inc.  
Apparso sul n. 1545 di *Urania* (aprile 2009)

*Antonino Fazio è nato nel 1947 e vive a Torino. Appassionato della prima ora, saggista e narratore, nel 2005 ha pubblicato la sua prima raccolta di racconti, Cyclone (Perseo/Elara).*

Alle due di notte, nella sala del Pronto Soccorso, il tempo scorreva quasi controvoglia, con l'exasperante lentezza di un filo di sabbia attraverso la strozzatura di una clessidra. La dottoressa Scilla, una graziosa bruna la cui pelle chiara veniva messa in risalto dagli abiti scuri, stava seduta su uno sgabello, con le mani infilate nelle tasche di un camice bianco, che riusciva a smorzare un tantino il suo fascino altrimenti notevole.

A pochi passi di distanza, il dottor Fehmiu, con la schiena pigramente appoggiata a una parete verdognola, fissava senza eccessiva ostentazione lo sguardo inquietante dei suoi occhi infossati, seminascosti da un paio di lenti scure dalla montatura metallica, sulle belle gambe candide che la giovane collega teneva accavallate, apparentemente inconsapevole dello spettacolo che in quel modo offriva.

Improvvisamente, le porte della sala si spalancarono e un lettino venne sospinto dentro. Sul lettino era distesa una donna. Insieme al lettino entrò il dottor Carli, che sfoggiava una corta barba e l'aria da bravo ragazzo.

— Paziente di sesso femminile, di 63 anni — annunciò. — In coma da encefalite. Tumore in stadio avanzato alla cervice uterina, diagnosticato tre anni fa. La metastasi è risalita lungo il midollo, attaccando il cervello.

— Va bene, muoviamoci — disse Fehmiu, raddrizzandosi. Anche Scilla fece scivolare le lunghe gambe giù dallo sgabello, ma Carli la fermò con un gesto della mano.

— Vado io a parlare ai familiari — si offrì.

Fuori, in corridoio, stazionavano tre persone, due uomini e una donna. Il più giovane dei tre, un ragazzo di corporatura media fra i 30 e i 35 anni, si fece avanti all'apparire di Carli.

— Sono il figlio — dichiarò semplicemente. I suoi occhi erano lucidi, ma la voce era controllata.

— Sua madre è molto debole — lo informò Carli. — quasi del tutto disidratata e pressoché priva di sangue. Adesso le faremo una trasfusione e cercheremo di farla uscire dal coma. Si faccia coraggio.

Il giovane annuì, mentre Carli già rientrava in sala medica.

— Quanto ne possiamo usare? — stava chiedendo Scilla.

— Direi tre unità — decise Fehmiu.

— Va bene — intervenne Carli. — Le faccio portare subito, poi vado a prendermi un caffè.

— Vengo con te — disse Scilla a Carli. Poi, rivolgendosi invece a Fehmiu, aggiunse: — Ci pensi tu, qui?

Qualche minuto dopo, il figlio della donna in coma li vide uscire dalla sala medica. Carli gli rivolse un breve cenno d'incoraggiamento.

— Sua madre accenna a riprendersi — lo informò.

Il giovane rispose con un pallido sorriso, che esprimeva un sollievo moderato, ma evidente.

Circa mezz'ora prima, stava ancora sonnecchiando, disteso su un divano, nella stessa stanza della madre. Ad un certo punto, un sogno si era insinuato nel suo dormiveglia, traendo materia sia dai suoi ricordi infantili che dalle sue percezioni attuali. Si trovava insieme alla madre nella casa dove avevano abitato quando lui era piccolo. La donna sedeva quietamente in un angolo, tenendo in mano un rosario di madreperla. Teneva gli occhi chiusi, e le sue labbra si muovevano silenziosamente, come se stesse pregando.

D'improvviso si era alzata, avviandosi verso la porta. Lui la vide uscire e allontanarsi lungo la strada, con andatura affaticata ma dignitosa, sorda ai suoi richiami.

La scena cominciò a svanire, e proprio in quel momento sentì che la madre gli chiedeva dell'acqua. Si scrollò di dosso i rimasugli di sogno, e si alzò per porgerle il bicchiere. Ultimamente, lei non riusciva a tirarsi su, e per riuscire a bere usava una cannuccia di plastica. Senonché, quando le ebbe sistemato la cannuccia tra le labbra, si accorse che lei ci soffiava dentro, anziché succhiarla. Così, si era reso conto che doveva chiamare l'ambulanza.

Mentre il giovane tornava a sedersi, Carli e Scilla si allontanarono lungo il corridoio, in direzione del distributore del caffè, ubicato in una zona che, a quell'ora di notte, era scarsamente frequentata.

Mentre sorseggiavano la bevanda, Carli, con il tipico approccio indiretto che usava in genere con le donne che lo interessavano, chiese a Scilla se le piacesse il caffè alla turca.

— Si versano caffè e zucchero in una tazza d'acqua bollente — spiegò — e si mescola come se si trattasse di caffè liofilizzato. Poi si aspetta che la polvere si depositi, e infine si beve, cercando di evitare che il fondo si smuova troppo.

— A me piace il caffè marocchino — disse Scilla — con schiuma di latte e cacao.

— Allora potresti fartelo preparare da Fehmiu — insinuò il giovane. — Credo che non gli dispiacerebbe.

— Fehmiu è egiziano, non marocchino — rise la ragazza. — Comunque, quel tipo non mi piace. Ha gli occhi da rettile.

— Davvero? Mi chiedo come hai fatto a vederli — si stupì l'altro, mascherando il compiacimento per il tono usato da Scilla nei confronti del potenziale rivale. — Ha Sempre quegli occhiali scuri sul naso. Probabilmente soffre di fotofobia.

— Credo si tratti piuttosto di una qualche forma allergica — lo corresse Scilla. — Una volta ho visto i suoi occhi ed erano alquanto arrossati — aggiunse con tono incerto, come se il ricordo la turbasse.

Tornarono in sala medica.

— Come andiamo? — chiese Carli.

— Tutto bene — rispose Fehmiu. — Le vostre due unità sono nel contenitore. Questa la porto via io, come al solito.

Si riferiva al flacone che in quel momento veniva apparentemente utilizzato per la trasfusione. In realtà, quando venne staccato il cerotto dall'avambraccio della donna in coma, si vide che l'ago della fleboclisi non era stato inserito in vena. La flebo era stata aperta e poi richiusa, in modo che il tubicino si riempisse di sangue. Alcune gocce erano fuoriuscite, macchiando l'incavo del gomito.

Furtivamente, con una mossa rapida e non priva di destrezza, Fehmiu vi intinse il dito indice e si leccò il polpastrello. Subito dopo, staccò la sacca del sangue dall'apparecchio per la trasfusione, e la ripose in un contenitore, che a sua volta fu infilato in una valigetta tipo ventiquattr'ore.

Carli si sarebbe occupato di far rientrare con discrezione il resto del sangue nel deposito. Essendo già state registrate in uscita, le due sacche potevano essere portate via in qualunque momento, senza che nessuno se ne accorgesse. Nel frattempo, la banca del sangue dell'ospedale sarebbe stato il posto migliore per nasconderle. Era come occultare denaro rubato in mezzo ad altro denaro.

— Ora del decesso le tre e zero cinque — annunciò Fehmiu con voce incolore. — Bisogna andarlo a dire ai parenti.

Nel frattempo, aveva infilato per un attimo l'ago della flebo nel braccio della donna, in modo che restasse la falsa traccia di una trasfusione mai avvenuta. L'attenzione prestata ai dettagli qualificava Fehmiu come un tipo alquanto guardingo.

Verso le quattro, arrivò una bambina di nove anni, con un brutto taglio alla mano destra. Mentre Scilla suturava la ferita, dopo aver tranquillizzato la madre, la bambina le spiegò che si era alzata per bere: il bicchiere le era sfuggito di mano, e lei aveva cercato di recuperare i cocci a mani nude, per evitare che la madre li trovasse. Per fortuna, quest'ultima era stata intanto svegliata dal rumore del bicchiere che si infrangeva.

Più tardi, portarono un bambino di quattro anni, in preda alle convulsioni. Se ne occupò Carli.

Alle sei del mattino, il turno di notte era finalmente terminato. I tre medici si salutarono. Carli e Scilla andarono a far colazione. Fehmiu li osservò allontanarsi, pensando tra sé e sé che quei due se la intendessero.

— Quel figlio di puttana è convinto che io e te andiamo a farci una bella scopata — sbottò Scilla, che si era resa conto dello sguardo con cui il collega li seguiva.

— Forse ha delle capacità anticipatorie — rise Carli, interpretando l'uso di quella parola volutamente cruda come una mossa seduttiva.

Usciti dall'ospedale, si diressero verso un vicino bar, che si trovava dall'altra parte della strada. Scelsero un tavolino accanto alla vetrata, e si fecero portare un paio di cappuccini e dei croissant.

— Com'è il tuo cappuccino? — chiese Carli. — Il mio è bollente, come piace a te. A me, però, scotta la lingua.

— Il mio è tiepido.

— Ci avrei giurato! — esclamò Carli.

Si scambiarono le tazze, per andare incontro ai rispettivi gusti in fatto di temperatura del latte. Mentre meditava sulla mossa successiva, sentendo intanto sopraggiungere incipienti avvisaglie di stanchezza, Carli si accorse che Scilla aveva assunto un'aria assorta.

Le chiese cosa stesse pensando. Lei sorrise.

— Niente... Un'associazione per contrasto tra bianco e rosso. Mi stavo domandando per quale motivo il nostro strano collega si porti via il sangue che riusciamo a far sparire.

— Suppongo abbia i propri canali di vendita — opinò Carli. — Probabilmente, il sangue viene contrabbandato all'estero. Forse c'è una quota maggiore di rischio, ma anche più guadagno, probabilmente.

— Certo, certo — ammise la ragazza. — Ma se, anziché venderlo, lo utilizzasse in qualche altro modo?

— Santo Cielo! — esclamò l'altro. — In quale altro modo potrebbe utilizzarlo? Pensi... che ne so, pensi per caso che se lo beva?

Scilla si limitò a fissarlo, senza rispondere.

— Insomma, sarebbe una specie di vampiro? Ma no, è evidente che stai scherzando!

— Certo che sto scherzando. Tuttavia, per amor di discussione, potremmo ipotizzare che, se non lo beve lui, magari tiene in casa un animale che se ne nutre.

— Questa seconda ipotesi sarebbe un po' meno bizzarra — riconobbe Carli. — Però non ci sono moltissimi animali che si nutrono di sangue.

Scilla fece un gesto con la mano.

— Be', tutti i carnivori possono essere abituati a bere sangue, compresi gli umani, i quali, in quanto onnivori, sono ovviamente anche carnivori.

— Be', a proposito di carnivori... — rifletté Carli, che aveva finalmente deciso di analizzare la questione più o meno seriamente. — Se Fehmiu fosse veramente un vampiro, sarebbe strano che si accontentasse di bere sangue rubato, non credi?

— Non più strano che mangiare carne congelata, da parte di qualcuno che ami le bistecche. Potrebbe sempre andare in cerca di prede vive, ogni tanto, per soddisfare l'istinto. Comunque, nel frattempo, ridurrebbe il rischio di essere scoperto. D'altronde, anche gli umani, che come specie sono dei predatori, hanno rinunciato da tempo alla caccia, in massima parte. Anche coloro che mangiano spesso carne, in effetti, vi rinuncerebbero, se dovessero macellare da sé le bestie che finiscono sulla loro tavola.

— Hai ragione, ovviamente. Rimane il fatto che neanche tu, in realtà, credi veramente che Fehmiu sia un vampiro.

— No, naturalmente — ammise Scilla.

— Ma, se lo fosse, da dove pensi che arrivi? Insomma, che origine credi possa avere, un essere simile?

— Be', se proprio non vogliamo credere alle leggende, visto che siamo scienziati, potremmo supporre che sia il risultato di qualche strana ricerca genetica, tanto per dirne una.

— Improbabile, direi. Però devo ammetterlo, quelli che si occupano di queste cose sono dei tipi bizzarri, a volte. Prendi il dottor Lorenzini, ad esempio, il nostro attuale direttore sanitario. Da giovane ha fatto il ricercatore per la CyClone Company. Nell'insieme, non ti sembra che abbia un'aria un tantino sinistra, quasi quanto il nostro amico Fehmiu?

Proprio mentre i suoi colleghi stavano facendo colazione, imprevedibilmente discutendo di lui, Fehmiu era sceso nel parcheggio sotterraneo dell'ospedale, per recuperare la propria automobile, una Fiat dai vetri oscurati.

Affiorando dalla rampa, notò un cartellone pubblicitario, con il quale l'AVIS cercava di convincere i cittadini a donare il sangue. Sul cartellone compariva l'immagine di un enorme pomodoro, il cui colore, innaturalmente, era una raccapricciante tonalità grigia, con qualche residuo di rosso nella parte inferiore. L'idea, ripresa dallo slogan, era quella di rappresentare icasticamente il fatto che nei depositi dell'AVIS era rimasto poco sangue, così come nel pomodoro era rimasto poco succo.

Fehmiu sogghignò. Il cartellone non era privo di una certa efficacia, ed era comunque divertente. Mentre sogghignava, Fehmiu si rese conto che i canini gli stavano nuovamente crescendo.

Pensò che avrebbe dovuto farseli limare. Naturalmente, il dentista si sarebbe potuto insospettire. Ma esisteva una soluzione semplice, bastava cambiare medico. Fehmiu era un tipo alquanto guardingo.

*Appendice  
alle Appendici*

Continua il viaggio nei racconti apparsi in appendice ad altre riviste.

# Zombi Town

di Simone Tordi

Apparso in appendice a *Epix* n. 3 (luglio 2009)

*Simone Tordi lavora come sceneggiatore televisivo (Senza via d'uscita), producer e story editor di fiction, ha firmato più di cinquanta prime serate, da Carabinieri a Ris, passando per Amiche mie e VIP. Autore di graphic novel, nel 2007 è uscito La banda della Magliana per BeccoGiallo, scritta a quattro mani con Leonardo Valenti e disegnata da Stefano Landini, prefazione di Giancarlo De Cataldo. Ha collaborato con diversi periodici, tra i quali il mensile "Noir Magazine".*

Carlo si sveglia, la bocca secca, la lingua attaccata al palato. Chiari indizi di una sbronza colossale. Tiene gli occhi chiusi, ha paura di affrontare la giornata con un mal di testa del cazzo e l'alito fetido. Meglio stringere le palpebre e recuperare le energie, con calma. Tasta, sente un lenzuolo, lo tira via, si mette lentamente a sedere e poggia i piedi in terra. O meglio, prova a poggiare i piedi sul pavimento della sua camera. Avrebbe dovuto sentire il pelo morbido della moquette, invece i piedi continuano a penzolare nel vuoto. Che cazzo...

Apri gli occhi. Una stanza asettica, bianca, una luce al neon sul soffitto. Quella non è la sua stanza. È seduto su un lettino bianco. È nudo. Il lenzuolo che lo ha coperto durante la notte è scivolato in terra. Il lettino è più alto di un letto normale. Per fortuna non ha il mal di testa del dopo sbronza, almeno quello. Si guarda i piedi, pallidi. C'è qualcosa attaccato al pollicione del piede destro. Si china e osserva meglio. È un cartellino attaccato al dito con uno spago marrone. Legge: CARLO FORTI. È il suo nome. Stacca il cartellino e se lo porta vicino agli occhi. «Questo che cazzo significa?»

Se si trova in questa situazione vuol dire che ha bevuto di brutto, e non è la prima volta che gli capita. Cerca di ricordare, di pensare a quello che è successo la sera prima.

Carlo di mestiere fa lo strozzino, vive in un ampio appartamento nel quartiere Aventino, a Roma. Gli piacciono le auto di lusso, le fische, la coca e le bevute. La sera prima, per quello che poteva ricordare, era andato con Er Catena, Gloria e un paio di amici in un localino sulla Flaminia. Uno di quei locali con le luci basse, un paio di fische anoressiche che ballano la lap dance su pali scrostati e una saletta con qualche divanetto comodo. Dark Ship, si chiama il locale. Carlo non ha mai capito questa mania di dare nomi esotici ai locali. Sandro, in arte Er Catena, è la sua guardia del corpo, e non solo. Si occupa, insieme a qualche amico, di riscuotere i crediti, di



spaventare gli stronzi che non pagano gli interessi dovuti. È un armadio, sui trenta, i capelli scuri tagliati cortissimi, una guancia attraversata da una cicatrice bianca e in rilievo. Una montagna di muscoli che è meglio non far incazzare. Basta e avanza la sua presenza a convincere gli stronzi a pagare, altre volte serve un piccolo incoraggiamento, magari un braccio rotto. Quello è il mestiere. Gloria è la ragazza di Carlo. Ha venti anni, quindici meno di Carlo, due belle tette sode, i capelli rossi e la parlata romanesca. Viene dalla Magliana, Gloria. Carlo le vuole bene, e Gloria gli permette di scopare in giro senza rompere tanto le palle.

La sera prima sono andati al Dark Ship per piacere e per lavoro. Il proprietario, un coglione con il riporto che è convinto di essere il nuovo Riccardo Schicchi e ha messo su una scuderia di mignottoni per una casa di produzione di film porno, gli doveva cinquemila euro. Carlo ne aveva prestati duemilacinquecento sei mesi prima, e ora era arrivato il momento di riscuotere. Una volta tanto le cose erano filate via lisce. Il coglione li aveva accolti con una bottiglia di champagne e una busta. Nella busta c'erano i suoi cinquemila. Sbrigato il lavoro non restava che divertirsi, e Carlo aveva voglia di darci dentro. Prima aveva ballato in mezzo alla pista avvinghiato alla sua Gloria, poi era passato al bar e si era scolato una decina di Margaritas, infine si erano spalmati sui divanetti della saletta vip. Il proprietario con il riporto aveva messo a disposizione dei suoi uomini un paio di artiste della lap dance. Una era subito finita nel cesso a lavorare di bocca, l'altra era stata invitata al tavolo di Carlo. L'ultima cosa che ricordava era il tavolinetto imbiancato dalle piste di coca e lui, la ballerina e Gloria che tiravano su come aspirapolveri. Poi il buio.

Guarda la luce al neon e sbatte le palpebre. Quella luce pallida e malata gli fa bruciare gli occhi. Si sforza, ma non ricorda altro. Non resta che scoprire come cavolo sia finito in quel posto assurdo, dare una ripassata a Gloria e occuparsi delle riscossioni lasciate in sospeso. Carlo non ha studiato, fa lo strozzino, ma ha un sogno, come tutti: comprarsi una bella barca a vela e farsi un gran viaggio, con la barca piena di buon vino, coca e ragazze dalle tette grandi come meloni. Come quel tipo della rivista, sì, Hugh Efner, che ha una villa da paura in America e la casa piena di ragazze vestite da conigliette. Carlo si dà una piccola spinta e scende dal letto. Per un istante perde l'equilibrio, la testa che ronza in maniera fastidiosa, poi passa tutto. È nudo, il pene flaccido che penzola mollemente tra le gambe. Non può andare in giro così. Si guarda intorno, la stanza è spoglia, non ci sono armadi, niente di niente. Solo quel dannato lettino in mezzo alla stanza e una porta metallica sul fondo. Deve essere l'uscita, pensa. Prende il lenzuolo da terra e se lo avvolge intorno al corpo. Fa qualche passo verso la porta, i muscoli reagiscono, le gambe sono toniche. Forse la sbronza non è stata così colossale, forse ha tirato solo qualche riga di troppo. Il lenzuolo è ruvido, non vede l'ora di trovare qualche vestito comodo. Si ferma, di botto. Cazzo, qualche stronzo gli ha fregato la sua catena d'oro. La porta sempre al collo, anche di notte, non si separa mai dalla sua catena d'oro. Si tasta il collo, niente. Scomparsa. Qualcuno pagherà. Arriva alla porta, prova la maniglia, la porta si apre.

Carlo si ritrova in un corridoio bianco, quasi abbacinante. Ha due possibilità: da una parte il corridoio fa una svolta, dall'altra, in fondo, si intravede una porta. Carlo

si avvicina alla porta, vede un cartello: USCITA DI SICUREZZA. Bene, pensa, devo uscire al più presto da questo posto. Spinge la porta, si apre, si ritrova all'esterno. Davanti a lui un parcheggio. Percorre qualche metro, si guarda indietro, alle sue spalle. È appena uscito da un edificio gigantesco. Avverte un pericolo, si deve allontanare. Percorre a piccoli passi lo spazio che lo separa dal parcheggio. Una signora gli passa accanto, lo guarda come se fosse un fantasma.

«Vecchia stronza, che hai da guardare?» gli urla dietro Carlo. La signora si volta, impaurita, e corre verso la sua auto. In quel momento si rende conto che sta girando avvolto in un lenzuolo bianco. Non deve essere un gran bello spettacolo. Si volta di nuovo, riesce a vedere l'edificio nella sua interezza. C'è anche una scritta a caratteri cubitali: OSPEDALE.

*Cazzo, come ci sono finito in ospedale? Devo essere andato in overdose, pensa, e quei fofoni si saranno spaventati e mi avranno scaricato davanti al pronto soccorso.* Semplice. Non ha tempo per pensare, deve muoversi, andarsene da lì, altrimenti qualche cittadino schizzinoso lo denuncerà per atti osceni. Si stringe ancora di più nel suo lenzuolo ruvido e attraversa il parcheggio.

Carlo Forti si ferma davanti alla sua abitazione, all'Aventino. Il suo appartamento occupa un intero piano di una splendida palazzina in via di S. Melania. Roba di lusso, costosa, ma Carlo non ha problemi a pagare l'affitto con il suo giro d'usura. Al primo piano della palazzina c'è lo studio di uno stimato notaio, al terzo ci abita un imprenditore che ha un gigantesco allevamento di polli alle porte di Roma. Carlo è arrivato fin lì dopo aver preso un autobus e aver camminato a piedi lungo via Marmorata, avvolto nel suo lenzuolone bianco. I passeggeri dell'autobus lo hanno evitato come un lebbroso, pigiandosi come sardine sul fondo. Carlo non si è accorto più di tanto degli sguardi disgustati dei passeggeri, immerso com'era nei suoi pensieri, nel tentativo di capirci qualcosa, di ricordare qualche dettaglio in più della serata.

Solo ora, mentre osserva la palazzina elegante, realizza per la seconda volta di essere nudo, e di avere come unica protezione un ridicolo lenzuolo bianco. Pochi passi e potrà indossare una delle sue camicie sgargianti, magari ritroverà il suo catenone d'oro. Percorre il viottolo che taglia in due il giardino curato dell'edificio e si trova davanti al pesante portone in ferro battuto. Fa per mettersi le mani in tasca, alla ricerca delle chiavi, poi si blocca. Non ha i pantaloni, non ha le chiavi. E ora come cazzo entra? Si guarda intorno, non c'è nessuno. Potrebbe suonare al notaio, poi in qualche modo riuscirà a scardinare il suo portone. Merda, ragiona, oggi è domenica. Lo studio è chiuso. Non gli resta che suonare all'imprenditore dei polli. Si attacca al citofono. Nessuna risposta. Ancora. Nulla. Lo stronzo sarà andato a controllare i suoi polli. Guarda nell'androne attraverso le pesanti sbarre di metallo del portone. La vede. Una corona di fiori. C'è scritto qualcosa. Ecco perché l'imprenditore non gli ha risposto, sarà schiattato. Strizza gli occhi e cerca di decifrare la scritta: GLI AMICI DI CARLO. Chi cazzo è questo Carlo? Il notaio si chiama Paolo, l'imprenditore Simone. Carlo, Carlo... In quel palazzo c'è un solo Carlo. Lui.

Ma lui non è morto, sta benissimo, deve solo scoprire come cazzo è finito, nudo, in un ospedale. Sarà un errore. Ha fretta, non c'è tempo per pensare a quelle stronzate, deve trovare dei vestiti. Sta per bestemmiare, quando si ricorda che in cima all'Aventino c'è una sede della Caritas.

Il tempo di una corsa folle avvolto nel lenzuolo, di un furto con destrezza di una busta destinata agli indigenti e Carlo si ritrova vestito di tutto punto. Camiciona verde sformata e unta sul davanti, pantaloni di un tessuto grezzo e lanoso, scarpe sfondate di due numeri più grandi.

Prima tappa, l'appartamento di Gloria, la sua ragazza. Gloria avrà una spiegazione per tutta questa storia assurda, pensa, poi ci faremo una bella scopata e tutto tornerà come prima. Carlo non vede l'ora di togliersi di dosso quegli abiti ridicoli, per riprendersi la vita da strozzino rispettato e pieno di soldi. Cazzo se gli manca quella vita. L'autobus lo ha lasciato vicino Piazza Trilussa, ora sta percorrendo via della Scala, nel cuore del quartiere Trastevere. Sì, perché Gloria abita in un delizioso monolocale nel centro di Roma, un appartamento di appena quaranta metri quadri che ha costretto Carlo agli straordinari. La ragazza gli ha rotto le palle per mesi con quella storia del monolocale. Consideralo un regalo di fidanzamento, gli diceva Gloria. Carlo si era informato sui prezzi, le aveva dato della pazza, il mercato immobiliare era ai massimi e l'appartamento gli sembrava un tantino costoso come regalo di fidanzamento. Gloria allora aveva fatto l'offesa e gli aveva negato i suoi famosi pompini. Giorni di astinenza e di litigate lo avevano convinto, aveva comprato quel monolocale e lo aveva intestato alla ragazza. Avrebbe chiesto dei tassi d'interesse più alti per i suoi prestiti, semplice.

Carlo si ferma di fronte al portoncino della stretta palazzina dove abita Gloria. Suona al citofono. Niente. Ancora. Niente. Sarà in giro, a spendere in qualche negozio di lusso, come sempre. Con i suoi soldi. Senza cellulare si sente perso, per non parlare del portafoglio. Devo assolutamente rientrare in possesso della mia vita, delle mie cose. In quel momento il portoncino si apre ed esce una signora. Carlo la riconosce, è la signora che abita al primo piano, la stessa signora che ogni volta che lui e Gloria scopano come ricci si lamenta per i rumori. La signora lo squadra, arcigna, come se fosse un barbone, e Carlo non può biasimarla. «Buongiorno signora» prova ad ammansirla con un tono gioviale.

«La sua amica non c'è» lo gela lei.

«Sì... sa per caso sa quando è uscita?»

«Io mi faccio i fatti miei, io. Comunque so che è andata al mare per il fine settimana.»

«Al mare?» chiede Carlo, perplesso.

«Sì, è uscita praticamente in mutande, con uno di quei costumi minuscoli... mi ha visto e ha detto: "Con questo tempo ci vuole proprio una bella gita al mare".»

«È sicura?»

«Certo, non sono mica rincoglionita! C'era un'auto ad aspettarla fuori, una di quelle auto sportive, senza tetto. Quello che guidava era tutto muscoli e pieno di

tatuaggi, sembrava un delinquente. Come tutti i vostri amici, del resto. Ora mi scusi, devo andare a fare la spesa.»

Carlo lascia passare la signora e resta immobile, pensieroso. Gloria è andata al mare con un tizio pieno di tatuaggi. Senza cercarlo, senza chiedersi che fine abbia fatto il suo uomo. Aveva preso ed era andata al mare. A Carlo cominciavano a girare i coglioni. Non poteva andare a casa sua, non sapeva come raggiungere Gloria, si stava facendo tardi, non aveva un euro in tasca, non aveva i documenti, il cellulare. Non aveva un cazzo.

Carlo vaga per Trastevere, senza meta. Quando raggiunge Ponte Sisto il sole ha cominciato a tramontare. Si sente una merda, non ha la forza di continuare nelle sue ricerche. Scende lentamente le scale che portano sull'argine del Tevere, avverte con forza la puzza del fiume moribondo e inquinato, intravede un paio di topi grandi come gatti che si azzannano tra di loro. Si siede, poggia la schiena contro il muro, guarda il ponte, i turisti che passano, un paio di suonatori ambulanti. Chiude gli occhi.

«Ehi tu, questo posto è nostro!» Una voce roca scuote Carlo Forti. Apre gli occhi, un barbone gli sta pungolando il fianco con un bastone. Accanto a lui un altro barbone, più anziano.

«Come?» balbetta.

«Il mio amico ha detto che questo posto è nostro. Vattene.» In un'altra vita si sarebbe alzato e avrebbe sfondato il cranio a quei due pulciosi, o, forse, il lavoro pesante lo avrebbe fatto Sandro, il suo fidato Er Catena. In questo momento è troppo demoralizzato, ha troppi cazzi per la testa per litigare. E poi quei due hanno ragione, poco più in là ci sono due coperte.

«Scusate» dice Carlo.

«Scusa un cazzo» risponde il barbone con il bastone.

Carlo si alza, si allontana di una ventina di metri e si rimette seduto. Deve pensare, con calma, deve riflettere. Chiude nuovamente gli occhi.

Carlo apre gli occhi, è giorno. Poco più in là il Tevere scorre limaccioso, portando con sé detriti, merda e qualche busta di plastica. Il cielo è grigio, le nuvole basse. Più in giù l'Isola Tiberina sembra uno stronzo arroccato in mezzo al fiume. Strano, pensa Carlo, mi sembra di non aver dormito, di aver passato la notte a tenere gli occhi chiusi, immerso nei miei pensieri. Si alza, si sgranchisce le gambe. Guarda lungo l'argine, i barboni hanno lasciato il loro accampamento. Si stropiccia gli occhi e lancia un mezzo urlo. Le sue mani hanno assunto uno strano colorito bluastro. Tira su le maniche della camicia sformata. Anche le braccia hanno uno strano colorito, come di pesce andato a male. *Che cazzo mi sta succedendo?* si chiede. *Come prima cosa dovrò fare una bella colazione, così potrò affrontare la giornata.* E allora realizza che, da quando si è risvegliato su quel dannato lettino d'ospedale, non ha mangiato. E non ha bevuto. Strano, molto strano. *Sarà stato lo choc per tutto questo casino,* si giustifica. *Ora rimedierò.* Si avvia con passo deciso verso le scale che salgono su viale Trastevere. Tira un venticello perfido, gelido, ma Carlo Forti non ha freddo.

È arrivato a metà della scalinata, quando si sente tirare per un braccio. Si volta, e si ritrova faccia a faccia con un barbone cencioso e sdentato che non vuole mollare la manica della sua camicia. «Che cazzo fai, lasciami andare!»

«Dammi la camicia o ti sgozzo...» biascica il barbone, ubriaco. Carlo sta per mollargli un calcio in faccia quando si accorge che il tipo ha tirato fuori un piccolo coltellino arrugginito.

«Stai calmo amico, possiamo trovare un accordo...» deve giocare d'astuzia, poi potrà prendere a calci con tutta calma quel rifiuto umano. Sta studiando il modo migliore per disarmare l'altro, quando il barbone fa un gesto improvviso, si aggrappa al colletto della sua camicia e lo tira verso il basso. Carlo a sua volta si aggrappa all'uomo e insieme ruzzolano giù per i gradini freddi e duri della scalinata. I due corpi avvinghiati si fanno una decina di metri fino al selciato del marciapiede che costeggia l'argine del Tevere.

«Sei contento ora, stronzo di merda...» esplode Carlo a denti stretti, mettendosi in piedi e controllando sconsolato i danni ai suoi vestiti. Guarda in direzione del barbone, e si accorge che l'altro non riesce ad alzarsi, perde sangue dalla testa e si lamenta, un lamento flebile. *E io? pensa. Possibile che non mi sia fatto un cazzo? Fa per spolverare i pantaloni, e nota che il braccio che sta usando è messo in una strana angolazione. Una posizione simile la può assumere solo un braccio rotto. Come se non bastasse un rivolo di sangue strano, scuro e denso gli ha imbrattato la camicia e, toccandosi il volto, scopre di avere un paio di lacerazioni e un bel bernoccolo in fronte. Dovrei sentire un dolore cane.* Carlo fa una prova. Afferra il braccio e, con uno strattone, lo riporta nella sua posizione naturale. Il braccio torna apposto con un *crack* assordante. Carlo non ha avvertito alcun dolore. Ora sì che si sente di merda, e una strana idea prende a ronzargli in testa. Ma Carlo non ci sta. *Andrò da un dottore, mi rimetterà in sesto e avrà una spiegazione logica per tutto quello che mi è accaduto.* Decide di lasciare il barbone al suo destino e torna a salire la scalinata. Arriva in cima, in mezzo allo smog, al traffico, ai passanti. Passanti che lo squadrano, che si allontanano da lui, spaventati. Non devo avere una bella cera, se non voglio finire dentro devo cambiarmi, darmi una lavata e medicare queste ferite. Fa per attraversare la strada, deciso, poi si ferma al semaforo. Non ha documenti, in ospedale gli farebbero un mare di domande e, magari, avvertirebbero la polizia. Deve risolvere i casini a modo suo, come ha sempre fatto fino a quel momento. Perché Carlo è un duro, uno strozzino, uno senza scrupoli.

Ha provato a rintracciare Gloria, non c'è riuscito. Gli rimane Sandro, Sandrone, Er Catena, la sua guardia del corpo, il suo braccio destro nel recupero crediti. Carlo si è trascinato fino alla metropolitana, linea B, è sceso alla fermata Garbatella, e ora si sta inerpicando per le stradine in salita che conducono alla zona vecchia del quartiere. Evita gli sguardi indagatori delle persone, evita i commenti, sa di far schifo, sa di aver bisogno di una doccia, di medicazioni. Sandro sistemerà tutto, gli farà usare il suo bagno, procurerà soldi e medicine e, soprattutto, avrà delle spiegazioni. Quella sera ci rideranno su e si faranno una gran bevuta. Se non ricorda male, Sandro abita al primo piano di una palazzina rosa, poco più avanti. Ecco, quella che è proprio di

fronte a lui. Non resta che suonare. Sta per farlo, poi gli prende uno scrupolo. Accanto al portone, sulla destra, c'è una finestra. Carlo si avvicina, cerca di sbirciare all'interno. La finestra è aperta, una brezza fredda muove le tende. E Carlo vede. Vede Er Catena e la sua Gloria che trombano come ricci sul divano dello squallido salone. Gloria è a quattro zampe. Sandro, nudo, muscoloso, pieno di tatuaggi, la sta penetrando a forza, da dietro. Pieno di tatuaggi, come nella descrizione che la signora ha fatto dell'uomo che ha portato Gloria la mare. Carlo sgrana gli occhi, e viene preso da una rabbia irrefrenabile. Va alla porta dell'appartamento, la tempesta di pugni.

Sandro apre, una mano a coprire il pene ancora eretto. Guarda Carlo, il suo capo, sbianca e fa un paio di passi indietro nell'appartamento. Carlo entra, come una furia, va diretto nel salone, vede Gloria che si sta rivestendo in tutta fretta. «Puttana! Sei una gran puttana!»

«Oddio mio... ma tu, ma tu...» balbetta Gloria, guardandolo come si guarda un fantasma, o il diavolo.

Carlo si volta verso Er Catena. «Cosa pensavate di fare, eh? Mi avete lasciato ubriaco da qualche parte e avete pensato di spassarvela un po' alle mie spalle, vero? Ma non avete fatto i conti con Carlo Forti, io vi rovino, capito, vi rovino! Voi non siete un cazzo senza di me! Chi ti ha preso a lavorare?» urla a Sandro. «E chi ti ha comprato l'appartamento a Trastevere!» urla a Gloria.

Sandro recupera la calma, si avvicina, senza preoccuparsi di nascondere un uccello di almeno venti centimetri, moscio. «Ehi, falla finita. Mi dispiace, amico, ma ora non conti un cazzo. Sei un morto che cammina, amico...»

Carlo si blocca, paralizzato. «Che cazzo stai dicendo?»

«Ma sì, come in quei film... come si chiamano...»

«Zombi» mormora Gloria, accoccolata accanto al divano, ancora scossa.

«Brava... sei uno zombi, Carlo.»

«Non è possibile...»

«Sì, ora sono io il capo, sarò io a gestire i tuoi giri, a intascare i tuoi interessi. E Gloria» dice Sandro indicando la ragazza «be', Gloria ora è la mia ragazza. Vero tesoro?»

Gloria si alza, più tranquilla, e va a mettersi accanto a Sandro. Indossa solo le mutandine, i seni nudi, sodi e grandi ballonzolano come meloni sotto gli occhi di Carlo. «È vero, con lui sto bene, e poi ce l'ha più lungo del tuo. Senza offesa, ma sei morto, Carlo.»

«Ma io vi ammazzo!» grida Carlo, e fa per avventarsi contro i due. Sandro gli dà una manata sul petto e lo respinge.

«Ma guarda, sei patetico. Sei ferito, puzzi, indossi degli stracci, sei morto e vorresti farci del male? Mettiti l'animo in pace, i morti devono stare sotto terra.»

Carlo si massaggia il petto, dove ha preso la manata. Non sente dolore. Ora ha capito. Ecco perché si è risvegliato su quel lettino, perché ha trovato una corona di fiori nel portone della sua abitazione, perché non ha dormito, e non ha provato dolore quando è caduto dalle scale. È morto. È finito, tutto finito. Sogni, scopate, pippate di coca, bevute. Tutto. China il capo e si avvia verso l'ingresso.

«Ciao ciao tesoro» lo saluta Gloria, alle spalle.

«E copriti, altrimenti prenderai freddo!» le fa eco Er Catena. Carlo esce dall'appartamento, mentre alle sue spalle i suoi ex amici scoppiano a ridere.

Fuori sta scendendo una pioggerellina sottile sottile. Carlo vaga senza meta, sotto la pioggia. Vorrebbe piangere, non ci riesce. È tutto finito.

Ha smesso di piovere. Carlo, dopo aver camminato per ore, alza gli occhi. Si trova davanti all'ingresso di un grande magazzino. Fuori: tempo grigio, freddo, vento. Dentro: luci sfavillanti, commesse che sorridono, clienti che si provano vestiti, bambini che corrono tra i reparti. Carlo sa che non ha più un posto in città, anzi, che non ha più un posto nel mondo. Sente uno strano odore, acre, pungente, sgradevole. Annusa meglio. È lui che puzza come una fogna. Puzza di cadavere, perché è un cadavere. Non mangia, non dorme, non prova dolore. È un cadavere che cammina. Non può continuare ad andare in giro con quei vestiti sformati, sporco di sangue, con quella puzza micidiale. Lo deve agli altri, a quei poveracci che gli passano accanto. È un cadavere, ha perso tutto, è vero, ma non la propria dignità.

Carlo si aggira per i reparti, guardando tutti i prodotti con ingordigia. Non ha soldi, e nessuno farebbe credito a un barbone puzzolente e pieno di croste. Va nel reparto abbigliamento, si infila in un camerino. Accanto al suo, un uomo si sta cambiando. Il coglione ha appoggiato i pantaloni sul pannello che divide i due camerini. Carlo non ci pensa un attimo, in fondo ha l'animo del cravattaro. Lentamente, infila una mano nelle tasche dei pantaloni e sfila un portafoglio. Lo apre, ci sono duecento euro. Rimette il portafoglio apposto e si prende i soldi. Ora va meglio. Esce dal camerino, trova un cesso, si dà una ripulita sommaria, si sciacqua il viso, le mani, le ferite. Ha un aspetto orrendo, la pelle è chiazzata in più punti, è pallido, ha delle occhiaie spaventose sotto gli occhi. E puzza. Esce dal cesso, sceglie un paio di capi dagli scaffali: una camicia bianca, di lino, un paio di pantaloni di cotone, un paio di scarpe da tennis rosse. Paga, torna nel camerino, si cambia, si guarda allo specchio. Sarebbe quasi presentabile se non fosse per gli occhi spenti e per la pelle. In tasca gli rimangono cinquanta euro.

Carlo continua ad aggirarsi tra i reparti, finché non trova quello dei profumi e dei trucchi. I banconi sono presi d'assalto da signore attempate e rifatte che provano ogni sorta di cosmetici su pelli rovinate da iniezioni di cortisone, silicone e altre sostanze nocive. Dietro ai banconi delle ragazze piuttosto carine ascoltano pazientemente le richieste delle signore impellicciate e cercano di trovare il prodotto giusto, spesso il più costoso. Carlo si mette in fila, anche se è un po' imbarazzato. Se solo i suoi clienti lo vedessero ora, clienti terrorizzati dal vecchio Carlo Forti, dai suoi modi sicuri, e dai muscoli del suo fido Er Catena. Ma quel Carlo non esiste più. È il suo turno. Fa un passo avanti.

«Posso servirla?» fa un ragazza giovane, sui venti, bionda, carina. Molto carina. Altro che Gloria, pensa Carlo, questa è una acqua e sapone, una che non si mischierebbe mai con una merda come me. Carlo sospira, trova il coraggio.

«Avrei bisogno di qualche prodotto per coprire le macchie della pelle, e di un buon profumo...»

«Capisco...» dice la ragazza con un sorriso. «Venga, le mostro qualche prodotto. Si metta seduto qui.» Gli indica una sedia, proprio dietro al bancone.

«Ma io veramente ho fretta...»

«Si fidi di me. Ecco, prenda queste brutte macchie sul viso, secondo me ci vuole una cipria... ecco, questa andrà benissimo!» La ragazza prende una cipria e comincia a passarla sul viso dell'uomo.

«È molto gentile, lo sa?»

«Be', non sono così gentile con tutti i clienti, è solo che lei mi sta simpatico.» La ragazza continua a truccarlo, poi si allontana di un metro e osserva soddisfatta il risultato. «Molto meglio, ora ci vuole un buon profumo, ma non troppo forte...»

«Dammi del tu... come ti chiami?» Carlo per un attimo si lascia cullare dal bel momento, si sente normale, come se non fosse un cadavere ambulante, ma solo un cliente alle prese con una ragazza carina e simpatica.

«Silvia, e tu?»

«Carlo...»

«Dimmi la verità Carlo, hai passato un brutto periodo, vero?»

«Come lo sai?»

«Be', ti ho osservato quando sei entrato, con quei vestiti, poi queste brutte ferite, e i lividi... scusa, non sono fatti miei ma ...»

«No, al contrario, mi fa piacere parlarne. Hai ragione, ho passato un brutto periodo, ma ora sento che le cose miglioreranno» mentre lo dice ci crede veramente. Anzi, ha già una mezza idea per vendicarsi, per fargliela pagare agli stronzi che lo hanno ridotto così. Non cambierà le cose, ma almeno si sentirà meglio, e avrà uno scopo. Perché anche un morto deve avere un obiettivo.»

«Ne sono certa, vedrai. Hai un lavoro?»

«No...»

«L'importante è volere le cose, impegnarsi... ecco, questo dovrebbe andare...» la ragazza spruzza del profumo sul collo di Carlo, poi prende un piccolo specchio ovale e glielo avvicina al viso. «Che te ne pare?»

Carlo si guarda nello specchio. «Cavolo!» Proprio un bel passo avanti, pensa. Il trucco ha nascosto gran parte delle macchie e il profumo scelto da Silvia copre l'odore di carne andata a male. È quasi presentabile. «Grazie, hai fatto un gran bel lavoro.»

«Ti andrebbe di prendere un caffè insieme?»

Carlo la fissa, non capisce se la ragazza lo stia prendendo per il culo. Possibile che una tipa così carina voglia uscire con uno zombi? Lo sguardo della ragazza è sincero. «Va bene, quando finisci il turno?»

«Alle 18...»

«Perfetto!» Si stringono la mano, poi Carlo esce dal grande magazzino. È un uomo nuovo. Ha degli abiti nuovi, un nuovo aspetto, un'amica, e uno scopo.

Carlo Forti è seduto su una panchina, al centro di piazza Re di Roma. Ha preso un autobus, ha passeggiato, è entrato in qualche negozio. Tutto per mettere alla prova il suo travestimento da vivo. Tranne un paio di occhiate e un bambino che è scappato



piangendo, nessuno sembra far caso alla sua condizione di morto vivente. I vestiti comprati al grande magazzino e il trucco applicato da Silvia hanno risolto i problemi più urgenti. In compenso, Carlo ha fame. Una gran fame, a dire la verità. E non si accontenterebbe di un panino, o di una pasta cacio e pepe. No, ha fame di carne. Carne di un altro essere umano, possibilmente vivo, da sbranare.

Alza la testa, segue con lo sguardo alcuni passanti, e non riesce a trattenere l'acquolina che gli si forma in bocca. È più forte di lui. Un po' se ne vergogna, ma non più di tanto. Come non si è mai vergognato del suo lavoro, dei soldi prestati a strozzo, delle gambe spezzate, delle famiglie che ha rovinato. Stronzo era da vivo, e stronzo è da morto.

*Come sono diventato uno zombi? si chiede.* Nei film di solito gli zombi diventano tali dopo essere stati morsi da altri zombi. Carlo ha guardato in ogni anfratto del suo corpo, ma non ha trovato segni di morsi, o di altre ferite precedenti alla caduta dalle scale. Oppure, se non ricorda male, gli zombi diventano tali in seguito a qualche epidemia, da qualche esperimento mal riuscito. Siamo in Italia, pensa Carlo, e da noi un esperimento simile creerebbe al massimo dei topi zombi. E allora? Ci pensa e ci ripensa, e poi ha un'illuminazione. Gloria, la sua ragazza. La sua ex ragazza. Gloria ha una sorella, una sorella che da bambina ha vissuto per anni ad Haiti, con la madre. Si chiama Giorgia, ed è tornata in Italia solo da pochi anni. Una volta ha visto un documentario su Haiti, e sa che in quei posti fanno strani riti magici. In qualche modo, ancora non è sicuro, la cosa potrebbe essere collegata con quanto gli è accaduto. Si alza, pensa che, in fondo, è fortunato. Giorgia, la sorella di Gloria, abita in una stradina che dista al massimo un chilometro da piazza Re di Roma. *Bene, ora ho uno scopo, si dice. E andrò fino in fondo.*

Carlo arriva al palazzo dove abita Giorgia. Il portone principale è aperto. Sbirciando i cognomi sui citofoni vede che la ragazza è al terzo piano. Entra e sale le scale. Non ha il fiatone, non prova fatica. Cazzo, essere zombi ha i suoi lati positivi. La fame è aumentata, deve trattenersi per non saltare addosso alle persone che incontra. Ecco, questa è la sua porta. Suona, aspetta, sente dei passi che si avvicinano.

«Chi è?» chiede dall'altra parte una voce strascicata.

«Un amico di Gloria» risponde camuffando la voce.

Giorgia apre, strabuzza gli occhi. «Tu, tu ...» fa per richiudere la porta, Carlo è più veloce, inserisce un piede nella fessura, con una mano spinge dentro la donna, entra a sua volta e si chiude la porta alle spalle.

«Sì, sono io. Sorpresa di vedermi?» La guarda con un sorriso sulle labbra, assapora il terrore che legge negli occhi della ragazza. Giorgia fa due passi indietro, verso il salone.

«No, no ...» balbetta. Carlo l'ha incontrata solo un paio di volte. Tanto Gloria è bella, quanto Giorgia è una cozza. Bassa, grassottella, i capelli da rasta. L'appartamento è un'accozzaglia di stili diversi, con una prevalenza dell'etnico dozzinale. Carlo sente odore di canna provenire dal salone.

«Strano, allora perché mi guardi come se fossi morto? Perché io sono morto, vero?»

«Ma che dici...» Giorgia sbianca ancora di più.

«Sei stata tu? Ti do pochi secondi per rispondere, poi ti stacco la testa a morsi. Tanto che possono farmi, mettermi dentro? Ho tutta l'eternità davanti.»

«È stata Gloria!» urla la ragazza. «Quella gran puttana di mia sorella! Voleva toglierti di mezzo per poter mettere le mani sui soldi. Mi ha detto che si sarebbe messa con quella montagna di muscoli, e che insieme avrebbero portato avanti gli affari...» Giorgia è un fiume in piena, gli occhi ridotti a due fessure.

«Sei una strega?»

«Una strega? No, no... ho abitato ad Haiti, e conosco un paio di tecniche per tramutare i vivi in morti, tutto qui... ho usato dei semplici ingredienti che si trovano in drogheria...»

«Lo hai fatto per soldi?»

«Sì, per cinquemila euro...» Giorgia indietreggia ancora, sbatte contro una poltroncina gialla e cade in terra.

«Cinquemila euro? Cazzo, valgo così poco?» Carlo sogghigna, poi si avventa contro la ragazza, la morde al collo. Uno spruzzo di sangue tinge di rosso la poltroncina, imbratta le pareti. Giorgia urla, Carlo affonda i denti, strappa lembi di carne, le sbatte la testa contro il pavimento. La ragazza ora gorgoglia, gli occhi sbarrati. Carlo continua a mordere, a inghiottire pezzi di carne, a sputarne altri. Ha fame, e quello è un buon pasto. La carne è dura, ma il gusto forte del sangue la rende appetitosa.

«Coglione!» Carlo è davanti allo specchio del bagno dell'appartamento di Giorgia. È un coglione perché i vestiti sono tutti imbrattati di sangue. Guarda l'orologio. «Merda!» Tra meno di un'ora ha un appuntamento con Silvia, la commessa del reparto cosmetici del grande magazzino, ed è impresentabile. Fruga nella cabina armadio di Giorgia, trova un vecchio completo blu per uomo. *Sarà il ricordo di qualche sfigato che si è scopato la cicciona*, pensa. Lo prova, gli sta un po' grande, ma va bene lo stesso. Dopo una doccia calda, una spruzzata di profumo e un cambio d'abito è quasi presentabile. Guarda di nuovo l'ora, è veramente tardi. Attraversa il salone attento a non immergere le scarpe nella pozza di sangue che circonda il cadavere dilaniato di Giorgia, esce dall'appartamento e si fa di corsa tre piani di scale. Non può arrivare in ritardo al suo primo appuntamento da zombi.

Carlo sorseggia un Campari e pensa alla prossima domanda da fare a Silvia. Si trovano in un piccolo bar proprio di fronte al grande magazzino dove lavora la ragazza. Carlo guarda il Campari, e pensa alla pozza di sangue nell'appartamento di Giorgia. In bocca ha ancora il sapore di quella carne tenera e calda, del sangue tiepido. Finalmente quel senso di fame che lo ha accompagnato per tutto il giorno se ne è andato. Finalmente sa chi è stato a tradirlo, e a chi deve il suo nuovo status di zombi vivente. Cerca di concentrarsi sulle parole di Silvia, sui suoi racconti di ragazza di provincia che si trova catapultata nella realtà romana, sulle prime difficoltà, sul lavoro nel reparto cosmetici, sui sogni per un futuro migliore. È così diversa da Gloria, pensa Carlo, così spontanea, fresca. Gli fa bene starla ad ascoltare,

guardare, ammirare. Si sente meglio, meno freddo, vivo. Per quanto possa essere vivo un morto vivente.

«E tu che mi dici? Come ti sei trovato nei casini?»

Si accorge con un istante di ritardo che quella domanda è rivolta a lui. Deve sbrigarsi a inventarsi qualcosa di plausibile per non mandare tutto a puttane.

«Mah, niente di particolare. Un matrimonio finito male, la società che mi ha licenziato ed... eccomi qua. Tu sei la prima persona gentile che incontro da tanto tempo...»

Silvia sorride, e il volto di Carlo si illumina di riflesso. Continuano a parlare di tante cose, e tra i due c'è una gran sintonia. Quello che ha detto Carlo è vero, era da tanto che non incontrava una persona simile. Una ragazza, una donna che non è gentile solo perché lui le allunga cento euro, o le offre una pista di coca. Non che rinneghi tutto il suo mondo precedente, anzi, ma ora si accorge che chi gli stava vicino lo ha fatto solo per convenienza. Silvia guarda l'ora, dice che si è fatto tardi. «Che ne dici se una di queste sere andiamo fuori a mangiare la pizza?» chiede la ragazza.

Carlo è spiazzato, non si aspettava quella proposta. Sa di essere morto, sa che i morti non possono avere una vita sociale. Sa di dover mangiare carne umana per poter recuperare le forze, e che emana un cattivo odore, e che presto la sua pelle farà schifo, e non ci saranno ciprie abbastanza forti per mascherare il suo aspetto. Sa tutto questo, e allo stesso tempo non vuole rovinare la sintonia che si è creata con questa ragazza.

«Senti Silvia, con te sto benissimo, però devi capire, in questo periodo la mia vita è incasinata, e non ho un lavoro. Dammi solo un po' di tempo per riorganizzare le cose...»

Sul viso della ragazza passa un'ombra di delusione, e Carlo prova a spiegarsi meglio, a essere convincente. Alla fine forse ci è riuscito, visto che Silvia sorride.

«Va bene, ma non farmi aspettare troppo.» Silvia si alza, si china, lo bacia sulla guancia ed esce dal locale. Carlo rimane inebetito, le braccia lungo i fianchi, inebriato dal profumo leggero e gradevole della ragazza.

Silvia è uno dei tanti futuri che l'aspetta, prima deve risolvere qualche casino lasciato in sospeso. Sandro e quella troia di Gloria. In casa di Giorgia ha trovato cento euro. Non ha più voglia di girare per Roma come una trottola, di infilarsi negli autobus seguito dagli sguardi schifati degli altri passeggeri. Va a una fermata dei taxi e chiede al tassista di portarlo in un locale che si trova nel quartiere della Magliana. Il locale si chiama I duri. È il suo locale. O meglio era il locale di uno stronzo che non ha potuto pagargli gli interessi su un prestito, e allora Carlo si è fatto intestare la proprietà del locale, lo ha fatto ristrutturare e gli ha cambiato nome. Prima era una pizzeria, ora è un night club, discoteca e luogo di spaccio. Era anche il suo quartiere generale. È sicuro che lì potrà trovare Er Catena.

Allunga venti euro al tassista e scende. Si è fatto buio, e l'insegna rossa de I duri lampeggia a intermittenza nella notte. Tira vento, fa freddo, ma Carlo si sente bene, nonostante indossi solo una camicia leggera.

Quel coglione di Sandro non ha ancora piazzato un buttafuori davanti al locale. È un dilettante, pensa. Carlo spinge la porta ed entra. Luci soffuse, musica d'atmosfera, qualche sbuffo di fumo. Sulla pista una spogliarellista si sfilava lentamente il reggiseno. Sotto, spuntano fuori due bocce gigantesche, anche un bambino si accorgerebbe subito che sono rifatte. Qualche applauso svogliato, arrivano anche un paio di fischi. Serata fiacca. Carlo si guarda intorno, verso il bar. Sugli sgabelli del lungo bancone in legno sono seduti un paio di alcolizzati e un gruppo di ragazzi in cerca di figa. Sul fondo si aprono un paio di porte. Una conduce ai cessi, l'altra a una stanzetta dove chi ha voglia e soldi può scoparsi una delle loro ragazze. Sandro Er Catena è seduto a uno degli sgabelli, al bancone, e sta scherzando con il barista, un ragazzo brufoloso ma velocissimo a preparare cocktail. Lo stronzo si è dato una ripulita, pensa Carlo. Quando faceva la sua guardia del corpo Sandrone indossava solo canotte ascellari, per mettere in risalto i muscoli, ora indossa un giacchino in pelle sopra una camicia bianca, di lino. La testa rasata luccica sotto le luci da disco.

Carlo si avvicina, attira l'attenzione del barista. «Una birra.» Il ragazzo lo fissa, poi cade in terra. È svenuto.

«Ma che cazzo...» Sandro si volta e sbianca. «Ancora?»

«Sì, di nuovo. E la colpa è solo tua e di quella troia...»

Sandro si alza e sovrasta Carlo di almeno mezzo metro. «Ascolta, ora sono io il capo. Gestisco io il giro d'usura, e ho intenzione di espandermi. Tu stavi diventando vecchio, sempre dietro alla coca e alla figa. C'era bisogno di un capo forte...»

«E tu saresti un capo forte?»

«Sì.» Sandro fa un passo, il viso è a pochi centimetri da quello di Carlo. È un armadio, pieno di muscoli. Carlo è tranquillo, non ha paura di lui.

«Sandro, dovresti sapere benissimo che sono morto. Cosa pensi di fare?»

Sandro sorride, poi lo colpisce con un diretto al naso. Carlo sente la cartilagine spappolarsi, l'osso spezzarsi. Cade in terra, si rialza. Perde sangue dal naso. Non sente dolore. Ora è lui a sorridere. Per un attimo Sandro resta incerto su quello che deve fare, spiazzato da quell'avversario che non vuole saperne di restare giù. Carlo ne approfitta e gli molla un calcio. Sandro assorbe senza problemi, e lo colpisce alla nuca con un altro pugno micidiale. Poi un calcio, e un altro pugno. I clienti urlano, fuggono dal locale. Anche il barista è fuggito. Carlo va a finire contro il bancone, pieno di lividi, ossa rotte, costole incrinare. Sorride di nuovo, perché sa di essere più forte.

«Stronzo, non provo dolore.» Si avventa contro Sandro, schiva i suoi colpi, tenta di azzannarlo a un braccio.

«Che cazzo fai?»

«Ti voglio mostrare cosa si prova a essere un morto...»

Sandro suda, non ha più voglia di menare le mani, sa che Carlo può infettarlo con un semplice morso. Infila la mano nella giacca, estrae una Beretta. «No, tu ora stai fermo lì.»

Carlo allarga le braccia. «Vuoi uccidermi? Accomodati.»

Sandro spara un paio di colpi al petto del suo ex capo. Carlo sussulta, arretra di un passo, si guarda il torace. Nella camicia chiara ci sono due fori circolari. Un po' di

liquido denso e scuro fuoriesce dai buchi. Infilava un dito in una delle ferite, lo infilava bene fino in fondo, sente il freddo metallico del proiettile, lo estrae con uno strano suono di risucchio e lo lascia cadere in terra. «Mi hai rovinato la camicia.»

Sandro comincia a tremare, Carlo avanza, pronto a mordere il suo avversario alla giugulare. «Voglio proprio sentire che sapore ha la tua carne...»

Sandro indietreggia, poi si ferma, come se avesse avuto un'illuminazione. Comincia a ridere, come un pazzo. Carlo lo guarda, perplesso. «Che cazzo hai da ridere?»

«Niente, stavo ripensando a un vecchio film di zombi che io e Gloria abbiamo visto qualche mese fa...»

«E allora?»

«Be', nel film quei bastardi crepavano con un bel colpo alla testa.» Sandro smette di ridere e con la Beretta mira alla testa del suo avversario. «Pensa che ironia, morire due volte...»

«Oh merda...» Carlo fissa la canna della pistola, e sa che l'altro ha ragione. Un colpo alla testa e gli zombi cadono in terra, come pere, immobili. In un istante realizza che deve agire subito. Si lascia cadere in ginocchio, proprio mentre parte il colpo. Il proiettile fa saltare una delle casse dall'altra parte del locale. Carlo corre verso l'uscita, piegato in due. Sandro lo insegue, esplode un altro colpo. Carlo sente uno strano fastidio al culo, il proiettile si è conficcato nel gluteo destro. Continua a correre, riparandosi la testa con le braccia. Il terzo colpo va a vuoto, mentre Sandro lo insegue urlando come un pazzo. Carlo è fuori, e lì Er Catena non ha il coraggio di inseguirlo. Non sono più i tempi della banda della Magliana, in pochi minuti si troverebbe dietro le sbarre. Carlo continua a correre, a correre.

Carlo è seduto in terra, vicino alla fermata di un autobus. Prima di entrare nel suo locale si era già fatto un film in testa. Lui che prendeva a calci in culo Er Catena, lo umiliava davanti ai clienti e poi lo sbranava nei cessi de I duri. E invece è finita in buffonata e ha corso il rischio di vedere il proprio cervello schizzato sulla moquette del locale. Il suo piano si è rivelato una stronzata, e ora si ritrova con i vestiti crivellati di buchi e il viso maciullato dai colpi di Sandro. Carlo si tocca il naso: è storto e rientrato nel cranio. Non può andare in giro conciato in quel modo, e certo non può chiedere aiuto alla sua Silvia. Pensandoci bene, tanti anni prima aveva conosciuto un dottore in quel quartiere. Erano diventati amici quando lui faceva ancora il ladro negli appartamenti. Quel tipo non era un vero dottore, non aveva mai preso la laurea, ma aveva seguito un corso per corrispondenza e tirava su qualche soldo curando le ferite d'arma da fuoco nel mondo della malavita. Una persona fidata, anche se era un alcolizzato.

Deve esserci un errore. Sulla porta dell'appartamento del dottore c'è una targhetta con su scritto: CARMINE BIAGIONI, IMPAGLIATORE. Il Carmine che ha conosciuto non ha mai fatto l'impagliatore. Carlo suona alla porta.

«Chi è?» chiede una voce roca dall'altra parte.

«Carlo Forti.» Un chiavistello viene tirato e la porta si apre. Carlo squadra Carmine e non riesce a trattenersi. «Carmine, sei ridotto una merda.»

«Anche tu non scherzi.» Fa l'altro. Carmine si è ingobbito, ha i capelli bianchi e gli occhi rossi, pieni di capillari scoppiati. L'alito gli puzza di alcol scadente.

«Posso entrare?» chiede Carlo.

«Certo.» Carmine si fa da parte e lo lascia entrare. La casa è un buco, le pareti sono arredate con le teste impagliate di alcuni animali. Proprio sopra all'ingresso c'è la testa di un maiale.

«È un lavoro che dà soddisfazioni?» chiede Carlo.

«No, è un lavoro di merda.»

«Immagino. Senti, non ho tempo per spiegarti, ma, come vedi, ho qualche problemino fisico. Hai ancora la mano di una volta?»

«Sì, se intendi la stessa mano che trema perché sono alcolizzato. Ora trema anche di più, sto diventando vecchio.»

«Non preoccuparti, non provo dolore. Voglio solo che mi metti qualche punto e mi sistemi il naso. Sei in grado?»

«Sì, se non fai l'attore e non ti crea problemi avere una faccia da far schifo.»

Qualche minuto dopo Carmine è impegnato a ricucire le ferite slabbrate provocate dai proiettili della Beretta di Sandro. «Come fai a resistere al dolore senza anestesia?»

«Sono uno zombi.» Carmine interrompe il suo lavoro, guarda Carlo negli occhi, poi riprende a cucire. Dopo qualche secondo afferra uno spillone dal banco di lavoro e lo infilza nell'addome di Carlo. «Che cazzo fai?» Chiede Carlo, incuriosito.

«Un controllo.» Carmine estrae lo spillone. «Allora è vero, sei morto.»

«Sì, perché dovrei dirti una stronzata?»

«E come si sta da morti?»

«Ma, niente di particolare. Non ci si stanca, non si ha sete, non si prova dolore. In compenso viene una gran fame di carne umana, a volte si puzza come una fogna e si ha un aspetto di merda.»

«Non sembrano dei gran difetti...»

«Dipende dai punti di vista. Hai finito?»

«Sì.» Carmine rimane seduto, pensieroso. «Senti, ti andrebbe di farmi diventare come te?»

«In che senso?»

«Ma sì, come si vede nei film. Tu mi mordi e io divento uno zombi.»

«Guarda che non è così divertente come sembra...»

Carmine con un gesto circolare del braccio indica la stanza. «La vita che faccio ti sembra divertente?»

Carlo fissa la testa impagliata di un asino, poi guarda Carmine negli occhi. «No. Sei sicuro?»

«Sì.»

Carlo sa di essere stato onesto con quell'uomo, di avergli spiegato tutti i pro e i contro. Lo fa per una giusta causa. Poi, pensandoci bene, sente anche un certo languorino. «Posso mangiarti qualche pezzo di carne? Sulla schiena, se vuoi, così non si vedrà tanto.»

«Va bene. E grazie ancora.» Carmine si sbottona la camicia e se la sfilta. Ha la pancetta, il fisico flaccido appesantito dalle giornate passate chiuso in casa. Carlo si porta alle sue spalle, tocca la pelle, poi decide di affondare i denti tra le scapole. La carne non è buona come quella di Giorgia, è più stoppacciosa, ma almeno placa la sua fame. Carmine urla.

Dopo, quando ha finito, lascia Carmine privo di sensi e torna in strada. Sa che presto l'altro si sveglierà, e avrà fame, come lui.

Carlo osserva la sua immagine riflessa nella vetrina di un negozio di elettrodomestici. Indossa una nuova camicia, la sbottona, passa le dita sui fori delle pallottole, ricuciti come i lembi di un involtino. Poi, lentamente, si passa una mano sul volto, e sente il profilo irregolare del naso. Pende a sinistra. Il resto è ridotto a una distesa di lividi di vari colori. La gente per strada ha ripreso a guardarlo con sospetto, ma Carlo Forti se ne frega. Quelli sono destinati a morire, lui no. Lui ha uno scopo, un obiettivo. Farla pagare a Sandro, farla pagare a Gloria, trovare la sua strada, vivere la vita da zombi fino in fondo. Ha smesso di compiangersi, deve tornare ad arrangiarsi, come ha sempre fatto. Dal nulla era diventato uno strozzino temuto e rispettato, dal nulla aveva creato un piccolo impero. Non è tipo da piangersi addosso. Anche in fatto di donne sta cambiando. Dalle puttane come Gloria ha deciso di passare alle brave ragazze come Silvia. Sempre che il suo status di morto non mandi a puttane tutto. Per pensare a Silvia c'è tempo, prima deve sistemare un paio di cose, portare avanti la sua vendetta.

Er Catena sa che lui è in giro, e che lo sta cercando. Per qualche giorno non si farà vedere al locale, e Carlo ha bisogno di conoscere gli spostamenti del suo avversario. Riprende a camminare, ci pensa su. Il ragazzo del bar. Il barista che lui stesso ha assunto un paio di anni prima.

Entra in un bar, chiede l'elenco telefonico. L'uomo dietro alla cassa lo squadra, scuote la testa e gli allunga l'elenco. Carlo trova il numero del barista de I duri, strappa la pagina tra le proteste del cassiere, esce dal bar e si infila in un telefono pubblico. Al quarto squillo gli risponde la voce assonnata del ragazzo.

«Pronto?»

«Ciao, sono Carlo Forti, il tuo ex datore di lavoro.» Dall'altra parte della linea si sente deglutire.

«Sandro ha detto che sei morto... ho visto quello che hai fatto al locale...»

«Allora avrai visto anche che quel coglione del tuo nuovo principale mi ha sparato un paio di volte e sono rimasto in piedi a spassarmela, giusto?»

«Sì...»

«E non vuoi che ti venga a cercare nel cuore della notte, giusto?»

«Io non c'entro...» protesta il ragazzo.

«Non ti sto accusando di niente. Voglio solo sapere dove posso trovare i due piccioncini.»

Il ragazzo non se lo fa ripetere due volte. Quella sera Sandro e Gloria festeggeranno la loro nuova professione di strozzini con una festa su un barcone galleggiante ormeggiato lungo le rive del Tevere, all'altezza di Ponte Milvio. Insieme

a loro ci saranno tutti gli altri scagnozzi della sua vecchia banda. Riscossori, contabili e qualche guardia del corpo. Bene, ora che Carlo sa dove trovarli, ha solo bisogno di riorganizzarsi e di un piano.

Carlo scende veloce la scalinata che porta agli argini del Tevere, alla pista ciclabile che si snoda per chilometri lungo le sponde inquinate e puzzolenti del fiume. Poco più avanti c'è un piccolo accampamento di barboni. Ecco, quello è il suo piano. Cartoni, coperte, perfino un paio di tende canadesi infangate. Carlo Forti si avvicina e si ferma a pochi passi dalle sagome rannicchiate in terra, o impegnate in una bevuta liberatrice. Poco più in là un uomo dalla barba lunghissima è accovacciato e sta sfornando uno stronzo lungo e giallastro.

«Come va?» chiede Carlo agli uomini.

«Vaffanculo, qui è tutto occupato» gli risponde una barbona infagottata in un mucchio di coperte.

«Tranquilli, non voglio creare problemi. Ho solo bisogno di darvi un piccolo morso. Chi vuole essere il primo?»

Il barbone accovacciato ha finito di cagare e si pulisce il sedere con una foglia secca. Si tira su i pantaloni e si avvicina a Carlo. «Cerchi guai?» il suo alito puzza di fogna.

«No.» Carlo gli afferra un braccio e, prima che il barbone possa protestare, lo azzanna all'altezza del polso staccandogli un piccolo lembo di carne.

Il barbone fa un passo indietro, sconvolto, e guarda il sangue che zampilla dalla ferita. «Che cazzo...»

Carlo sputa in terra il lembo di carne. «Scusa amico, ma ho bisogno di voi per una piccola questione personale.»

Gli altri barboni si scuotono dal loro torpore e fanno gruppo contro quello strano tipo che è venuto dal nulla e ha morso un loro amico.

«Sei morto, stronzo!» Un barbone lo carica con un bastone e lo colpisce alla spalla. Un secondo barbone tira fuori un coltello arrugginito e lo conficca nell'addome di Carlo. «Merda, dovrò farmi ricucire anche questo buco» si lamenta Carlo. Schiva con agilità l'assalto di un altro barbone e riesce a morderlo sulla spalla. Urla come un pazzo e si getta nella mischia, mordendo e graffiando. Riceve qualche altro colpo, ma i barboni non possono nulla contro un morto vivente.

«Come cazzo fai a stare ancora in piedi?» balbetta una barbona tenendosi il collo, mentre uno zampillo di sangue schizza a intervalli da una vena vicino alla giugulare.

«Sono morto.»

«Perché ci fai questo?» chiede un barbone tenendosi a distanza. Sono rimasti solo due poveracci a fronteggiare Carlo, mentre la pista ciclabile è costellata dei corpi degli altri barboni, e un rigagnolo di sangue si è addensato vicino al bivacco dell'accampamento.

«Ve l'ho detto, sarete il mio esercito privato. Vedrete, non sarà poi così male essere degli zombi. Ora dovete fare i conti con la fame, con il freddo. Tra qualche ora non sentirete freddo, né fame, e non sentirete dolore.»

«Tu sei pazzo.»



«No, sono solo uno strozzino cornuto.» Carlo sorride e con un salto si avventa contro il barbone che ha appena parlato.

Il sole sta tramontando, si è alzata una leggera brezza che porta via i miasmi del Tevere. Carlo sente un grugnito e si scuote dai suoi pensieri. È seduto sul bordo del muricciolo, i piedi penzoloni a un paio di metri dall'acqua limacciosa che scorre senza sosta. Si volta. Nota alcuni movimenti tra i corpi dei barboni. Dopo i primi morsi, i barboni sono caduti in una specie di letargo. Dopo un paio d'ore, i primi risvegli. Carlo si avvicina all'accampamento. Qualche barbone si è messo seduto, altri raccolgono le proprie cose.

«Cosa è successo?» chiede un barbone.

«Siete dei morti viventi. Non potete morire, a meno che qualcuno non vi spari alla testa.»

«Tu sei pazzo.»

Carlo guarda in terra, fa un paio di passi. Trova il coltello arrugginito che qualche ora prima un barbone gli ha conficcato nell'addome. Lo afferra, si avvicina a uno dei relitti umani e gli sferra una violenta coltellata al cuore. Qualcuno grida, altri si allontanano. Il barbone strabuzza gli occhi, afferra il manico del coltello e lo tira fuori dalla profonda ferita. Un liquido denso, marrone scuro prende a scorrere dal buco lasciato dalla lama.

«Assassino» mormora l'uomo, le mani strette al petto.

«Ti ho fatto male?»

Il barbone passa un dito sulla ferita, poi guarda i compagni, meravigliato. «No...»

«Non potete sentire dolore perché siete morti. Ora andiamo, abbiamo un appuntamento.» Carlo fa qualche passo lungo la pista ciclabile.

«Dove?»

«Andiamo a una festa. Possiamo continuare da questa parte, lungo la pista ciclabile, fino a Ponte Milvio.»

«Perché dovremmo aiutarti?»

«Avete altri impegni?» Carlo prende a camminare, a passo spedito. Lentamente, uno dopo l'altro, i barboni cominciano a seguirlo. L'ultima luce del tramonto illumina il piccolo esercito sgangherato in marcia lungo le sponde del Tevere

È notte. Il barcone ormeggiato lungo la riva destra del Tevere, all'altezza di Ponte Milvio, oscilla leggermente per la corrente del fiume. Il ponte dell'imbarcazione è illuminato con torce ornamentali, una musica pop rimbomba per decine di metri intorno e le risate dei passeggeri riempie l'aria. Carlo Forti e il suo improvvisato esercito di zombi si fermano proprio davanti al ponte di legno che conduce all'imbarcazione. Cenciosi, feriti, sporchi, puzzolenti. Due buttafuori controllano l'accesso al ponte. Due colossi, le braccia conserte, che squadrono perplessi quella strana accozzaglia di freak.

Carlo fa cenno ai suoi di aspettare, poi fa un paio di passi e fronteggia i buttafuori.

«Io e i miei amici siamo stati invitati da Sandro.»

«Col cazzo che siete stati invitati» risponde uno dei due colossi senza muovere un muscolo del viso.

«Voi che dite?» chiede Carlo rivolto al suo esercito. Gli zombi si guardano tra loro e annuiscono, convinti.

«Visto? Ora fatevi da parte e lasciateci passare.»

«Altrimenti?»

«Vi sbraniamo.»

I due buttafuori sorridono. Questi sono solo dei matti in cerca di guai. Uno allunga un braccio e, con una semplice manata, fa cadere Carlo, come se fosse un fucello. «Vattene, coglione.»

Carlo si alza, si ricompone, fissa i colossi, poi si rivolge ai suoi. «Ragazzi, chi vuole assaggiare per primo?» Un paio di barboni si fanno avanti, timidamente. «Forza!»

I barboni trascinano i piedi e si avvicinano ai colossi. «Pensate di farci paura?» Un barbone, alto un metro e cinquanta, sfiora con un dito il bicipite destro del colosso, poi, senza preavviso, azzanna la carne muscolosa. Il buttafuori urla, molla un pugno in pieno viso al barbone, che fa un volo di un paio di metri, il volto devastato. Gli altri barboni si fanno avanti. Carlo intanto riesce con un morso a strappare via un orecchio all'altro buttafuori. I colossi tirano pugni e calci, frantumando ossa, spappolando costole, ma i morti non si fermano di fronte a quei colpi pesanti. Non provano dolore, e lo sporco dei barboni nasconde anche le ferite più profonde. La lotta dura pochi minuti. Uno dei due buttafuori viene inghiottito dalle acque del Tevere, l'altro giace in terra, sbudellato. Carlo e i barboni percorrono la passerella che conduce al ponte dell'imbarcazione.

La banda di cenciosi viene catapultata nel bel mezzo della festa. Vassoi pieni di coca serviti da cameriere in topless, qualche puttana ubriaca al braccio di delinquenti da due soldi, un paio di sottosegretari strafatti, un nano che suona un'armonica a bocca. In fondo, il re e la regina di quella festa. Sandro, detto Er Catena, e, al suo braccio, Gloria, inguainata in un abito da sera così stretto che le tette rischiano di esplodere. In un primo momento nessuno si accorge dei nuovi venuti, sono troppo bevuti o fatti. Carlo ha tutto il tempo per guardarsi intorno, per fissare i traditori, per odiarli fino in fondo. I barboni intanto sembrano titubanti, paralizzati dal lusso, dalle tette, dai soldi profusi in quella messa in scena.

«Io mi occupo di quei due» dice Carlo ai suoi uomini indicando Sandro e Gloria. «Voi divertitevi un po' con gli altri.»

«Non siamo assassini...» risponde una donna.

«È vero, ma siete zombi, e gli zombi hanno fame. Dopo i primi morsi vi accorgete che la carne umana è buona, buonissima. E che la carne degli stronzi è la migliore.» Carlo non presta più attenzione alle proteste dei suoi e si dirige verso il fondo del ponte. Una cameriera dalle tette al silicone gli si avvicina con un vassoio d'argento. Sopra ci sono due piste di coca. Carlo si china e aspira una delle piste. Aspetta qualche secondo, non prova nulla. *Cazzo, pensa, ecco uno degli svantaggi di essere un morto vivente. La coca non fa nessun effetto. Lo metterò in conto ai traditori.* Ringrazia la cameriera con una pacca sul culo e punta di nuovo i suoi obiettivi.

In quel momento lo sguardo annerito di Sandro mette a fuoco una strana figura che si avvicina. Una figura pallida, il volto pieno di lividi, il naso storto, gli occhi iniettati di sangue, gli abiti laceri. Quella figura improbabile è Carlo. Sandro si è preparato per l'incontro, dalla prima lotta nel locale ha sempre saputo che Carlo non avrebbe mollato tanto facilmente. Ora dimostrerà a tutti chi è il vero capo. Zombi o non zombi. Con un unico movimento fluido estrae dalla giacca una piccola mitraglietta automatica.

Alle spalle di Carlo le prime grida si sovrappongono al frastuono della musica. I barboni hanno affondato i denti nelle prime vittime. Una signora ingioiellata si guarda stupefatta la mano. Le mancano tre dita, che si trovano nella bocca di una barbona, poco distante. La barbona sta spolpando un mignolo, golosa. Sputa un anello di diamanti e continua il pasto. Un sottosegretario è a carponi, un barbone lo insegue e gli stacca mezzo gluteo con un solo morso. Panico, urla, qualcuno si getta in acqua, altri provano a reagire. Un paio di scagnozzi di Sandro tirano fuori le armi e aprono il fuoco. Un barbone si prende due o tre colpi, continua a camminare, strappa una delle pistole dalle mani del suo proprietario e affonda i denti nella guancia dello scagnozzo. Altri colpi centrano un barbone al viso e in testa. Il barbone barcolla; poi cade sulle assi del pontile. Il morto vivente è morto. Per sempre. Gli altri barboni si avventano inferociti contro lo scagnozzo, lo fanno cadere, lo mordono allo stomaco, strappano le budella, la lingua, gli occhi. In pochi istanti l'uomo è stato dilaniato, il sangue viscido ricopre le assi di legno, una ragazza scivola, cade, urla come un'ossessa, scalcia.

Carlo fissa la mitraglietta di Sandro, sa che un solo colpo alla testa potrebbe ucciderlo. Per quanto possa morire uno zombi. L'indecisione dura un istante, il tempo di notare il sorriso cattivo sulle labbra di Gloria. Carlo si muove, veloce, mentre la prima sventagliata di mitra lo colpisce alla spalla. Si ripara dietro una delle cameriere, aggrappandosi alle sue tette ipertrofiche. Sandro bestemmia, apre nuovamente il fuoco, e la testa della cameriera esplose, come un melone. Carlo si ritrova a stringere in mano il seno di un cadavere, un seno duro come il marmo, nonostante la legittima proprietaria non abbia più la testa. Il corpo della ragazza si affloscia, Carlo non ha più una protezione. Rotola lungo il pontile, i proiettili che scheggiano le assi. Quando si rialza, la canna della mitraglietta di Sandro è a pochi centimetri dalla sua fronte.

«Sei morto, zombi del cazzo.» Clic. Come nei film. Er Catena ha finito le munizioni, ed è troppo vicino per ricaricare prima che Carlo faccia la sua mossa. E Carlo è veloce, perché è incazzato nero, perché Sandro lo ha già ucciso una volta, e la donna che gli è accanto lo ha venduto per pochi euro. Afferra il braccio che impugna la mitraglietta, affonda i denti fino ai tendini, finché non sente l'osso, e Sandro emette un urlo lancinante. Carlo non smette, continua ad azzannare, dove capita. Lo stomaco, il petto, il collo, il volto. Ha perso la cognizione del tempo. Quando torna in sé è seduto sul cadavere del suo avversario. In una mano stringe un occhio, le vene che pendono, l'altro occhio è in bocca, viscido. Il corpo di Sandro è sfigurato, irriconoscibile. Alza lo sguardo. Gloria corre veloce, schiva i barboni, alla ricerca di una via di fuga.

Carlo si alza, scivola sulla poltiglia di sangue e materiale organico, bestemmia, scivola di nuovo. Gloria ha raggiunto la passerella, sta per fuggire. Un'ombra la afferra. È il barbone che ha cagato vicino all'accampamento. Gloria urla, cerca di divincolarsi, il barbone le sta per mordere il collo.

«Fermo!» urla Carlo, si alza di nuovo, corre verso Gloria. Il barbone lo guarda, continua a stringere forte la ragazza.

«Ho fame» si giustifica quando Carlo è a un paio di metri.

«La troia è mia.»

«Come vuoi.» Il barbone consegna la ragazza a Carlo. Carlo le afferra i polsi, forte, la guarda negli occhi.

«Carlo, grazie, sai quanto ti amo...»

«No, dimmelo.»

Gloria piange, i vestiti sporchi di sangue. «Sì, ti amo! Sandro mi ha costretto a mettere in mezzo Giorgia con quella storia del rito, io non volevo...»

«Ti ha costretta?» Carlo stringe più forte i polsi.

«Sì, te lo giuro, erano mesi che parlava di prendere il tuo posto, che studiava un modo per farti fuori!»

«E tu non c'entri niente con questo schifo, vero?» Carlo fa queste domande senza cambiare espressione, come se fosse un interrogatorio.

«No amore, e ora saremo di nuovo una coppia vincente...»

«Ma vaffanculo.» Carlo si china su Gloria, la bacia, le ficca la lingua in gola. Gloria ricambia, unendo la sua lingua a quella fredda del suo ex. Il bacio finisce, e Carlo con un unico morso strappa via la lingua e il labbro inferiore di Gloria. Il sangue gli imbratta il viso, e Carlo morde di nuovo, e ancora. Intorno, arti strappati, corpi smembrati, sangue, e i barboni che banchettano.

Il barcone galleggiante è in fiamme. In lontananza si sentono le sirene dei vigili del fuoco. Le fiamme si riflettono nel Tevere, qualche ratto pasciuto è uscito fuori dalla melma per godersi lo spettacolo. Un gruppo di turisti inglesi ubriachi si affaccia da Ponte Milvio e contempla quelle strane immagini di distruzione. Uno di loro estrae un pene flaccido e pischia di sotto, mancando di poco il barcone in fiamme. Alle sirene dei vigili del fuoco si aggiungono quelle delle autoambulanze.

Più in basso, a livello dell'argine del fiume, Carlo e il suo esercito di zombi si allontanano velocemente dal punto in cui è ormeggiato il barcone. Carlo è sazio, sente ancora in bocca il sapore della carne della sua ex. È anche appagato, soddisfatto per aver portato a termine la sua vendetta. E ora? si chiede. Ha paura che non ci sia posto a Roma per un morto vivente. Ha paura di sentirsi solo, di dover vivere come un reietto, nascosto in qualche conduttura fognaria. Scaccia quei pensieri, ha ancora un'ultima possibilità.

«Capo, e noi che facciamo?»

Carlo si volta, abbraccia con lo sguardo quei relitti che lo hanno aiutato a portare a termine il suo piano. Due di loro mancano all'appello, centrati in piena fronte da qualche proiettile vagante. Carlo vorrebbe rassicurarli, dirgli che avranno una vita migliore, che tutto andrà bene. Non ce la fa. Allora allarga le braccia.

«Posso solo darvi qualche consiglio. Quando arriveranno di nuovo i morsi della fame, evitate di sbranare qualche turista. Prima o poi vi prenderanno. Inseguite le pantegane» e indica uno dei topi che è uscito fuori dalle fogne per assistere all'incendio. «Non saranno poi così male. Cercate di ricostruirvi una vita.» Sorride. «Almeno non soffrirete il freddo, giusto?»

«Mah, tanto non abbiamo un cazzo da perdere...» approvano gli zombi. «E tu, cosa farai?»

«Io ho un appuntamento. Buona fortuna.» Carlo saluta i suoi soldati, come un generale che si congeda dalle truppe.

Si è cambiato d'abito, si è incipriato il viso per nasconde i lividi, si è spruzzato un profumo così forte che neanche una puttana avrebbe osato. Carlo Forti si trova davanti all'ingresso sfavillante dei grandi magazzini, un mazzolino di margherite in mano. L'unico zombi con un mazzo di margherite in mano, pensa. Respira forte, cerca il coraggio, lo trova ed entra. Il tempo di orientarsi tra i reparti ed ecco Silvia. Sta parlando con una cliente, è bellissima, una ragazza acqua e sapone, senza un filo di trucco. Carlo si sta innamorando.

Si avvicina, Silvia si accorge della sua presenza, sorride. Carlo le porge il mazzo di fiori, Silvia lo ringrazia e annusa le margherite. «Cosa hai fatto al naso?»

«Sono caduto dalle scale.»

«Mi dispiace...»

«Silvia, mi sono innamorato di te.»

«Anche tu mi piaci.»

«Anche se la mia vita è un casino e non ho un lavoro?»

«Veramente un lavoro ci sarebbe...»

«Cosa?»

«Sì, ho parlato con un mio amico caporeparto, ci sarebbe un posto nel settore videogiochi. Te ne intendi?»

«No, ma farò qualunque cosa per ottenere quel posto.»

Silvia allunga una mano e tocca il naso di Carlo, poi gli sfiora le labbra. «Sai che sei buffo?»

«E tu sei bellissima. Ti va di andare a cena fuori?»

«Sì.» Silvia si fa avanti e bacia Carlo sulle labbra. Un bacio leggero, casto.

«Hai le labbra fredde.»

«È l'emozione...»

Carlo indossa un completo blu. È lo stesso completo che indossano gli altri commessi dei reparti del grande magazzino. Un cartellino appuntato sulla giacca con su scritto: CARLO FORTI. Fa parte di un team. È nel reparto videogame, e sta mostrando a un bambino sui dieci anni come giocare a un nuovo videogioco per console. Il bambino stringe tra le mani un pad e spinge furiosamente sui tasti.

«Bello, vero?» fa Carlo.

«Ma è troppo difficile!» protesta il bambino, mentre una voce metallica informa: «Sei morto». Sullo schermo a cristalli liquidi alcuni zombi stanno divorando il protagonista.

«No, guarda, è tutta questione di tecnica. Dammi un attimo...» Carlo si fa consegnare il pad e riavvia la partita. Il protagonista del gioco, inquadrato di tre quarti, impugna una pistola. Davanti a lui un'orda di zombi si avvicina minacciosa.

«Osserva, con questo tasto si prende la mira...» Carlo pigia su un tasto, e sullo schermo compare un mirino rosso. «Ecco, ora devi mirare alla testa, così» il mirino si sposta e inquadra la testa di uno degli zombi. «E il gioco è fatto.»

Uno sparo e la testa dello zombi esplode in mille pezzi sanguinolenti. Lo zombi cade in terra.

«Visto?» Carlo porge il pad al bambino.

«Forte! Ma come fai a sapere queste cose?»

«È un segreto.» Carlo scompiglia i capelli del bambino, che sorride, felice.

# Il Re dei Topi

di Cristiana Astori

Apparso in appendice a *Epix* n. 9 (dicembre 2009)

*Cristiana Astori, laureata in psicologia e vincitrice di numerosi premi letterari, ha pubblicato racconti su varie antologie, tra cui Anime nere reloaded (Mondadori, 2008) a cura di Alan D. Altieri e periodici come "M-Rivista del mistero" e la graphic novel "L'amore ci separerà" (De Falco, 2003) disegnata da Alberto Lingua. La sua antologia Il re dei topi e altre favole oscure (Alacrán, 2006) è il primo libro italiano a cui Joe R. Lansdale abbia dedicato una frase di lancio. Attualmente sta lavorando a un romanzo sul cinema sotterraneo che contamina il noir con la ghost-story...*

«Aprimi ti prego aprimi!»

Silenzio.

Ancora qualche ora chiusa lì dentro e l'ossigeno si esaurirà.

Non sentirà più l'odore acuto del feltro e della naftalina né la carezza della pelle di camoscio sulla guancia. I polpastrelli si intorpidiranno, poi le mani, le braccia e quella graziosa sensazione di freddo si trasmetterà a tutto il corpo.

Poi morirà.

Morta e dimenticata in uno sgabuzzino pieno di scope e di cappotti fuori stagione.

Lisa rabbrivisce, ma non vuole arrendersi.

Tempesta la porta di pugni finché le forze man mano se ne vanno. Nessuna risposta.

Si accascia contro una parete e tenta di respirare. Ha tantissima sete e la gola di carta vetrata.

La maestra le aveva detto che siamo fatti per il novanta per cento di acqua e che quindi si muore prima di sete che di fame.

*Non hai nessun liquido in corpo e ti prosciughi finché non muori.*

Lisa immagina lo spettacolo di chi aprirà la porta tra qualche giorno: un mucchietto di vestiti distesi vicino alla porta con dentro una piccola sagoma di pelle rinsecchita e qualche osso. Scuote la testa. Non se la immagina proprio la sua maglietta dei Simpson con dentro quella schifezza.

Sgrana gli occhi nel buio e pensa che deve tentare il tutto per tutto. Giocare la sua ultima carta.

Chiamare il suo Re.

Allora si accuccia in un angolo, stringe le ginocchia al petto e le stringe con le braccia, sopra vi appoggia il mento. Conta sottovoce.

«Uno due tre quattro.»

Nessuna risposta.

Lisa sta per mettersi a piangere, ma poi si morde le labbra.

*Se piangi le magie non funzionano più. Glielo ha detto Lui e l'ha fatta giurare. Se piangi mi hai perso. Perso per sempre.*

*«Cinque sei sette otto.»*

*Le succede tutte le volte che conta.*

*Il mondo intorno a lei comincia a girare come se qualcuno lo cacciasse in un frullatore, gira gira e non si ferma più come quella giostra in cui la portava papà quando era vivo e lei aveva pochi anni e tutto le sorrideva.*

*Il mondo gira e poi Lisa rivede. Rivede quel giorno in cui il Re dei Topi le ha fatto visita la prima volta per non abbandonarla più.*

*È seduta a tavola con il suo cagnetto Tommy sulle ginocchia e davanti un piatto di spaghetti. Ma la mamma ha bevuto una bottiglia intera e si mette a ridere forte non smette più di ridere e di urlare dice che quella è la sua medicina per essere felice e allora Lisa tira la tovaglia perché non vuole vedere la mamma che beve quel liquido cattivo ma la mamma non si aspetta di sentir tirare la tovaglia e tutti quei singhiozzi allora si gira di scatto e fa cadere nel piatto di Lisa l'ultimo bicchiere della medicina rossa che sa di uva andata a male.*

*I pezzetti di vetro saltano da tutte le parti mentre Tommy si nasconde sotto il tavolo, abbaia e digrigna i denti spaventato.*

*Allora la mamma si arrabbia dice che è colpa di Lisa se lei ha rotto il bicchiere che era uno dei bicchieri più belli del servizio di famiglia, di quelli da usare quando vengono gli ospiti e Lisa si chiede perché lo sta usando lei se non c'è nessun ospite eccetera ma intanto si spaventa e scoppia a piangere non riesce a smettere perché ora tutto quel liquido cattivo che sa di uva marcia è nel suo piatto e allaga la pastasciutta, si attacca al parmigiano e puzza.*

*«Non ne voglio più» dice Lisa tra i singhiozzi spingendo il piatto lontano. Vuole alzarsi e andare a cercare Tommy che è scappato via.*

*Ma la mamma si alza di scatto, si tappa le orecchie con le mani, la supplica di non fare l'isterica e di mangiare lo stesso gli spaghetti ma Lisa non capisce che cosa voglia dire "listerica" e singhiozza ancora più forte.*

*Così la mamma le afferra la testa e gliela sbatte nel piatto. Gli spaghetti la soffocano, le entrano in bocca, nel naso, le si appiccicano ai capelli.*

*«Lasciami» supplica Lisa scalciando, ma la mamma non l'ascolta continua a schiacciarle la faccia nel piatto come se la volesse affogare mentre la televisione rimbomba a tutto volume e uno di quelli della tivù ripete: «Vuoi sposarmi? Vuoi sposarmi? Vuoi essere la mia...».*

*«Principessa.»*

*«C-come?» balbetta Lisa con la faccia sporca di sugo.*

*«Principessa. Ho detto principessa.»*

*Stavolta la voce non viene dalla tivù e suona chiara e distinta anche se la mamma urla.*

*«Buongiorno Lisa»*

*C'è qualcosa che si muove tra gli spaghetti. Anzi, sono gli spaghetti che si muovono. Strisciano e si arrotolano come delle lunghe code di ratto.*



*Frusc frusc fanno nel piatto e poi si uniscono e formano uno strano groviglio di code.*

«Nove dieci undici dodici.»

Nell'oscurità Lisa fa un respiro profondo. Muove le mani a tasti sperando di trovare qualcosa da bere, ma sente soltanto la saggina della vecchia scopa e il panno dei cappotti. Deglutisce. La scena degli spaghetti la fa stare male, ma quando arriva la parte del Re dei Topi si sente molto meglio.

*È una creatura bizzarra ma molto garbata fatta da tanti topini con le code legate che parlano in coro e la chiamano principessa.*

«B-buongiorno. Ma io non sono la vostra principessa» esclama Lisa «dev'esserci uno sbaglio.»

«Sì che lo siete, mademoiselle» ripete il Re. «Siete una principessa e state facendo una fine ingloriosa: soffocata da un pugno di pastasciutta.»

«Be'... io...» dice Lisa stupita di riuscire a parlare con la testa nel piatto. «Non è stata colpa mia, davvero.»

«Oh sì che è stata colpa vostra. Voi l'avete permesso. Siete ancora giovane. E inesperta. Ma io sono venuto qui per salvarvi.» Le bocche dei topi si muovono all'unisono e i piccoli occhi neri e senza pupilla sembrano luccicare.

«Uno due tre quattro.»

Lisa non smette di contare. Anche se le manca quasi il fiato e il cuore le scoppia nel petto, si concentra sul suo Re, il suo magico Re e sorride. Sa che se la caverà anche questa volta perché...

Lui verrà e la salverà, le darà la forza di uscire da quello sgabuzzino buio.

L'altra volta l'ha aiutata. Mentre la mamma la picchiava e le schiacciava la testa nella pastasciutta, Lui le aveva domandato se voleva sapere il segreto.

«Quale segreto, di grazia?»

«Il segreto per salvarvi, dolce fanciulla. Noto con piacere che state imparando il linguaggio delle principesse.»

«Vi ringrazio, maestà.» Le guance sporche di sugo le diventano di porpora «Ma non fatemi restare sulle spine... di quale segreto si tratta?»

«È il segreto per combattere i cattivi e uscirne vivi, mia cara. Il segreto per subire le angherie e tornare a raccontarlo. Ma ovviamente...» e qui gli occhi del Re dei Topi si fanno più grossi e quasi dorati, mentre le code si muovono lente... frusc frusc... «Ovviamente ogni segreto rivelato richiede una contropartita, mia principessa.»

«Oh certo» annuisce Lisa. «Ma ditemi il segreto. Accetto ogni vostra contropartita.»

«Ne è proprio sicura?»

«Sì sì» ripete impaziente.

«E sia!» esclama il Re dei Topi, poi con aria solenne declama:

*Ecco l'antidoto  
recitalo piano  
è quello che dice  
chi piange è un marrano.*

*«Che cosa vuol dire, mio buon re?»*

*«Ricordati il patto» si limita a dire lui sibillino e così dicendo fa mulinare le code in modo lento e ipnotico, poi sempre più veloce, ancora più veloce finché Lisa si sente come in un vortice che la trasporta lontano.*

*Riapre gli occhi. Il Re è scomparso. Lei ha ancora la testa nel piatto e la mamma è dietro che urla. Sembrano passati pochi istanti. Forse ha sognato.*

*Chi piange è un marrano chi piange è un marrano*

*Le parole del re non le escono dalla mente.*

*Lisa si sente più forte e piena di energie.*

*Chi piange è un marrano chi piange è un marrano*

*Si alza di scatto, si pulisce la faccia dalla pastasciutta e dice alla madre:*

*«È inutile che mi picchi. Non vedi che ho smesso di piangere?»*

*La madre alterata dal vino e dalla rabbia la afferra per un braccio:*

*«Non mancarmi di rispetto o ti metto in castigo!»*

*Lisa la guarda con calma appoggiata allo stipite della cucina, poi le volta soavemente le spalle.*

*Chi piange è un marrano chi piange è un marrano*

*«Ti farò contenta mamma. Non piangerò mai più. Non ho paura di niente e non c'è niente che mi fa piangere o che mi fa arrabbiare.»*

Chiusa nello sgabuzzino Lisa ricorda. Ricorda di come si era sentita calma e serena, persino allegra. Ricorda di come si era sentita bella. Da quel giorno non aveva più pianto né detto cose inopportune. Era stata sempre brava. Zitta e brava.

*Chi piange è un marrano...*

*Lisa esce in giardino a cercare Tommy e lo trova che fa il bagno nel laghetto dei pesci rossi. Gli corre incontro e lo riempie di feste.*

*«Tommy, Tommy tesoro vieni a cuccia dalla tua padroncina!»*

*Tutto le sembra bellissimo: i fiori profumati, il cielo blu, l'erba tenera del giardino. Lisa si sente una persona nuova.*

*«Principessa!» una voce ormai familiare la chiama dalla macchia.*

*«Maestà... I miei ossequi...»*

*«La contropartita...» le sussurrano all'orecchio dieci bocche di topo.*

*«Oh sì... me ne ero dimenticata. Me la volete ripetere, Maestà? Mi sento così bene che vi sono grata in eterno.»*

*«Uno due tre quattro.»*

Lisa si chiede perché stavolta il Re non appare. Si è concentrata su di lui, ha ripensato al loro primo incontro, ha contato piano e ripetuto la filastrocca. Ma stavolta nessuna traccia. Allora si stringe tra i cappotti, si copre la testa con le mani, prova a concentrarsi ancora di più.

*Ecco l'antidoto  
recitalo piano  
è quello che dice  
chi piange è un marrano.*

Lisa continua a sentire la gola che le raschia. Forse è sete, soltanto sete oppure... c'è qualcosa nella sua gola. Qualcosa di vivo che la soffoca. Lisa tossisce fino alle lacrime. Dev'essere il pelo di quelle schifose pellicce che ha mandato giù respirando con la bocca e le è andato di traverso. Sta per piangere ma si trattiene. Dev'essere coraggiosa come solo le principesse sanno esserlo. Allora fa un respiro profondo. Capisce.

Si infila le dita in bocca giù giù lungo l'esofago e afferra una specie di laccio vivo che si dibatte.

È una coda.

La tira fuori lentamente con gli occhi sbarrati nel buio. È lunghissima e spessa, quasi viscida. Ora si è ingarbugliata. Lisa continua a tirare anche se sente gli occhi che le bruciano e ha una nausea tremenda. Tira forte finché non sente opporre resistenza. Qualcuno squittisce dentro il suo corpo e dice: «Tiraci fuori tiraci fuori» allora Lisa stringe la coda con tutte e due le mani e dà un violento strattone e tutto il corpo le vibra, il cervello è come se scoppiasse e il cuore ha un unico palpito violento. Lisa si accascia nel buio priva di sensi.

«Principessa...»

Dev'essere un sogno o una visione perché Lisa ha la forza di alzarsi e di parlare e il buio intorno non la spaventa più.

«Maestà...»

Il groviglio di code le sfiora le mani e le lecca lentamente le dita.

«Vi chiedo perdono per la mia venuta poco ortodossa, mia principessa. Ma non avevo davvero altro modo per entrare qui dentro.»

Lisa sorride debolmente.

«Sono molto lieta della vostra venuta, mio Re. Cominciavo a perdere la speranza.»

«Non dovete temere, madame. Piuttosto, vi siete cacciata in un bel pasticcio questa volta...»

«Morirò di sete se non uscirò di qui. E non vedo vie di fuga.»

«Voi non morirete principessa. Ve ne andrete... e subito.»

«Davvero?» gli occhi di Lisa si illuminano.

«Certo. Cercate la serratura.»

Lisa si muove a tastoni nel buio, finché non sfiora la maniglia e il metallo della serratura. Dentro c'è infilata una chiave.

«C-come è possibile? Prima non...»

«Prima non c'era, cara. Perché ce l'ho messa io.» Recita in coro il Re dei Topi.

«Allora questo vuol dire che sono... sono libera...! Come ringraziarvi per questa...»

Gli occhi della bestia brillano nel buio dello stanzino e si colorano di giallo oro come quella volta della pastasciutta.

«Voglio la contropartita. Come sempre. Come nei nostri patti.»

Lisa lo guarda interrogativa.

«Non so che cosa darvi, Eccellenza.»

«Oh certo che lo sapete, fanciulla mia. Come lo sapevate quella volta, venticinque anni fa, al laghetto dei pesci rossi.»

«N-non potete non... provate a ragionare, Maestà, questa volta è una cosa diversa... È passato del tempo...» Lisa afferra la chiave, tenta di aprire, ma la chiave gira a vuoto.

«Promettetelo o non uscirete qui.»

«N-non posso, Maestà.»

La voce dei Re dei Topi si fa greve e minacciosa.

«Chi vi ha chiuso qui dentro, madame? Chi vi ha chiuso qui dentro, madame? Chi vi ha chiuso qui dentro, madame?»

Non è più un coro ma un insieme di bestie che parlano a una distanza ravvicinata l'una dall'altra.

«Mio figlio, Maestà» sussurra Lisa chinando il capo. «È stato mio figlio.»

E non può fare a meno di ricordare.

Lei che ha tanti problemi, il marito che se n'è andato, il lavoro che va e viene, le bollette da pagare, il suo corpo che invecchia, eppure non ha mai dato segni di sconforto. Ha tenuto duro perché *chi piange è un marrano*.

Infatti la mamma non grida mai con nessuno, sorride sempre e fa la gentile perché così le ha insegnato il Re dei Topi. Così fanno le principesse e tutti le vogliono più bene.

Suo figlio si chiama Niki ma quando la fa arrabbiare lo dice per esteso "Nicola" e glielo grida con rabbia quando lui disobbedisce e fa delle cose che non piacciono alla mamma. Tipo arrivare in ritardo da scuola o non mangiare gli zucchini o dimenticarsi di scendere a buttare la pattumiera. In quei casi Nicola dev'essere punito. Perché la mamma ha tanta pazienza ma a un certo punto la pazienza finisce.

E quando le maestre vedono dei segni sul corpo di Nicola come quei brutti lividi e quei graffi e l'occhio tutto nero, tutte le credono quando racconta che è caduto mentre faceva la doccia o che l'ha graffiato il gatto.

La mamma ha imparato che deve tenersi dentro le emozioni e stare zitta. Deve immagazzinare l'energia e imparare a usarla quando meglio le conviene. Ma Nicola non l'ha ancora capito e quando lei perde la pazienza lui piange a più non posso rischiando di farsi sentire in strada eccetera.

È anche furbo Nicola. Troppo furbo.

Soprattutto adesso che lei voleva castigarlo e lui è riuscito a chiuderla nello stanzino. Le ha nascosto la sua bottiglia di grappa e anche quella di vino che aveva avanzato a pranzo. Ma lei non può stare senza bere e per di più chiusa in quel posto umido e scuro.

«Datemelo subito.»

«Non posso... non...» Lisa si attacca alla porta, la tempesta di pugni. «Niki aprimi ti prego apri alla mamma.»

Gli occhi del Re dei Topi dardeggiano, la sua voce è rauca, viziosa.

«Non vi aprirà. Non sentite che sta telefonando? Avviserà la polizia. Lo dirà a tutti.»

«N-non è vero.»

«È chiaro» dice la Bestia, «dirà a tutti che lo picchiate e verranno i poliziotti che vi arresteranno. E questa volta non verrò più a salvarvi. Sarete sola, mia principessa.»

«Oh no... no... io...»

«Forse avete bisogno di qualche energia supplementare, madame» borbotta il Re dei Topi.

Lisa si ritrova in mano una bottiglia appena stappata che profuma di uva. Trattiene il respiro. Vorrebbe allontanarla dalla bocca, ma ha una sete dannata e voglia di sentire il liquido caldo che le scivola nella gola, voglia di sentirsi coccolata e di essere allegra. Allegra come quel giorno al laghetto quando il cielo era blu, l'erba verde, il sole splendeva nel cielo e lei si sentiva forte e vigorosa e non più stupida e debole come quando le prendeva dalla mamma.

Ora la chiave gira nella serratura. La porta si apre.

Niki è vicino al telefono. Sta formando un numero.

«Pronto poliz... mamma?»

«Sì Niki, sono io.»

In cucina, accanto al telefono, c'è il lavandino pieno fino all'orlo dell'acqua insaponata dei piatti.

In fondo si tratta soltanto di un gesto. Rapido, veloce e indolore.

Lo stesso gesto compiuto con Tommy quel giorno al laghetto.

Mentre spinge sotto la testa di Niki e la tiene ferma perché non possa respirare, Lisa si specchia nell'acqua torbida del lavandino: la sua vecchia gonna di jeans è diventata di broccato mentre la t-shirt scolorita è un busto di raso cangiante e tempestato di diamanti, e al collo porta una spessa catena d'oro giallo, proprio come gli occhi del suo Re.

Il luogo: un'Europa un po' America, un po' museo e un po' Terzo Mondo. Il tempo: un futuro che è già cominciato. E che è popolato di mostri. O forse no? Dopo un'intera storia di stragi di innocenti, l'umanità sembra aver finalmente superato la paura della diversità, ogni tipo di diversità. I mostri, da sempre nel sottosuolo, ora sono fra noi, allo scoperto, parte integrante del quotidiano. In questo gigantesco hinterland metaurbano di nebbie inquinanti e personalità borderline, tra possibile e impossibile, tra umani e non umani, si muove Abel, re degli zombi. Al suo fianco, una piccola zombi adottata da una coppia di umani. Nessuno è mai ritornato dalla grande tenebra in così tenera età. Indagando l'enigma, Abel viene risucchiato in un intrigo mostruoso (o forse fin troppo umano). Tra omicidi nell'ombra e rivelazioni crudeli, nel vortice dei paradossi di una società multi-tutto, Abel sarà costretto ad affrontare il cuore di tenebra che cela le sue stesse origini. Tutta la strada fino all'enigma terminale: umano, mostruoso... o entrambi?

Fine